



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SIENA
Facoltà di Lettere e Filosofia

Corso di Laurea in
DISCIPLINE ETNO-ANTROPOLOGICHE

Prolegomeni economici a una comunità solidale

Tesi di Laurea di
Francesco Amendola

Indice

4 Introduzione

7 Una premessa sostanziale

15 I tre paradigmi economici

18 1. La reciprocità

20 2. La redistribuzione

22 3. L'economia incorporata nella società

28 4. Il mercato

34 La moneta

35 1. Le funzioni della moneta

36 2. La moneta antica e la moneta merce

43 3. Cash & Crash

52 Dal denaro al donare

53 1. La scarsità

61 2. La teoria dello scambio sociale

66 3. Sull'atto del donare

76 4. La reciprocità dei nostri tempi

81 ArcipelagoScec, la solidarietà che cammina

- 81 1. Storia e profilo dell'associazione
- 83 2. Fini e principi di Arcipelago
- 94 3. Il mezzo nobilita il fine
- 107 4. Anche il seme nuovo cresce nella terra
- 125 5. Una conclusione per molti inizi

A chi vorrà leggere

Prolegomeni economici a una comunità solidale

Una lettura economica e antropologica dell'associazione *ArcipelagoScec*
la Solidarietà ChE Cammina

Introduzione

La riflessione qui presentata è il tentativo di analizzare il progetto promosso dall'associazione ArcipelagoScec alla luce di una ricerca più generale, di natura economico-antropologica, sulle forme economiche e il sistema monetario. La tesi che nei fatti verrà proposta e argomentata lungo il percorso sarà quindi principalmente una proposta di analisi, intesa come inquadramento di un fenomeno particolare in un insieme più grande, ma aspira allo stesso tempo a farsi utile strumento per chi voglia unire a un'interpretazione della realtà presa in esame un intervento concreto nella stessa. In questo senso la ricerca di obiettività nell'analisi cui mira lo studio antropologico spera di diventare una base teorica abbastanza solida da permettere l'avanzare di proposte altrettanto solide, tali da potersi reggere in piedi anche nella pratica.

Queste parole lasciano trapelare un coinvolgimento sull'argomento in questione che va ben oltre quello tra ricercatore e oggetto di studio, e vano sarebbe nascondere. Ma come detto, l'interesse personale può in questo caso ritenersi una garanzia di esigenza di obiettività nell'interpretazione proprio per il confronto diretto che la teoria vuole e vorrà dall'esperienza. Il crollo di ponti e grandi costruzioni lascia sospettare che a volte l'esigenza di obiettività teorica non sia di casa nemmeno fra chi rischia di avere rovinose smentite dalla realtà dei fatti; ma seppure non sarà in questo caso responsabilità di un ingegnere fare indagine sul campo, la coincidenza d'identità del ricercatore con l'attivista è una ragionevole assicurazione che le parole che seguiranno saranno profondamente interessate; a non dire cose fuori luogo.

La base teorica (che potremmo chiamare *ipotesi* nel senso etimologico del termine, "che sta sotto") da cui intende partire l'argomentazione è ripresa in gran parte dall'opera di Karl Polanyi e in particolare, all'interno di questa, ci soffermeremo sulla celebre analisi e descrizione delle forme di integrazione dell'economia nella società, o paradigmi economici, nel tentativo di mostrarne l'utilità anche come chiave di lettura del progetto e dell'esperienza associativa ArcipelagoScec. La descrizione di questo sarà tuttavia argomento dell'ultimo capitolo del percorso il cui obiettivo è prima di tutto porre delle basi condivise per l'analisi del progetto mettendo in luce gli stessi assunti e parametri attraverso cui intenderemo alla fine osservarlo. Naturalmente gli strumenti teorici che crediamo validi per ArcipelagoScec lo sono a nostro avviso anche per la comprensione della realtà socio-economica in cui questo nasce e vuole intervenire. A proposito di ciò abbiamo ritenuto necessario guardare anche ad altri autori e dedicare una particolare attenzione al tema della moneta,

alla sua capacità di rappresentare e allo stesso tempo determinare fortemente le relazioni tra economia e società. Questo come detto per poter comprendere meglio il progetto dell'associazione, che si avvale infatti per attuarlo di uno strumento simil-monetario chiamato Scec, ma anche per capire alcune dinamiche economiche da cui la nostra società viene fortemente condizionata. Il campo d'indagine sarà quindi in prevalenza quello dell'antropologia economica, consapevoli che questo implica parlare di processi materiali senza perdere di vista l'essere umano e le forme sociali che li rendono possibili. Oltre a ciò, dobbiamo premettere che il progetto di ArcipelagoScec intende attuare una trasformazione nell'economia che, al pari dello Scec, è strumentale a un cambiamento di portata di gran lunga più ampia e che attiene a diverse sfere della vita sociale e individuale; per questo motivo esso è a tutti gli effetti anche un progetto di natura politica, sebbene assai distante dalla realtà a cui ci si riferisce normalmente con questa parola. In ragione di questo abbiamo dovuto avventurarci per strade che di solito non rientrano fra le più battute né dall'economia né probabilmente da una rigorosa antropologia economica ma che speriamo siano, se non utili come vorremmo a una riflessione costruttiva, almeno interessanti per il lettore che ci vorrà seguire tra queste pagine.

Per cominciare, essendo un argomento cardine di questo lavoro, così come dell'attività di ArcipelagoScec, crediamo necessario mettersi d'accordo su quale sia per entrambi il significato del termine "economia" e in che modo questa vada connessa alla sfera sociale nel suo complesso; questione si capirà di basilare importanza e della quale crediamo che Polanyi offra una lettura lucida e molto affine alla visione di ArcipelagoScec. Per questi motivi l'accezione che questo autore darà al termine economia (ed economico) sarà anche quella che useremo nella maggior parte dei casi all'interno di questo lavoro.

Così comincia questo lungo prelude, dove sintesi e rielaborazioni del pensiero altrui verranno accompagnate da riflessioni strettamente personali, e la cui aspirazione è dare una visione d'insieme degli archetipi secondo cui è organizzato il processo economico nella nostra come nelle altre organizzazioni sociali. L'utilità di questo percorso ci auguriamo si riveli anche nella possibilità di applicarlo e confrontarlo con quello fatto dall'associazione ArcipelagoScec, rispetto ai suoi propositi concreti e ai principi che dovrebbero incarnare. In questo punto d'altra parte risiede la maggiore difficoltà nel descrivere questa associazione, che se da una parte persegue la massima accuratezza ed efficacia nell'ideazione dei suoi progetti dall'altra si contraddistingue per la volontà di non chiudersi in un programma di lavoro predefinito; in breve nel fare della partecipazione, della cooperazione e del confronto di realtà e vissuti differenti la condizione voluta e necessaria per la realizzazione dei suoi propositi: *il mezzo nobilita il fine*, è un motto dell'associazione. Da ciò deriva la difficoltà nel circoscrivere l'analisi di questa esperienza agli aspetti che interessano l'antropologia economica e insieme il rischio di voler ampliare il proprio orizzonte d'indagine alla scelta, filosofica e politica, di lasciare alla fantasia e alla responsabilità di una comunità la facoltà di inventare sé stessa. Tuttavia, allo stesso tempo, crediamo che se volesse tener fede a questo

principio il cammino di una tale comunità sarebbe necessariamente determinato dalla capacità di stimolare un senso critico al suo interno, dallo stato di coscienza che saprebbe diffondere fra le sue componenti; consapevolezza delle relazioni che le tengono insieme ma anche degli elementi e delle invarianti che sottendono *allo stare insieme*. L'esplorazione di questo argomento è probabilmente lontano dagli interessi dell'antropologia economica seppure è in nome di quella consapevolezza che ci si dedica a questa disciplina.

Questa tesi dunque non pretende di descrivere esaustivamente ArcipelagoScec, poiché l'essenza di questo è l'essere un ponte per una società che deve ancora venire e che in ogni caso non potrà essere recintata dentro una definizione; quello che nei limiti delle nostre possibilità ci proponiamo è di mettere in luce quale siano i principi che animano i suoi passi e far sì che i percorsi che questi potranno intraprendere non siano definiti ma al contrario aumentati nel numero e nel valore. Come la musica anche la società, in tutte le forme in cui si manifesta e in cui siamo soliti suddividerla, si muove nel solco di poche leggi e pochi rapporti; eppure è da questa semplicità che nasce la libertà di creare infinitamente; è in questo spazio minimo che si gioca la differenza fra armonia e discordia.

Così invitiamo a prendere questo lavoro come una ricerca dei pochi elementi, degli archetipi, con cui gli esseri umani costruiscono il proprio mondo economico, che è solo una finzione poter distinguere da tutti gli altri mondi che essi abitano e costruiscono. Ma lasciamo al lettore il compito di ricucirli insieme, di riconsiderare le loro fondamenta e trovare nuove combinazioni ai colori con cui sono dipinti. Questo è ciò che ArcipelagoScec ci pare stia facendo e a cui speriamo di contribuire con questo modesto ma sentito lavoro.

Capitolo 1. Una premessa sostanziale

“L'economia è la scienza che studia la produzione, la distribuzione e il consumo dei beni e servizi”.

Questa definizione è abbastanza semplice e generica da essere presa per inattaccabile e soprattutto comprensibile da chiunque, tanto che non sarebbe difficile trovarne una molto simile su qualunque testo che voglia introdurre la disciplina a un pubblico di non specialisti. Ciò che è da notare, in questo tipo di testi come in altri molto più specialistici, è la disinvoltura con cui da questa definizione se ne trae un'altra, quasi fosse lo stesso concetto appena ridefinito per amor di precisione: " l'economia è lo studio di come gli individui compiano le proprie scelte nella vita quotidiana ", o ancora meglio, " del comportamento umano di fronte a un numero scarso di risorse per soddisfare un bisogno illimitato di bisogni ". Pur essendo evidente la quantità di cose dette per scontate passando indifferentemente da una definizione all'altra, tale commistione di significati non sarà difficile a trovarsi non solo nei manuali per ragazzi ma anche nelle opere di molti e autorevoli studiosi. La facilità con cui i due concetti possono essere mescolati è pure resa perfettamente da alcune espressioni di uso comune, come "fare economia" o "economico", nell'accezione più frequente di non dispendioso. Ebbene, passando dall'economia come disciplina all'economia reale oggetto del suo studio, il fatto che i due significati siano talvolta assimilati in uno soltanto diviene per noi interessante proprio perché non si tratta di una commistione solamente astratta, ma fatta propria e vissuta anche da persone che mai perderebbero il proprio tempo cercando di sciogliere i nodi delle parole e del pensiero. La possibilità che questa confusione esista diviene per noi ancora più interessante se consideriamo che dal bisogno di liberarsene (nella teoria in un caso e nel concreto nell'altro) nacquero molti dei più celebri pensieri di Polanyi nonché il progetto di ArcipelagoScec. Per quanto riguarda il primo riporteremo subito l'idea che formulò a proposito dei " due significati di economico ", perché la loro distinzione è necessaria alla comprensione di tutto questo lavoro; mentre per ArcipelagoScec lasceremo che il senso dell'affermazione divenga più chiaro proseguendo il percorso di questo lavoro.

" Tutti i tentativi volti a chiarire il posto dell'economia nella società devono muovere dal semplice riconoscimento del fatto che il termine *economico*, come viene comunemente usato per descrivere un tipo di attività umana, consta di due significati. Questi hanno radici separate e indipendenti.[...] Il primo significato, quello formale, deriva dalla natura logica della relazione mezzi-fini, come in *economizzare* o *economico*; da questo significato discende la definizione di economico basata sulla scarsità. Il secondo significato, quello sostanziale, rinvia al fatto elementare che gli esseri umani, come tutti gli altri esseri viventi, non possano mantenersi in vita senza un ambiente materiale che li sostenga; è questa l'origine della definizione sostanziale di economico. I due significati, quello formale e quello sostanziale, non hanno nulla in comune"¹.

Con queste parole Polanyi apriva il secondo capitolo della sua opera “ La sussistenza dell'uomo ”. Tale distinzione non era in realtà nuova nemmeno ai tempi in cui queste parole venivano pubblicate, nel 1954. Anzi, a sentire lo stesso Polanyi l'economia neoclassica fu fondata proprio sulla distinzione tra la definizione sostanziale e formale di economia data da Karl Menger nei

Grundsätze del 1871. Qui veniva dichiarato che l'economia doveva occuparsi dell'allocazione dei mezzi scarsi allo scopo di provvedere alla sussistenza umana. Nonostante questa formulazione della disciplina economica si adattasse perfettamente all'effettivo funzionamento delle istituzioni all'ora operanti, quelle di mercato, Menger non poté ignorare i risultati che le scienze sociali stavano conseguendo nello studio delle società primitive e arcaiche. L'autore dei *Grundsätze* volle integrare la sua opera al fine di limitare l'applicazione del suo enunciato alla sola economia moderna basata sullo scambio di mercato. Fu il lavoro di una vita, per il quale Menger rinunciò anche alla cattedra presso l'Università di Vienna. Il risultato fu una seconda edizione dei *Grundsätze* in cui si trovano numerosi riferimenti a una fondamentale distinzione tra l'economia moderna e quelle da lui chiamate "arretrate". La differenza di significato del termine economico, individuata prima tra formale e sostanziale, nell'opera postuma di Menger viene spiegata in questi termini:

“ chiamerò elementari le due tendenze dell'economia di cui ho parlato nelle sezioni precedenti, cioè la tendenza tecnica e quella economizzante. Benché, nella realtà, si manifestino di regola insieme e non si rinvercano quasi mai separatamente, esse derivano tuttavia da cause diverse e indipendenti; in alcuni rami dell'attività economica si presentano anche da sole e si possono concepire certi tipi di economie in cui le due tendenze possono in realtà presentarsi l'una senza l'altra[...] Le due tendenze dell'attività economica sono dunque indipendenti[...] e il loro incontrarsi regolarmente nella realtà è dovuto al fatto che le cause che le determinano sono quasi sempre congiunte nell'economia”².

L'ironia della sorte e l'incomprensione da parte dei suoi successori fece sì che la storia ricordi solamente i brillanti risultati conseguiti da Menger nella teoria del prezzo nella prima parte del suo lavoro, in cui il termine economico è inteso unicamente nella sua accezione formale. La seconda edizione dei *Grundsätze* non fu mai tradotta in inglese, fu liquidata da F.A. Hayek come frammentaria e disordinata e perlopiù ignorata dalla comunità accademica. Il risultato fu che il pensiero economico neoclassico dimenticò per lungo tempo la distinzione che Menger sottolineò fra le due tendenze economiche, riprendendo a suo fondamento il significato formale, e lasciando lentamente svanire la consapevolezza di quello sostanziale.

Come abbiamo visto, circa trent'anni dopo la seconda edizione dei *Grundsätze*, Polanyi non solo riprese e approfondì tale distinzione, ma da questa prese il via la formulazione di una teoria economica e antropologica secondo cui la coincidenza di sussistenza umana ed economizzazione è, nella gran parte delle forme economiche istituzionalizzate nel corso della storia, fuori luogo e inappropriata. Come leggiamo nell'apertura del secondo capitolo dell'opera prima citata, secondo Polanyi eliminare ogni ambiguità e fondare separatamente il significato formale e sostanziale di economico è fondamentale per chiunque voglia intraprendere una ricerca sul ruolo dell'economia nella nostra odierna società come di qualsiasi altro tempo e luogo. Allo stesso tempo vedremo come una chiarificazione concettuale abbia nel caso dello studioso un valore prevalentemente euristico, cioè permetta una lettura migliore di forme economiche diverse da quella a cui Menger e l'economia neoclassica fanno riferimento, mentre nel caso di ArcipelagoSecc diventi la premessa su cui costruire un sistema che effettivamente non preveda la scarsità alla base dell'azione economica. Ma riprendiamo l'analisi delle due definizioni fatta da Polanyi:

“ Il significato sostanziale deriva, in breve, dal fatto che l’uomo dipende per la sua sussistenza dalla natura e dai suoi simili. Egli sopravvive in virtù di un’interazione istituzionalizzata fra se stesso e il suo ambiente naturale. Quel processo gli fornisce i mezzi per soddisfare i bisogni materiali”³.

E’ chiaro che i bisogni possono essere anche di natura non corporea, perché si limiterebbe assurdamente il campo d’interesse dell’economico. I mezzi, precisa, sono materiali; è irrilevante che questi servano a sfamare le persone, a educarle, o abbiano scopo militare o religioso.

“Fintanto che i bisogni dipendono per il loro soddisfacimento da oggetti materiali il riferimento è economico.”⁴

Al contrario secondo il nostro autore l’accezione formale del termine

“ [...]ha un’origine del tutto diversa. Derivando dalla relazione mezzi-fini è un universale i cui correlati non sono limitati ad un qualche campo d’interesse per l’uomo. I termini logici o matematici di questo tipo sono detti formali per contrapposizione alla specificità dei campi in cui sono impiegati. Un significato del genere è alla base del verbo massimizzare, più comunemente economizzare o[...] ottenere il massimo dai propri mezzi”⁵.

Fondere i due i significati in un’unica parola non è logicamente sbagliato, ma bisogna essere consapevoli dei limiti di applicabilità del concetto che viene a formarsi. E’ possibile unire ogni comportamento economico, teso cioè alla soddisfazione di un bisogno materiale, con una logica di economizzazione di risorse scarse? La risposta di Polanyi è sì, ma solo all’interno di un sistema di mercato. L’idea che questa situazione si sia sempre verificata nella storia dell’uomo, che quindi abbia una portata universale, è ciò lui chiama “fallacia economicistica”, e simbolo di questo falso presupposto è quella figura, quasi mitologica, che venne portata alla ribalta dalla stessa corrente di pensiero a cui dobbiamo la codificazione dell’economia neoclassica: l’*homo economicus*. Tale figura rappresenta esattamente la trasposizione di quella commistione di significati nella natura dell’uomo. L’ovvia considerazione che fin dalla notte dei tempi l’umanità abbia dovuto far fronte alle proprie esigenze materiali finì con l’intrecciarsi alla falsa convinzione che per far ciò questa avesse sviluppato una logica economizzante, tendente alla massimizzazione, allo scambio e al profitto. Se con l’uomo economico s’intendesse designare il significato formale o quello sostanziale di economico non fu, per lungo tempo, una questione a cui il dibattito attribuì alcuna importanza. Vedremo in seguito cosa Polanyi intendesse per sistema di mercato, oltre alle altre forme d’integrazione economiche che a suo dire lo precedettero, ma prima di ciò si desiderano approfondire i motivi che lo indussero a respingere un’estensione dell’accezione formale a ogni tipo di economia.

“Il principio di ottenere il massimo dai propri mezzi, che dal punto di vista logico è la norma implicita nell’accezione formale di economico, si riferisce a situazioni in cui la scelta è indotta da un’insufficienza dei mezzi, a uno stato di fatto che viene giustamente descritto come una situazione di scarsità”⁶.

Osserviamo che secondo questa concezione l'economia, e quindi il tipo di razionalità a cui si riferisce, consterebbe nella capacità di *scegliere* in modo da soddisfare i propri *bisogni*, secondo una scala di preferenze, avendo a disposizione *risorse scarse*. Nel corso di questo lavoro avremo modo di approfondire i presupposti filosofici di questa teoria economica come le sue implicazioni sociali; ma a questo punto, per cominciare a considerare la sua enigmaticità, la nostra indagine sul tema parte dall'analisi di Polanyi sui rapporti logici tra questi termini: scelta, insufficienza, scarsità; i quali sono evidentemente le colonne portanti dell'approccio economico che abbiamo cominciato a indagare.

Prima di tutto il nostro autore sottolinea che la necessità di prendere una scelta è una condizione che può verificarsi sia in caso di mezzi sufficienti che insufficienti. Ad esempio per scelte di natura morale, o operativa, si può pensare non vi sia un'insufficienza di mezzi. Anzi, è facile immaginare situazioni in cui prendere una scelta possa diventare assai difficile proprio per abbondanza di mezzi, senza che questa divenga meno necessaria. La scelta dunque non implica per forza insufficienza di mezzi, ma neppure l'insufficienza dei mezzi implica necessariamente scelta, né scarsità. Cominciando dalla prima opzione: anche nella situazione di dover far fronte a bisogni di natura materiale, delle persone potrebbero semplicemente *accettare* l'insufficienza dei mezzi in vista della soddisfazione di qualche bisogno senza per questo dolersene, e liberandosi così dall'obbligo di dover effettuare una scelta. Si tratta di una rinuncia la cui difficoltà può dipendere sia dall'impellenza del bisogno ma anche dalla "filosofia" delle persone in questione. Quanto alla seconda opzione, perché si verifichi una condizione di scarsità bisogna considerare che non basta che vi sia un'insufficienza di mezzi, ma deve esserci anche una scelta *indotta* da tale insufficienza; cioè si deve rispettare almeno una delle due condizioni: più impieghi dei mezzi *fra cui scegliere*, o più di uno scopo *per cui scegliere*. Eppure, anche se si verificassero queste condizioni, secondo Polanyi il legame tra l'economia come processo attraverso cui soddisfare i bisogni materiali e una situazione di scarsità sarebbe solo accidentale. Le regole della scelta si applicano infatti in tutti i campi delle relazioni mezzi-fini, e la scala delle preferenze può seguire criteri morali, estetici o in generale semplicemente arbitrari. Ottenere la massima soddisfazione dall'impiego di mezzi scarsi potrebbe essere responsabilità di un generale in una battaglia, di un avvocato in aula di tribunale o la preoccupazione di un giocatore di scacchi messo alle strette. In breve, situazioni in cui una scelta sia necessaria e insieme indotta da una condizione di scarsità sono immaginabili in ambiti diversi da quello economico, così che l'accezione formale di economico risulta riferirsi a quella sostanziale in modo meramente accidentale.

" La natura materiale della soddisfazione del bisogno si dà indipendentemente dalla sua massimizzazione oppure no; e la massimizzazione si dà indipendentemente dal fatto che i mezzi e i fini siano materiali oppure no[...]. Pertanto i due significati che sono alla radice di economico costituiscono mondi a sé stanti; l'accezione formale non può in alcun modo sostituire quella sostanziale"⁷.

Con questi pochi elementi si spera di aver adeguatamente insinuato nel lettore il dubbio se sia possibile ragionare di economia senza partire da un'analisi del significato di questa parola; l'importanza di questa premessa emerge osservando quali conseguenze teoriche derivino dal

fondere le due accezioni di economico in un'unica parola: significa semplicemente postulare l'insufficienza di tutte le risorse materiali per il soddisfacimento dei bisogni umani, per assioma considerati come illimitati. La critica a questo concetto verrà ripresa più volte durante questo lavoro, soprattutto dopo che avremo esaminato organizzazioni e contesti sociali diversi da quello in cui tale assioma venne postulato per la prima volta. Ci accontentiamo per ora di mettere in chiaro che l'economia *sostanziale* è quel processo concreto attraverso il quale ogni civiltà, dalla più semplice alla più articolata, ha soddisfatto i propri bisogni materiali. L'economia *formale* al contrario è una disciplina, la cui comparsa è storicamente ritrovabile nel XVIII secolo, che studia il modo migliore di allocare mezzi dati come insufficienti in vista di fini dati come illimitati. In questo senso l'economia formale è un modello teorico; quanto sia applicabile a ogni contesto è una questione dimostrabile empiricamente, cioè attraverso un'analisi specifica dei comportamenti e delle istituzioni adibite alla soddisfazione dei bisogni materiali di una data organizzazione sociale. Ma possiamo essere certi che l'economia sostanziale di qualsiasi popolazione fu sempre, in qualsiasi luogo, rispetto a qualsiasi risorsa e bisogno, diretta da una logica massimizzatrice e quindi interpretabile secondo la teoria economica di mercato? La tradizione filosofica ed economica moderna abbonda di esempi di questa visione della sussistenza umana. Hume sosteneva che dalla scarsità delle risorse deriva l'esigenza di costituire il diritto alla proprietà privata; infatti in una situazione di abbondanza non matura la richiesta di un uso esclusivo dei beni. La proprietà, spiega, è un diritto che esclude gli altri dal godimento di un bene disponibile solo in misura limitata. Allo stesso modo potremmo citare la teoria economica di Adam Smith (uno dei decani di questa disciplina), o di altri autori, per mostrare che nonostante i molti contributi e le diverse correnti che arricchirono la disciplina economica dalla metà del XVIII secolo, quando questa fece la sua comparsa, l'opinione che il vero interesse di questa fosse costituito dalla scelta di impieghi di risorse scarse difficilmente fu messa in discussione.

La domanda che sorge spontanea a questo punto è da dove traesse origine la forza di questa convinzione. La risposta di Polanyi è che in effetti tale quadro teorico emerse collegando nuovi concetti a nuovi fatti. La concezione formale dell'economico prevalse e assorbì quella sostanziale in virtù del riscontro che trovava nella realtà empirica che stava nascendo nella seconda metà del '700, periodo in cui ad opera dei fisiocratici francesi fu generato il concetto di economia. La massimizzazione delle risorse scarse divenne l'imperativo categorico di una società che stava avviando una trasformazione delle proprie istituzioni economiche (e qui in senso concreto, sostanziale) in un modo che avrebbe cambiato radicalmente anche l'organizzazione delle altre sfere sociali: era l'alba della società di mercato. L'analisi storica, economica e antropologica del radicale cambiamento del sistema socio-economico che ne scaturì, perdurando quasi immutato fino alla prima metà del novecento, è svolta in modo magistrale da Polanyi nella sua celebre opera "La grande trasformazione". Quello che ci interessa in questa sede è comprendere a grandi linee la struttura e il meccanismo dell'economia di mercato, che Polanyi non ha dubbi nel definire come una radicale novità nella storia delle istituzioni economiche: un nuovo paradigma organizzativo, che finirà con l'incorporare un'intera società nel suo meccanismo; una società appunto di mercato. Oltre

a questo il nostro percorso cercherà di sintetizzare l'intero quadro teorico fornito dall'autore sul tema dei paradigmi economici e di cui faremo uso per analizzare il progetto di ArcipelagoSecc che, come detto al principio, è lo scopo del presente lavoro. A questo fine la nostra ricerca dovrà inoltre prendere in considerazione molti altri elementi, uno fra tutti citato anche da Polanyi in un passaggio del capitolo de "la sussistenza dell'uomo" dedicato ai due significati di economico. Un argomento che da noi verrà ripreso per dedicargli ben più di un passaggio dal momento che rappresenta uno dei nodi d'interconnessione più importanti con il progetto Arcipelago e, a nostro avviso, per una valida lettura dell'odierna situazione economica. Il passaggio a cui ci riferiamo intende spiegare la convinzione dei primi economisti riguardo alla inevitabile scarsità delle risorse. Come detto Polanyi l'attribuisce a motivi strutturali, l'organizzazione economica in forma di mercato, ma fa riferimento a una situazione in cui:

“ un'onnipresente necessità di scelta derivò dal mezzo universalmente utilizzato: il denaro⁸.

Il sistema monetario e in generale il ruolo della moneta come punto di connessione tra economia e società sarà insomma questione a cui la nostra ricerca dedicherà grande importanza.

Occorre però riprendere il filo del discorso e proseguire la nostra indagine. Abbiamo visto che secondo Polanyi per comprendere il ruolo e le relazioni dell'economia in società diverse da quella del mercato bisogna porsi in una prospettiva critica rispetto al significato stesso che si è soliti attribuire a questa sfera sociale e, conseguentemente, rispetto agli assunti su cui si fonda la teoria economica predominante. La sussistenza, ovvero il processo che porta una collettività a soddisfare i propri bisogni materiali, è nel pensiero moderno indissolubilmente legata alla situazione descritta dalla teoria economica di mercato: una situazione di scarsità, dove cioè i comportamenti economici sono scelte prese individualmente secondo una razionalità massimizzatrice. Emblema di questa percezione del processo economico è la fusione in un'unica parola dell'accezione materiale di economia, necessariamente presente in ogni contesto sociale, e di quella formale, che invece fa capo alla teoria economica di mercato, la quale nasce osservando e pianificando un'organizzazione socio-economica specifica, storicamente inquadrabile. In ogni caso crediamo che distinguere l'economia di cui le persone vivono materialmente (ovvero sostanziale) dall'economia come modello secondo cui la prima è organizzata (ovvero formale) è anche il primo passo per poter comprendere i condizionamenti che il tipo di organizzazione apporta al modo delle persone di soddisfare le proprie esigenze. Sarà quindi nostra preoccupazione cercare di capire quali relazioni vi siano tra la situazione di scarsità e di competizione individuale assunta dalla teoria economica e le conseguenze sociali di un'economia organizzata secondo quel modello. Se tale condizione sia realmente connaturata alla sussistenza dell'essere umano, o se al pari del sistema di mercato, e come conseguenza della sua affermazione, sia invece contingente e superabile. Tale riflessione sarà affrontata da diversi punti di vista poiché la stessa teoria di mercato affonda le proprie radici in campi che esulano decisamente gli interessi che di solito si riconoscono all'economia; e d'altra parte cercheremo di mettere in luce quanto la sua traduzione nella realtà sociale sia tra gli elementi culturalmente più determinanti della società moderna, oltre che ovviamente l'essenza della sua

organizzazione economica. L'utilità di questa riflessione sarà più chiara man mano che ci avvicineremo all'analisi di ArcipelagoScec, quando cominceremo a considerare cosa significhi per questa associazione "cambiare paradigma". Per ora giova sottolineare che il senso che Arcipelago attribuisce all'economia è una traduzione meno accademica di quanto Polanyi scriveva dell'economia sostanziale:

"l'economia dovrebbe esistere solo per garantire a tutte le persone ciò di cui hanno bisogno"⁹.

Così recita una celebre frase di Manitonquat citata molto spesso dall'associazione. Naturalmente se per il nostro autore è il frutto e insieme l'inizio di una ricerca teorica per Arcipelago è un'esortazione a riprendere coscienza di una verità semplice quanto trascurata. Proseguiamo dunque la nostra indagine cercando di capire come, secondo Polanyi, l'umanità si è organizzata per soddisfare i propri bisogni materiali nel corso della sua storia. Si possono individuare delle invarianti, dei paradigmi organizzativi che ritornano anche in società differenti e senza alcuna conoscenza reciproca?

Note

¹ Karl Polanyi, *La sussistenza dell'uomo*, 1983 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino, pp. 42.

² Karl Menger, *Grundsätze der Volkswirtschaftslehre*, 1923 a cura di Karl Menger, Vienna pp 77 [trad. it. *Principi di economia politica*, Utet, Torino 1976, pp 162-163].

³ Vedi nota 1

⁴ Karl Polanyi, *La sussistenza dell'uomo*, 1983 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino, pp. 43.

⁵ Vedi nota 4

⁶ Karl Polanyi, *La sussistenza dell'uomo*, 1983 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino, pp. 48.

⁷ Karl Polanyi, *La sussistenza dell'uomo*, 1983 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino, pp. 50-51.

⁸ Karl Poanyi, *La sussistenza dell'uomo*, 1983 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino, pp. 53.

⁹ www.ArcipelagoScec.org

Capitolo 2. **I tre paradigmi economici**

Partiamo dalla definizione che Polanyi dà dell'economia. Questa è il “ processo istituzionalizzato d'interazione che ha la funzione di provvedere ai mezzi materiali della società”. Senza un economia, intesa in questo senso, nessuna comunità umana potrebbe avere vita duratura. Per quanto

non sia nella realtà separabile, questa si compone di due livelli che nella definizione vengono rappresentati con i termini “ processo”, e “istituzionalizzato”. Per processo s’intende l’interazione tra uomo e ambiente, e spiega il risultato materiale in termini di sopravvivenza. Questa interazione comporta ovviamente un mutamento, che può essere di tipo ubicativo o appropriativo; con il primo termine si vogliono designare i movimenti fisici che avvengono nello spazio e che sono alla base del processo produttivo che lega l’uomo alla natura; con appropriativo s’intende un’ampia categoria di fatti, che cerchiamo di riassumere con l’espressione “cambiamento di mano”, cioè tutte le variazioni nella sfera della proprietà che riguardano chi, e in quali termini, dispone delle cose. Questa è ovviamente anche la zona di confine tra economia e società, dato che questi movimenti rappresentano i diritti e i doveri che regolano i rapporti di acquisizione e disposizione di beni e agenti umani (come il lavoro) fra le persone. Come afferma H.Pearson, nella sua introduzione all’opera di Polanyi: “ L’organizzazione sociale del potere appropriativo è la chiave di ogni considerazione dell’economia come sistema sociale”. Difatti essa è la matrice che ordina i rapporti economici fra gli uomini definendo il posto dell’economia nella società. Questo tipo di movimento rimanda al secondo termine della definizione di economia data da Polanyi: istituzionalizzato. Esso fa riferimento a un insieme di proprietà senza le quali non si potrebbe in effetti parlare di economia. Così scrive Polanyi:

“ Se la sopravvivenza materiale dell’uomo fosse il risultato di una catena causale effimera - priva sia di una determinata collocazione nel tempo e nello spazio (ossia, di unità e stabilità), sia di punti di riferimento permanenti (ossia di una struttura), sia di precisi modi di comportamento nei confronti del tutto (ossia di una funzione), sia della possibilità di essere influenzata dagli obiettivi sociali (ossia di rilevanza politica) – non avrebbe mai potuto raggiungere la dignità e l’importanza dell’economia umana”¹.

Queste proprietà del processo sono appunto il motivo per cui lo definisce istituzionalizzato. I modelli di rapporti che si costituiscono fra le persone, nell’acquisizione e nella disposizione di risorse produttive e di mezzi materiali destinati alla soddisfazione dei bisogni, sono i tipi generali di organizzazione economica chiamati da Polanyi forme d’integrazione, o in altri casi paradigmi economici. Con queste parole ci introduce a una distinzione che sarà per questo lavoro estremamente importante e per questo riportiamo per esteso:

“ Fra i vari modi in cui si possono classificare empiricamente le economie, si dovrebbe accordare la preferenza a quello che evita di pregiudicare i significativi punti derivanti dal problema del posto dell’economia nella società nel suo complesso. I punti in questione sono quelli che implicano le relazioni intercorrenti fra il processo economico e le sfere della politica e culturale della società in generale. Per evitare di pregiudicare questi punti proponiamo di raggruppare le economie a seconda della forma di integrazione dominante in ciascuna di esse. L’integrazione è presente nel processo economico nella misura in cui quei movimenti di beni e persone che modificano la situazione determinata dallo spazio, dal tempo e dalle differenze di occupazione sono istituzionalizzati in modo da creare interdipendenza fra i movimenti”².

Le forme d’integrazione dell’economia, o paradigmi, sono per Polanyi la *reciprocità*, la *redistribuzione*, e lo *scambio di mercato*. Si tiene a precisare che questi termini sono usati per un

fine descrittivo, e perciò vanno valutate indipendentemente dai fini e dalla natura dei governi in cui si possono empiricamente affermare, “così come dagli ideali e dalle culture in questione”. Per comprendere meglio queste forme d’integrazione si potrebbero visualizzare come diagrammi indicanti i movimenti dei beni e delle persone nell’economia; siano questi movimenti di ubicazione, di appropriazione, o di entrambi questi elementi.

“La reciprocità descrive il movimento di beni e servizi (o la disponibilità di essi) fra punti corrispondenti di una disposizione simmetrica; la redistribuzione designa un movimento verso un centro e poi di allontanamento da esso, indipendentemente che gli oggetti siano spostati fisicamente o soltanto la loro disponibilità sia oggetto di mutamento; e lo scambio costituisce un movimento in senso analogo, ma questa volta fra una qualsiasi coppia di punti dispersi o casuali del sistema”³.

Questo schema non spiega però come il movimento possa verificarsi nella società né come esso determini il suo effetto integrativo; perché ciò accada devono darsi nella società delle strutture definite e corrispondenti. Questo è un concetto molto importante e per niente scontato. Ciò che s’intende con questa affermazione è che non bastano degli atti individuali per dare vita a una forma di integrazione economica, quindi non si possono confondere la reciprocità, la redistribuzione e lo scambio, con gli atteggiamenti personali corrispondenti. Né si deve pensare che le strutture istituzionali abbiano la loro origine nella somma di atti individuali, come afferma Adam Smith attribuendo l’esistenza dell’istituzione-mercato alla naturale “propensione (dell’uomo) a trafficare, barattare e scambiare”. “ Le strutture portanti, l’organizzazione della loro base e della loro legittima azione, derivano dalla sfera sociale”; di questo Polanyi sembra non dubitare. Tale convinzione del resto si rifà ai numerosi contributi dati dalle scienze sociali, e in particolare dall’antropologia. L’osservazione che ad atti personali di reciprocità assai di frequente corrispondono strutture sociali basate sulla simmetria, la si deve a Thurnwald, nel suo studio del sistema matrimoniale dei Banaro della Nuova Guinea del 1916. In seguito Malinowski riconobbe l’importanza di questa considerazione e il suo celebre scritto sul sistema familiare delle isole Trobriand e del loro commercio marittimo avvalorò ulteriormente questa tesi. Il passo successivo, dice Polanyi, fu quello di “ generalizzare il concetto di reciprocità facendone una delle forme d’integrazione e, del pari, generalizzare la simmetria facendone una delle strutture portanti”. Allo stesso modo, nel caso della redistribuzione non è possibile che si verifichi quel movimento senza che sia dato un centro consolidato che appunto possa legittimamente ridistribuire. Quanto allo scambio, atti individuali d’individui non generano l’elemento integrante (e determinante) del prezzo. Dobbiamo quindi aggiungere alla reciprocità la redistribuzione e lo scambio, per quanto riguarda le forme d’integrazione economiche; mentre alla simmetria, la centralità e il mercato come strutture istituzionali corrispondenti. Tale codificazione, per quanto sia stata possibile grazie ai contributi di numerosi ricercatori, la dobbiamo nella sua forma compiuta a Karl Polanyi.

Ecco dunque come si presenta il quadro complessivo dei paradigmi economici e delle relative strutture portanti:

Forme d'integrazione	Struttura portante
<i>Reciprocità</i>	<i>Simmetria</i>
<i>Redistribuzione</i>	<i>Centricità</i>
<i>Scambio</i>	<i>Mercato</i>

L'obbiettivo del presente lavoro non è quello di approfondire lo studio delle forme d'integrazione e di tutta la teoria che vi è connessa; né è quello di muovergli delle critiche su alcuni aspetti. Non vi saranno pertanto digressioni storiche o antropologiche sull'argomento fatta eccezione per quelle che si ritengono fondamentali per una comprensione del discorso tale da permettere di portarlo avanti. Questa tesi si basa infatti sulla convinzione che la ricerca di Polanyi fornisca validi strumenti per la comprensione del ruolo dell'economia nella società e che i principi da lui individuati e analizzati ritornino nelle organizzazioni sociali antiche, in quella in cui viviamo attualmente e forse (questa sarà la nostra ricerca) in quella che sta costruendo l'associazione che prenderemo in esame.

Procediamo ora a una descrizione più accurata dei paradigmi economici, cercando inoltre di mettere alla prova la solidità della prima parte di questa affermazione, ovvero se la teoria Polanyiana permette di cogliere gli aspetti più importanti della nostra organizzazione economica. Nonostante il mercato sia stata la forma d'integrazione fin ora più menzionata, e sia di certo quello che suona a noi più familiare, procederemo nella descrizione secondo l'ordine fornitoci da Polanyi, che sebbene parli di economie primitive, arcaiche e moderne, rifiuta decisamente che la successione di queste forme rappresenti uno processo di sviluppo necessario. Diverse forme subordinate possono convivere insieme a quella dominante, che può scomparire come riaffermarsi dopo una crisi temporanea. In generale possiamo comunque dire che secondo Polanyi, come l'affermazione in modo predominante del sistema di mercato è una novità degli ultimi due secoli cominciata in Inghilterra e nel continente europeo, la reciprocità e la redistribuzione erano principi economici già presenti nelle più antiche organizzazioni sociali documentate.

Reciprocità

Per quanto riguarda la reciprocità, essa fu tra le forme d'integrazione quella che colpì maggiormente la ricerca come l'immaginario delle scienze sociali. Per chiarire il tipo di movimenti e la struttura che presuppone riportiamo la descrizione che dà Polanyi di un gruppo che decidesse di basare le proprie relazioni socio-economiche su questo paradigma: esso dovrebbe

" [...] suddividersi in gruppi simmetrici i cui membri corrispondenti potrebbero identificarsi reciprocamente in quanto tali. Allora i membri del gruppo A potrebbero stabilire rapporti di mutualità con le loro controparti del gruppo B, e viceversa; o può darsi che tre, quattro o più gruppi siano simmetrici rispetto a due o più assi, e che i membri di questi gruppi non debbano necessariamente praticare la reciprocità fra loro ma con i membri corrispondenti di altri gruppi con i quali si trovano in rapporti analoghi."⁴

La reciprocità, come abbiamo visto, fu assunta come categoria socio-economica già a partire dagli studi antropologici condotti sulle popolazioni delle isole Trobriand da Malinowski, le cui usanze costituiscono uno degli esempi più articolati e insieme esemplificativi di organizzazione basata sulla reciprocità. Nella descrizione riportata nella monografia malinowskiana sugli "Argonauti del Pacifico occidentale" si mostra come tale organizzazione preveda ad esempio che un maschio delle isole Trobriand sia responsabile della famiglia di sua sorella; egli tuttavia non gode della medesima assistenza da parte del marito di sua sorella ma, se è sposato, sarà nello stesso rapporto col fratello di sua moglie, membro di una terza famiglia inserita in una analoga rete di relazioni. La reciprocità è alla base anche dell'organizzazione dell'agricoltura: lo scambio di pesce e patate ottenuti in periodi differenti, si svolge secondo una forma di reciprocità che coinvolge non solo gruppi di parenti, ma rispettivamente gli interi villaggi costieri e dell'entroterra. Tuttavia è il Kula, sia per le dimensioni che per il coinvolgimento della popolazione, la forma di scambio basata sulla reciprocità più rappresentativa di questo principio economico. Riportando le parole di chi rese noto questo rituale al mondo occidentale, si può riassumere il Kula come

"una forma di scambio intertribale ad ampio raggio che viene effettuato da comunità situate in un ampio cerchio di isole che formano un circuito chiuso."⁵

Lungo questo circuito viaggiano in direzioni opposte due soli tipi di beni: in un verso delle collane di conchiglie rosse, nell'altro bracciali di conchiglie bianche. Questo scambio possiede per gli attori sociali coinvolti significati che esulano l'ambito strettamente economico; agli oggetti scambiati viene infatti attribuito un potere magico. Tuttavia associato a questo scambio e in qualche modo protetto dal rapporto di fiducia che viene con esso instaurato, avviene fra isola e isola anche un importante commercio di beni utili. Parlare del Kula in termini di baratto o di commercio risulta improprio, a meno di non spogliare questi termini del significato formale di economico. È più appropriato invece descrivere queste "transazioni" come un'elaborata forma di scambi di doni e controdoni basati sulla reciprocità. Fa notare Malinowski che " l'intera vita tribale è permeata da un costante dare e prendere", e la ricchezza pare essere goduta attraverso la sua trasmissione. Inoltre l'autore mette giustamente l'accento sul fatto che " un principio veramente importante è che è lasciato al donatore di stabilire l'equivalenza del contro dono che non può essergli imposta in nessun modo". E ancora: "l'equivalenza dei valori scambiati è essenziale, ma deve essere il risultato di ciò che colui che restituisce ritiene sia il dovuto, secondo il costume e secondo la propria dignità". Un altro fondamentale contributo alla comprensione del fenomeno della reciprocità venne dato dal sociologo francese Marcel Mauss, che con il suo celebre "Saggio sul dono" non solo analizzò l'imperativo riscontrabile pressoché ovunque nelle società primitive di donare, ricevere e ricambiare, ma attribuì a questa pratica un valore simbolico tale da farne un universale della

socialità umana, una legge sottesa allo sviluppo di qualsiasi relazione sociale e non riducibile alla sfera economica. Se la reciprocità sia totalmente identificabile con il fenomeno del dono non è questione facile a risolversi. Mauss e Polanyi scrissero più o meno nello stesso periodo ma non risulta da parte di nessuno dei due un riferimento al lavoro dell'altro. Tuttavia i casi etnografici a cui fanno riferimento sono in gran parte gli stessi ed entrambi riconoscono l'importanza del lavoro di Malinowski per l'individuazione di questa forma d'integrazione. In ragione di questo, cioè che le pratiche descritte in un caso come reciprocità e nell'altro come dono sono molto spesso le stesse, avanziamo l'opinione che questi due termini designano lo stesso fenomeno sociale; ma nostro avviso, coerentemente con i loro interessi e la loro formazione, Polanyi e Mauss sembrano mettere con queste parole l'accento su aspetti differenti dello stesso fenomeno. Per ora non ci inoltriamo in questa discussione ma cerchiamo di riassumere la sostanza di questa differenza. Con la categoria della reciprocità viene messa in risalto la legge che governa il processo complessivo di scambio fra parti simmetriche; in questo modo anche le dinamiche a volte assai articolate che si svolgono sulla base della reciprocità sono formalmente facili da rappresentare una volta che ne sia stato estrapolato il meccanismo che le regola. Lo schema che abbiamo presentato all'inizio di questo capitolo è un'utile rappresentazione dei movimenti compiuti dalle risorse oggetto di scambio. Crediamo invece che il dono, nella descrizione datane da Mauss, metta maggiormente l'accento sul comportamento degli attori sociali coinvolti. Anche nella corrente che si riconosce nelle intuizioni avute dal sociologo francese, il M.a.u.s.s. in particolare, si tende a concentrare l'attenzione sull'importanza simbolica e psicologica di questo atto nell'instaurazione di una relazione pacifica tra due parti, individuali o collettive. In sintesi, la reciprocità ci sembra avere maggiori capacità di *descrivere* il processo materiale nel suo complesso, mettendone in luce la legge che ne determina lo svolgimento e che insieme lo mantiene stabile; il dono invece come categoria ci pare più attinente all'indagine del *significato* che questa pratica assume per gli attori coinvolti. In questo senso il dono è il simbolo che unisce l'interesse individuale all'interesse collettivo, e il suo aspetto materiale è subordinato all'importanza che ha nello stabilire relazioni sociali. A prescindere da questa distinzione ci sembra giusto sottolineare i tratti caratteristici di questo paradigma economico: se la reciprocità è identificabile con il dono è perché tra la prima cessione e la sua ricompensa spesso intercorre un intervallo temporale che potrebbe far apparire i movimenti di beni come gratuiti. Inoltre abbiamo visto che la reciprocità può essere anche indiretta, cioè non necessariamente bilaterale, ma trilaterale o ancora più complessa. Anche questo potrebbe generare l'illusione di una certa gratuità di alcune prestazioni. A proposito di questo, già Malinowski e in seguito gli altri studiosi che affrontarono l'argomento escludono che un dono fosse da intendersi nel senso che siamo abituati a dargli in occidente. La restituzione di un dono, e la chiusura del ciclo, è irrinunciabile; cambia il modo e la misura secondo cui è opportuno restituire a seconda del rapporto sociale implicato nello scambio. Anche in questo caso bisogna sottolineare l'importanza di questo fenomeno, per cui l'equivalenza in uno scambio può essere lasciata appannaggio delle parti coinvolte anche se solitamente essa è stabilita dalla consuetudine. Il fatto che lo scambio in contesti tribali non sia soggetto a una meticolosa quantificazione, ma anzi segua spesso criteri di ordine qualitativo o consuetudinario, è un'altra grande differenza con lo scambio meramente economico,

che avvenga tramite moneta o baratto. L'importanza di questa affermazione diverrà più chiara nel seguito dell'argomentazione, quando verrà ripreso il tema delle equivalenze e si cercherà di dare un'idea un po' più completa delle profonde implicazioni del paradigma economico definito come reciprocità; profondità che, come accennato, non crediamo riassumibile nella schematizzazione dei movimenti materiali che sta a designare, soprattutto nel caso in cui questo paradigma abbia un ruolo predominante rispetto agli altri. Avremo modo di approfondire questo argomento nel proseguo di questo lavoro, per il momento speriamo di aver chiarito quale sia la natura della reciprocità secondo l'indagine di Polanyi e insieme le condizioni sociali che rendono possibile il suo funzionamento. Se all'interno della nostra organizzazione economica siano operanti forme di reciprocità, e quali potenzialità abbia una sua riaffermazione concreta nella realtà sociale, è stata questione assai dibattuta negli studi sociali degli ultimi decenni e a cui anche noi cercheremo umilmente di contribuire; per ora accenniamo alla rivalutazione di questo paradigma portata come accennato dal Movimento AntiUtilitarista nelle Scienze Sociali (m.a.u.s.s.), in particolare con l'opera di A. Caillé e J. T. Godbout, dedicata appunto alla scoperta di forme di dono nella nostra società, e in generale a tutta quell'ampio settore di ricerca che ricade sotto il nome di economia solidale. E non si può d'altra parte omettere che, alla pari con il fervore intellettuale che è stata capace di suscitare la riscoperta teorica della reciprocità come modello economico istituzionalizzato (e talvolta dominante), la sua rivitalizzazione e riaffermazione nella realtà sociale è stato impegno concreto di decine di migliaia di persone nella sola Europa degli ultimi decenni. Il tema della reciprocità nella società contemporanea, e delle esperienze reali ad essa collegate, verrà come detto ripreso in seguito. Si vuole tuttavia suggerire l'opinione che nonostante gli sforzi compiuti da intellettuali e attivisti in questa direzione, la reciprocità occupi all'interno delle organizzazioni economiche occidentali dei nostri giorni uno spazio marginale; quello spazio che si suole chiamare solidarietà e che nella vita delle persone è solitamente una parentesi temporale lasciata dalla quotidiana realtà lavorativa, che segue tutt'altri principi, e dalla meritata vacanza di cui si ha poi bisogno per riposare.

Redistribuzione

Passiamo ora a una sintetica disamina del paradigma economico che Polanyi indica come redistribuzione, che normalmente ha convissuto con la reciprocità anche nelle antiche organizzazioni sociali, e di cui sarà probabilmente più facile trovare esempi anche nella nostra. Come abbiamo visto la redistribuzione designa un movimento verso un centro e poi di allontanamento da esso; riprendendo la distinzione fatta tra movimenti ubicativi e appropriativi, anche in questo caso il processo di redistribuzione interessa sia gli effettivi movimenti delle risorse materiali che il diritto di disporne laddove si trovano. In effetti l'aspetto fondamentale della redistribuzione lo si trova proprio in quest'ultimo aspetto: la sfera acquisitiva rappresenta infatti l'istituzionalizzazione dei rapporti economici tra i componenti di una qualsiasi aggregazione umana, è l'impronta che la sfera economica riceve dalla volontà sociale; ed è in questa forma d'integrazione

che tale volontà, che potremmo tradurre con ordine politico, si trova più strettamente intrecciata alla sfera economica. H.Pearson, il già citato curatore dell'opera polanyiana, esprime efficacemente il concetto con queste parole:

“ la redistribuzione [...] si distingue non già per il modello dei movimenti fisici dei beni, bensì per quello dei diritti e dei doveri che sanzionano i passaggi di mano dei beni e delle persone che s’inseriscono nell’economia e ne escono. La centralità del modello redistributivo si riferisce al fatto che la facoltà di determinare diritti e doveri è attribuita a un centro individuabile, dal quale essi sono distribuiti mediante una matrice di regole formali e di autorità che regolano il movimento degli oggetti fra le persone. L’emergenza della redistribuzione in quanto forma di organizzazione dell’economia è dunque strettamente collegata all’emergenza dell’ordine politico in quanto sistema differenziato della società.”⁶

Questo paradigma economico, sebbene a differenti livelli e per ragioni differenti, è riscontrabile in pressoché tutte le società umane conosciute. Celebri casi di redistribuzione sono il sofisticatissimo sistema di immagazzinamento e redistribuzione dei grandi imperi mesopotamici, egiziano o Inca; ma anche, riprendendo il celebre caso etnografico delle Trobriand, il costume secondo cui il capo poteva avere

“il privilegio della poliginia. Egli poteva avere quaranta mogli, tratte dai quaranta sottoclan dell’isola; ed esse facevano sì che i fratelli dessero, da tutti i villaggi, un sostanzioso contributo alle scorte d’igname del capo. Pertanto il capo esercitava la sua funzione su di una base derivata dalle usanze matrimoniali della tribù, con la mediazione del privilegio della poliginia.”⁷

Le feste pubbliche e religiose, i rituali funebri, propiziatori, e tutte le numerose celebrazioni di cui la vita pubblica dei popoli antichi o primitivi sembra abbondare (in confronto alla nostra quantomeno) sono spesso anche occasioni di redistribuzione di beni, perlopiù viveri o manufatti; e l’importanza del capo risiede anche nella funzione di realizzare e proteggere questo processo. Secondo Polanyi

“ è indifferente che il prelievo fosse sancito dalla parentela, dai legami feudali, da vincoli politici o direttamente dalla tassazione: il risultato è sempre lo stesso, e cioè l’immagazzinamento accompagnato dalla redistribuzione. Ciò che agli occhi di un occidentale può spesso apparire come tassazione dispotica o spietato sfruttamento dei soggetti, come nel caso di alcuni regni africani indigeni, più spesso non è altro che una fase di questo processo redistributivo.”⁸

Non è difficile associare a questa forma d’integrazione la funzione che nelle economie moderne è occupata dallo Stato, il centro avente il potere di raccogliere attraverso la tassazione parte delle risorse (nel nostro caso perlopiù monetarie) per decidere in seguito come ridistribuirle a seconda degli ideali sociali che lo animano e che rappresenta. La storia della società occidentale degli ultimi due secoli sembra essersi sviluppata lungo una dialettica, non raramente conflittuale, tra i due grandi principi ordinatori della redistribuzione, che abbiamo identificato con lo Stato, e il sistema di mercato, di cui invece non abbiamo ancora approfondito la natura e il funzionamento. Prima di procedere all’esposizione del terzo paradigma, quello appunto del mercato, occorre soffermarsi su una problematica che Polanyi ereditò dalle scienze sociali e in generale di fondamentale importanza

per una ricerca di antropologia economica; la soluzione che ne diede Polanyi è in questo caso utile anche per comprendere appieno la particolarità, all'interno del complesso delle organizzazioni economiche storicamente conosciute, dell'economia di mercato. La problematica in questione, così come viene presentata da Polanyi, riguarda il rapporto tra società ed economia (in senso sostanziale come fin qui l'abbiamo intesa), e il principale criterio discriminante con cui suggerì di considerare il rapporto tra i due termini è il grado di incorporazione, dell'economia nella società o viceversa. Traceremo una breve storia del problema nelle scienze sociali così come viene presentato dal nostro autore.

L'economia incorporata nella società

Per avvicinarci alla questione cominciamo dalla “scoperta rivelata da Sir Henry Maine” in *Ancient Law*, ovvero che molte istituzioni delle società antiche erano fondate sullo *status*, mentre la società moderna si basa perlopiù sul *contratto*. Lo status è determinato dalla nascita, perciò i diritti e i doveri di una persona sono definiti dalla sua parentela, dal totem o altre fonti. Esso sopravvive fino all'età dell'uguaglianza dei cittadini che si afferma nel secolo XIX per essere lentamente sostituito dal contratto, e cioè “da diritti e doveri stabiliti mediante transazioni consensuali, o contratti”. Tale distinzione fu ripresa e approfondita dal sociologo tedesco Ferdinand Tönnies, la cui posizione viene riassunta dal titolo della sua opera più importante *Comunità e Società* (1887), dove la prima sarebbe la società fondata sullo status, la seconda viceversa sul contratto. Sebbene nell'analisi fossero sostanzialmente concordi, le valutazioni personali, di ordine emotivo, che in essi suscitavano le due situazioni sociali erano tra loro assai distanti: Polanyi scrive che per Maine “la condizione umana anteriore al contratto era quella dei tempi oscuri del tribalismo; l'introduzione del contratto, egli pensava, aveva liberato l'individuo dalla soggezione tribale”. Al contrario Tönnies “idealizzò la comunità come una condizione in cui gli uomini vivevano legati da un tessuto di esperienze comuni, mentre ai suoi occhi la società rimane sempre sostanzialmente legata alle forme impersonali del mercato e delle relazioni monetarie”. Tralasciando le considerazioni soggettive, la teoria sviluppata da questi due autori fu accolta da molti studiosi come una efficace chiave di lettura, sebbene dovette passare del tempo prima che fosse usata per comprendere il rapporto tra società e istituzioni economiche. Importanti contributi teorici lungo queste direttrici furono dati dall'antropologia, in particolare dall'opera dei già citati Malinowski, Thurnwald e Franz Boas, dai quali venne tra l'altro la critica più dura e in un certo modo definitiva all' “uomo economico”. Le descrizioni date dagli antropologi delle popolazioni esotiche ebbero il merito di far apparire le loro usanze comprensibili anche agli occhi dei lettori occidentali: la differenza di comportamento sembrava derivare più dalle istituzioni sociali e dagli atteggiamenti che queste incentivavano piuttosto che da una differenza naturale, di spirito. Secondo Polanyi, che venne fortemente ispirato da quei saggi sulle culture primitive,

“rispetto alla sussistenza esisteva una diffusa pratica di reciprocità, ossia i membri di un gruppo si comportavano verso quelli di un altro gruppo come questi, o membri di un terzo gruppo, avrebbero dovuto a loro volta comportarsi verso di essi.”⁹

Il sistema spesso molto articolato di doni e controdoni reciproci faceva leva sull'interesse economico personale solo indirettamente: la soddisfazione di veder riconosciute le proprie qualità e di adempiere a un patto con la propria controparte costituivano un movente assai più forte di quello economico. Insomma, la figura del selvaggio individualista, come quella ai suoi antipodi del selvaggio comunista, furono dimostrate delle astrazioni infondate. La stessa celebre categoria della proprietà comune, tanto diffusa presso le culture prestatali, non si adattava alla realtà incontrata sul campo: benché la terra (caso emblematico) fosse in effetti di proprietà poniamo di una tribù, o di un clan, all'interno di questo esistevano differenze individuali nel disporne. Margaret Mead sottolineò come la differenza sostanziale risieda nella percezione delle persone di appartenere alla terra anziché, come ci verrebbe naturale pensare, della terra come appartenente alle persone. Da ciò deriva che la disponibilità di questa fondamentale risorsa non è un diritto individuale acquisibile, tantomeno acquistabile, bensì una responsabilità assunta dalle persone a coltivarne determinati appezzamenti. La conclusione a cui giunge Polanyi riguardo la condizione vigente nelle comunità tribali legate da forti rapporti di reciprocità, è che

“la produzione e la distribuzione di beni materiali erano incorporate in relazioni sociali che non avevano natura economica. Non si può affermare che esistesse alcun sistema economico separato, né alcuna rete di istituzioni economiche. Né il lavoro né la disponibilità di oggetti né la loro distribuzione erano motivati da elementi di tipo economico, ossia dalla ricerca di guadagni o pagamenti o dal timore dell'individuo di dover altrimenti patire la fame. Se supponiamo che sistema economico designi l'aggregato dei comportamenti ispirati dai movimenti individuali della fame e del guadagno, allora non esisteva alcun sistema economico. Se tuttavia, com'è corretto, supponiamo che quel termine comprenda i comportamenti caratteristici relativi alla produzione e alla distribuzione dei beni materiali - l'unico significato rilevante per la storia dell'economia - allora constatiamo che il sistema economico, benché naturalmente esistesse, non era istituzionalmente separato. In effetti esso era semplicemente un sottoprodotto del funzionamento di altre istituzioni che non avevano natura economica.”¹⁰

La mancanza di un sistema economico separato comporta d'altra parte una complessa organizzazione sociale che si occupi dei molti aspetti che l'organizzazione economica comporta, come la divisione del lavoro, la disponibilità delle risorse, l'eredità, e così via. Le relazioni di parentela, proprio perché stanno alla base di molte e importanti funzioni sociali, tendono a essere assai complicate. Allo stesso modo la divisione dualistica e simmetrica dell'organizzazione sociale è un espediente avente la funzione di dare le fondamenta e agevolare il meccanismo della reciprocità, in particolare, sottolinea Polanyi, all'interno di comunità preletterate che quindi non dispongono di mezzi contabili. L'incorporazione dell'economia nelle relazioni sociali è una caratteristica basilare di quelle organizzazioni sociali che Tonnies definì comunità, tanto che non è

azzardato ritenere che per Polanyi le due cose coincidessero. Questo stato sociale è alla radice anche di una differenza essenziale tra l'economie di cui stiamo parlando e la nostra, e cioè la non-intercambiabilità delle unità economiche. Per spiegare questo concetto Polanyi prende l'esempio dei soldi: " di regola non li pensiamo come dieci distinti dollari con nomi diversi, ma come unità che si possono sostituire l'una con l'altra. Senza un simile concetto quantitativo, sarebbe difficile attribuire un significato alla nozione di economia". Al contrario queste nozioni quantitative sono generalmente inapplicabili alle economie primitive. E' ancora a Malinowski che dobbiamo la scoperta che anche quel tipo di transazioni fra beni equivalenti che, secondo le nostre categorie, sembrerebbero avvicinarsi maggiormente allo scambio commerciale, in questo contesto sociale non sono lontanamente comparabili:

" spesso lo stesso oggetto passa avanti e indietro fra le parti, privando così le transazioni di qualsiasi senso o significato economici. In realtà questo semplice espediente, l'equivalenza, lungi dal costituire un avanzamento verso la razionalità economica, diviene una salvaguardia contro l'intrusione di elementi utilitaristici nella transazione. Lo scopo di questa forma di scambio è quello di rendere più strette le relazioni rafforzando i legami fra i partecipanti. Ovviamente nessuna forma, seppur approssimativa, di mercanteggiamento per i viveri che avesse luogo fra consanguinei potrebbe servire al conseguimento di questo scopo."¹¹

In realtà, nelle stesse Trobriand di Malinowski, il baratto e il commercio in cui è consentito il mercanteggiare, quando si verificano, sono caratterizzati dall'assenza di cerimonie e per il fatto di essere svolti da persone particolari. Il fatto più importante, a riprova dell'incorporazione economica nelle relazioni sociali, è che a parte queste pratiche di baratto, quantitativamente marginali, in tutte le forme di scambio

"la quantità e il tipo degli oggetti dati e ricevuti in cambio sono collegati in modo specifico al tipo di relazione sociale implicata, sia essa legata alla famiglia, al clan, al sottoclan, alla comunità di villaggio, al distretto o alla tribù."¹²

A una particolare relazione sociale è associato una particolare forma di scambio, e le relazioni socio-economiche percepite diverse nel pensiero lo sono anche nelle parole. Così sentenzia Polanyi:

"In simili condizioni i concetti aggregativi di fondo o di saldo, di perdita e di guadagno, erano ovviamente inapplicabili. Il risultato di queste caratteristiche delle società primitive è l'impossibilità di organizzare l'economia, anche solo concettualmente, come un'entità distinta dalle relazioni sociali in cui i suoi elementi sono incorporati. Tuttavia non vi è neppure la necessità di organizzarla in quel modo, poiché le relazioni sociali integrate nelle istituzioni non economiche della società provvedono automaticamente al sistema economico."¹³

Si può dire che tale sistema economico funzionava in modo da rafforzare la solidarietà comunitaria, mettendo i suoi elementi al riparo dagli effetti corrosivi della fame e del guadagno grazie a un destino economico comune fondato sulla cooperazione e interdipendenza dei suoi elementi.

“Pertanto l’integrazione dell’uomo e della natura (cioè il lavoro e la terra) nell’economia era in gran parte affidata al funzionamento dell’organizzazione fondamentale della società, che provvedeva quasi incidentalmente al soddisfacimento dei bisogni del gruppo, così come si presentavano.”¹⁴

Il cambiamento di questa condizione verso un’organizzazione sociale in cui la sfera economica comincia a distaccarsi dal tessuto sociale è chiamato da Polanyi come il passaggio dal tribale all’arcaico. Questo passaggio, ovviamente compiuto da diverse società in periodi differenti della storia umana, coincide col momento in cui accanto alle transazioni legate allo status tribale o familiare, quindi determinate dalla tradizione e dalla consuetudine, fanno la loro comparsa “transazioni che si riferiscono all’importanza del beni in quanto tali”. Usando le parole di Maine potremmo dire che cominciano le relazioni basate sul contratto, seppure aggiungendo che la situazione qui descritta è ben lontana da una società fondata su questo. La comunità tribale da cui siamo partiti si presenta come una situazione in cui l’aspetto economico non può distinguersi dal processo generale dell’esistenza; situazione in cui “la terra non può cambiare mano senza che muti la posizione della persona che ne è investita”; situazione in cui l’onore e la ricchezza coincidono ed entrambi sono conseguenza di un potere determinato in gran parte dalla nascita. Il distaccarsi delle transazioni economiche dall’insieme dei vincoli e delle implicazioni sociali diede all’individuo la possibilità di usufruire più liberamente delle risorse economiche disponibili nella società, creando così le condizioni per un suo avanzamento materiale all’interno della stessa. L’interpretazione più accreditata di questo cambiamento sociale, da parte di quegli studiosi che si fanno rientrare solitamente nella tradizione economica classica, era grosso modo questa: quando si diffuse un modo di pensare più razionale, e i tabù tribali e le superstizioni persero forza sull’agire delle persone, la naturale propensione acquisitiva dell’uomo ebbe il sopravvento; così cominciò a trafficare, barattare e cercare il guadagno. Da questa lettura delle cose Polanyi ci mette in guardia, ricordandoci che

“fra tutti i principi fondamentali che governano lo sviluppo delle istituzioni economiche antiche, l’esigenza di conservare la solidarietà della comunità merita di essere collocata al primo posto.”¹⁵

Allo stesso tempo, molto spesso si verifica che questo sentimento di fratellanza tra persone di uno stesso gruppo (noi) vada di pari passo con un’altrettanto decisa inimicizia verso chi viene da fuori (l’altro). I matrimoni e lo scambio sono normalmente i modi pacifici con cui le comunità vengono in contatto l’una con l’altra, e da questi continui e importanti incontri può nascere l’acculturazione. Non è un caso che a questi due legami sociali siano abbinati due frequentissimi tabù tribali: l’incesto e il profitto ai danni di un’affine. In ogni caso “rispetto all’economia della tribù l’unità domestica deve essere mantenuta tanto più decisamente”. Le forme della reciprocità e della

redistribuzione preservano l'equilibrio di una comunità dall'effetto corrosivo delle contese e dell'antagonismo e, con l'ausilio di sanzioni religiose, tabù e rituali, spingono energicamente verso la solidarietà su cui regge l'esistenza del gruppo. Come dice Polanyi,

“ non appena comportano un ricompensa sotto forma di status e riconoscimento, l'orgoglio, l'onore e l'amor proprio divengono almeno tanto efficaci nell'orientare l'interesse personale dell'uomo quanto lo sono i moventi economici legati al lucro.”¹⁶

La reciprocità si fonda sul piacere e la gratificazione dati dal coltivare buoni rapporti con coloro ai quali si è legati da particolari rapporti di status, di vicinanza territoriale o di sangue, e attraverso la reputazione che deriva dal partecipare a quei rapporti. Anche la redistribuzione può far leva su molti aspetti psicologici umani; in particolare l'identificazione dell'individuo con il potere e l'autorità, o altrimenti la soggezione verso di esso, giocano un ruolo fondamentale nei momenti solenni dell'esibizione della ricchezza e della potenza della comunità, dei grandi banchetti, delle celebrazioni, in cui si è partecipi del godimento generale. Ebbene, nonostante questo contesto non fosse certamente idoneo allo sviluppo di transazioni lucrose è un dato di fatto che queste fecero la loro comparsa. Chi ritenesse che ciò fu naturale perché confacente allo spirito acquisitivo umano dovrebbe anche spiegare il motivo per cui le comunità, emotivamente atomizzate da questo cambiamento, non finirono poi con il dissolversi del tutto. Di questo fondamentale cambiamento Polanyi propone un'altra interpretazione. La comparsa di transazioni meramente economiche si verifica di solito con la nascita del livello statale, una forma di organizzazione sovrastante i gruppi tribali o di clan frequentemente imposta da esigenze belliche o di scambio economico. Ma per quanto grandi possano essere i mutamenti istituzionalizzati in questo passaggio, la precedente organizzazione tribale, in primis il modo in cui la terra e il lavoro erano incorporati nel tessuto sociale, condiziona la forma che assume la struttura successiva. Anche in quelle organizzazioni sociali in cui s'instaurano transazioni economiche la reciprocità tribale e il suo processo redistributivo non vennero mai meno; al contrario lo scambio,

“ il più precario tra i legami umani” (si affermò nel momento in cui poté essere usato) “ [...] per legittimare la comunità. In effetti, le transazioni economiche divennero possibili quando fu possibile renderle autonome dal guadagno. Il rischio che per la solidarietà comportava la realizzazione di un guadagno personale ottenuto a scapito del cibo di un fratello doveva essere innanzitutto eliminato sopprimendo l'elemento di ingiustizia inerente in tali scambi. Questo scopo fu raggiunto attraverso la dichiarazione delle equivalenze stabilite in nome del rappresentante della stessa divinità. Il comportamento basato sullo scambio fu reso legittimo stabilendo le equivalenze degli oggetti da scambiare.”¹⁷

Per quanto sia lo stesso Polanyi a parlare di altre possibili soluzioni per dirimere il conflitto fra la solidarietà comunitaria e la comparsa di transazioni lucrose, e la Grecia antica a cui dedica una approfondita ricerca ne è l'esempio più illustre, in generale si può dire che sull'incorporazione delle istituzioni economiche tribali nel tessuto sociale, e sulla capacità di queste di conservare la

solidarietà sociale, si costruì lo sviluppo delle successive istituzioni arcaiche. L'avversione per lo scambio di viveri e beni di prima necessità, che in certi casi si traduceva come autentico tabù, fu generalmente superata grazie a quell'espedito che abbiamo definito equivalenza, una trovata istituzionale che permette di stabilire relazioni quantitative fra beni di diversa specie, come cereali e stoffe o terra e bestiame. Far coincidere l'equivalenza con il prezzo è inappropriato, perché quest'ultimo è applicabile solo a uno scambio di mercato. Ci soffermeremo successivamente su questa differenza. In ogni caso l'equivalenza è un espedito operativo tale da potersi usare sia in atti di reciprocità, che di redistribuzione o mero scambio. La giusta ricompensa è alla base del meccanismo della reciprocità; in questo caso l'equivalenza fra dono e contro-dono viene sancita dalla tradizione e segue criteri non semplicemente quantitativi. Ma non meno decisiva è la funzione che l'equivalenza assume nella redistribuzione; a prescindere dal fatto che i beni raccolti e distribuiti dal centro siano tasse, tributi feudali o i doni volontari a un capo, è sempre necessario che si debba fare i conti con beni di diversi tipi, sostituendoli gli uni con gli altri. Inoltre le equivalenze erano fondamentali a un altro scopo non meno importante della redistribuzione, quello di pianificare e controllare stanziamenti e riscossioni in modo efficace; l'equivalenza era quindi anche un strumento di contabilità oltre che misura del valore. Gli esempi storici riportati da Polanyi sono numerosi e meticolosamente documentati, per quanto in questa sede ci serva capire prima di tutto che senza far riferimento

“alle equivalenze sostitutive avallate dalla consuetudine o dalla legge, non si possono spiegare né i metodi commerciali esenti da rischio né le pratiche di pagamento basate sulla compensazione che ebbero origine in siffatte economie prive di mercato.”¹⁷

Anche in caso di mero scambio le equivalenze possono svolgere il ruolo di prezzi se questo si verifica in modo indiretto attraverso la moneta. Ma ugualmente, qualsiasi transazione doveva sottostare alla legge dell'equivalenza. Che si trattasse di terra, lavoro, moneta o qualsiasi altro bene, i saggi di scambio erano stabiliti affinché la transazione non comportasse sfruttamento di una parte o dell'altra; il guadagno di entrambe le parti è legittimo perché è giusto, ed è tale perché crea l'equivalenza. Questo fenomeno è di fondamentale importanza per comprendere la differenza che intercorre tra il pensiero e l'organizzazione economica arcaica e la moderna economia di mercato. Le equivalenze fra le unità di differenti beni erano determinate dai rapporti sociali realmente esistenti in quel contesto, e tali proporzioni contribuivano a conservare intatti e legittimare quei rapporti. Nelle equivalenze si riflettevano ancora le differenze di status e il conseguente tenore di vita, di conseguenza la giustizia di una società si esprime nella giustizia delle sue equivalenze. Il fondamento del “giusto prezzo”, che rimarrà predominante fino alla nascita della società di mercato nel XIX secolo, secondo Polanyi

“lungi dall'essere l'espressione di un pio desiderio o di un pensiero elevato (ma) irrilevante per la realtà dell'economia, come gli economisti classici ortodossi tendevano a credere, era un'equivalenza il cui

ammontare effettivo era determinato dall'autorità principale o dall'operato dei membri delle corporazioni sul mercato, ma in entrambi i casi conformemente alle determinanti rilevanti per la situazione sociale concreta.”¹⁸

Da quanto risulta storicamente, dai tempi del codice di Hammurabi fino pochi secoli fa, il “giusto prezzo” era l'unico saggio di scambio all'interno del quale una transazione era ritenuta lecita. Non per niente la dichiarazione delle equivalenze era una delle più importanti funzioni del re arcaico, poiché ammantava di una legittimità sacra uno scambio che nella cultura tribale era ritenuto illecito. In ogni caso, sia che le transazioni economiche fossero rese lecite attraverso giuste equivalenze sia che fossero consentite entro limiti molto rigorosi, i rapporti economici tra le persone erano in larga parte conseguenza dei loro rapporti sociali, non viceversa. Anche qui si suggerisce di non cedere alla tentazione di suddividere la realtà in rigide categorie di qualità opposte, ma anzi di osservare secondo una scala graduale la differenza che corre tra un'economia immersa nella rete dei rapporti sociali e affettivi ed una compiuta economia di mercato, invece completamente sciolta dai legami sociali. Sta di fatto che lo scambio di mercato, il terzo paradigma che ancora si deve esaminare, consiste al pari della reciprocità in atti di scambio bilaterali (transazioni appunto), ma per il tipo di rapporto che si presuppone tra le parti, e la struttura istituzionale necessaria al suo funzionamento, i due principi economici sono agli antipodi di questo asse immaginario indicante il grado di incorporazione dell'economia nella struttura sociale: nel momento in cui il mercato diverrà il paradigma economico predominante sarà la stessa società a essere inglobata nel suo meccanismo, una società appunto di mercato. Come detto Polanyi dedica a questo cambiamento epocale la sua celebre opera “La grande trasformazione”, sebbene il cambiamento inteso nel titolo sia quello che portò al crollo del sistema del libero mercato avviato in Inghilterra alla fine del '700. Il presente lavoro non riprenderà per ovvi motivi tutto il percorso tracciato da quest'opera, ci limiteremo a definire le caratteristiche per cui uno scambio possa dirsi di mercato e ad argomentare sinteticamente la nostra precedente asserzione: che un'economia di mercato compiuta porti all'incorporazione della società nel suo meccanismo economico.

Il Mercato

Abbiamo già visto come lo scambio di mercato, al pari della reciprocità, implichi un movimento bilaterale di beni; in questo caso però, a differenza del meccanismo del dono e contro dono e dello stesso scambio secondo equivalenze, s'intende per scambio di mercato una transazione dove entrambe le parti sono orientate a ottenere il massimo guadagno possibile o, con un'espressione di uso comune, a tirare sul prezzo. Anche in questo caso bisogna ricordare che per Polanyi non bastano atti isolati d'individui per generare e istituzionalizzare un forma di scambio; qui come altrove affinché il comportamento delle persone sia possibile e ripetibile occorre che alla base sussista una struttura istituzionale idonea, il supposto istinto a trafficare e barattare non è sufficiente. In questo caso è appunto il mercato a fornire la base istituzionale, inteso questo non come luogo fisico dove

avvengono gli scambi, ma come luogo astratto dove s'incontrano la domanda e l'offerta. Ma a differenza del commercio antico, dove tale incontro presuppone che il saggio di scambio sia dato e prestabilito, il mercato come principio economico si distingue per il fatto di determinare autonomamente l'equivalenza, o prezzo, nel punto d'incontro tra offerta e domanda. Sebbene questa forma economica non sia antica quanto l'economia umana, le origini delle sue istituzioni sono un argomento incerto e assai dibattuto. La difficoltà nasce in primo luogo dall'intangibilità di questo meccanismo; al contrario del mercato come luogo fisico, che può essere oggetto di ritrovamento da parte di un archeologo, stabilire se i saggi di scambio fossero fluttuanti e l'entità della domanda e dell'offerta dipendente da quei prezzi è ovviamente più difficile. Polanyi ne riporta alcuni esempi storici documentati, tuttavia anche laddove il mercato si era affermato, prima della secolo XIX nel continente europeo, è certo che fu per un breve lasso di tempo e limitato a certi tipi di prodotti. Non per questo bisogna pensare che l'affermarsi di una società fondata sul mercato rappresenti lo scopo di un'evoluzione lineare, al contrario fu il risultato della convergenza dei diversi percorsi che intrapresero gli elementi del mercato. In termini istituzionali il mercato non presuppone un meccanismo di offerta-domanda-prezzo, ma semplicemente una situazione di scambio, una sede per effettuarlo, e delle persone intenzionate a vendere e a comprare. Se i suoi elementi si combinano in modo che il passaggio da una mano all'altra avviene secondo saggi stabiliti dalla stessa istituzione del mercato, parleremo di mercato che determina il prezzo; se l'equivalenza è stabilita dalla tradizione o dalla legge si avrà un commercio amministrato e pianificato.

La fondamentale differenza dimostrata da Polanyi è che mai prima della nascita del sistema capitalistico il mercato autoregolato era stato più di un accessorio del sistema economico, che nei fatti era inscindibile dal sistema sociale. Anche nei sistemi mercantili più sviluppati il mercato prosperava sotto l'egida di un'amministrazione centralizzata, i prezzi erano mantenuti stabili e aiutavano l'autarchia delle famiglie contadine quanto quella nazionale.

L'economia di mercato affermata più di due secoli fa, ma con le dovute differenze tuttora operante, è invece un sistema economico in cui tutti i fattori sono organizzati e regolati soltanto dal mercato. Ciò significa che tutte le merci e i servizi, cioè la produzione, sono in vendita sul mercato; e che tutti i redditi, cioè la domanda, derivino da questa vendita.

“ La produzione sarà poi controllata dai prezzi poiché i profitti di coloro che dirigono la produzione dipenderanno da essi; anche la distribuzione delle merci dipenderà dai prezzi perché i prezzi formano i redditi ed è per mezzo di questi redditi che le merci prodotte sono distribuite tra i membri della società.”¹⁹

Di conseguenza la produzione e la distribuzione delle merci e dei servizi è regolato dai prezzi di mercato. Potrebbe essere facile dal punto di vista contemporaneo non afferrare pienamente l'entità del cambiamento che portò questo sistema quando fece la sua comparsa, giacché la nostra esperienza ha un quadro di riferimento analogo a questo; tuttavia, anche alla luce della breve digressione svolta sull'economie tribali e arcaiche, si deve sottolineare che l'affermazione di questo sistema comportò una forte rottura con la precedente organizzazione sociale e comunitaria. Allora in Inghilterra ma anche ai nostri giorni, laddove questo si verifica in contesti sociali organizzati

diversamente. Perché un'economia di mercato possa funzionare non basta che vi siano mercati per le materie prime e le merci; devono anche esserci mercati del lavoro, della terra e della moneta e questi avranno dei prezzi, stabiliti dal mercato, chiamati salario, rendita e interesse. Da qui capiamo meglio perché i prezzi determinano i redditi, infatti il primo è il reddito di chi vende il lavoro, la seconda va a chi vende o fornisce la terra, il terzo è di chi presta il denaro. Il prezzo delle merci contribuisce al reddito dell'imprenditore, infatti il profitto è la differenza tra costo di produzione e prezzo di vendita. Se tutte queste condizioni sussistono, tutti i redditi deriveranno dalla vendita sul mercato di un tipo di merce e saranno grossomodo sufficienti a loro volta per comprare tutte le merci sul mercato. Capiamo meglio come in un siffatto sistema sia facile postulare che ogni comportamento individuale sia orientato al guadagno. Non ci inoltreremo quanto il tema meriterebbe nell'analisi storica di questo passaggio epocale, anche perché ne "la grande trasformazione" vengono spese pagine meravigliose a riguardo; tuttavia per rendere l'idea della rivoluzione che fu questa nuova organizzazione della società riportiamo alcune parole di Polanyi a proposito della differenza tra il sistema di mercato e l'ancor affine e di poco precedente sistema mercantile; parole che ancor di più si adattano ai diversi contesti sociali a cui abbiamo fatto riferimento in precedenza:

“La terra, l'elemento cardine dell'ordinamento feudale era la base del sistema militare, giudiziario, amministrativo e politico; il suo status e la sua funzione erano determinati da regole giuridiche e consuetudinarie. Se il suo possesso fosse trasferibile o meno e nel caso positivo a chi e sotto quali restrizioni, che cosa implicassero i diritti di proprietà, a quale impiego potessero essere rivolti certi tipi di terre, tutti questi problemi erano separati dall'organizzazione del comprare e del vendere ed erano sottoposti a un insieme completamente diverso di regolamentazioni istituzionali.”²⁰

Per non parlare poi dell'organizzazione del lavoro, che in qualunque sistema economico fu sempre incorporato nell'organizzazione della società e determinato perlopiù dalla tradizione o dalle corporazioni di lavoratori. Un mercato autoregolantesi richiede in definitiva una separazione istituzionale della sfera politica da quella economica, e a questo punto dell'argomentazione dovrebbe essere chiaro come nei fatti questa situazione non si ritrovi in qualunque contesto sociale ma anzi, quando si verificò, rappresentò una forte discontinuità col passato. Mercificare il lavoro e la terra significa subordinare la società intera alle leggi del mercato, giacché è evidente che queste due cose altro non sono che le persone e l'ambiente in cui esse vivono; e queste non sono naturalmente fatte per essere vendute né possono venire mobilitate e accumulate come merci. Il denaro è anche lui essenzialmente una merce fittizia poiché non è nient'altro che un simbolo. Eppure è grazie a questa finzione che il sistema di mercato può funzionare, non potendo escludere dal suo meccanismo questi tre elementi vitali all'autoregolazione.

“La finzione della merce, perciò, fornisce un principio di organizzazione vitale per tutta la società, il quale agisce su quasi tutte le istituzioni nel modo più vario: si tratta del principio secondo il quale non si dovrebbe

permettere l'esistenza di nessuna organizzazione o comportamento che impedisca l'effettivo funzionamento del meccanismo di mercato sulla linea della finzione della merce.”²¹

Così vi sarà un mercato per ogni elemento dell'industria, organizzato secondo un gruppo di offerta e uno di domanda, i quali interagiranno con il prezzo di ogni elemento. I mercati sono quindi innumerevoli ma tra loro collegati e interdipendenti come un unico grande mercato. E' tuttavia evidente che lasciare al mercato il compito di dirigere il destino degli esseri umani e del loro ambiente naturale comporta delle gravi conseguenze per gli stessi; Polanyi da questo punto di vista non si risparmia considerazioni molto critiche sugli effetti che la subordinazione della società al suo sistema economico generò quasi ovunque si sia verificata:

“ nel disporre della forza-lavoro di un uomo, il sistema disporrebbe tra l'altro dell'entità fisica, psicologica e morale dell'uomo che si collega a questa etichetta. Privati della copertura protettiva delle istituzioni culturali, gli esseri umani perirebbero come vittime di una grave disorganizzazione sociale, per vizi, perversioni, crimini e denutrizione. La natura verrebbe ridotta ai suoi elementi, l'ambiente e il paesaggio deturpati, i fiumi inquinati, la sicurezza militare messa a repentaglio e la capacità di produrre cibo e materie prime, distrutta.[...] Indubbiamente i mercati del lavoro, della terra e della moneta sono essenziali per un'economia di mercato, ma nessuna società potrebbe sopportare gli effetti di un simile sistema di rozze finzioni neanche per il più breve periodo di tempo a meno che la sua sostanza umana e naturale, oltre che la sua organizzazione commerciale, fossero protette dalle distruzioni arrecate da questo diabolico meccanismo.”²²

In effetti, come già abbiamo anticipato, la storia sociale del XIX secolo è stata secondo Polanyi segnata dalla contrapposizione fra questi due grandi movimenti: mentre uno spingeva per l'estensione dell'organizzazione di mercato a tutti gli elementi possibili, l'altro sviluppò una contromisura politica tesa alla tutela del lavoro e della terra dall'effetto corrosivo e sperequante dello stesso. A proposito di questo risulta emblematica l'introduzione della Speenhamland Law nell'Inghilterra sconvolta dalla rivoluzione industriale e dalla privatizzazione e recinzione delle terre prima di uso comune; passaggio storico a cui Polanyi non per niente dedica molte pagine. Nel tentativo di salvare la popolazione rurale da quei radicali cambiamenti, che in meno di una generazione avevano distrutto il suo universo materiale e culturale per costringerla a riversarsi nelle città come orda di disoccupati e vagabondi, venne promulgata la suddetta legge che nei fatti non era altro che un reddito di cittadinanza. Eppure, nel nascente sistema di mercato era necessario che anche il lavoro, dopo la terra e la moneta, fosse organizzato secondo questa legge, perché nessuno avrebbe lavorato per un salario senza lo stimolo impellente della fame (la legge infatti non permetteva di soddisfare più di questo) . In questo contesto l'umanità si trovò in balia di due opposte influenze che la stavano trascinando in una situazione socialmente insopportabile: da una parte molte persone preferivano sopravvivere grazie a un sussidio irrisorio piuttosto che lavorare alle terribili condizioni delle prime fabbriche ; dall'altra il numero di queste saliva nella misura in cui aumentavano le privatizzazioni e la distruzione delle precedenti comunità rurali. Non ci dilungheremo tuttavia sull'economia di Speenhamland; lo scopo di questa breve digressione è di mettere in luce come fin dall'inizio di questo nuovo ordine il “diritto di vivere” non avrebbe

permesso l'organizzazione del lavoro in modo proficuo all'autoregolazione del nascente sistema di mercato; e i governanti di allora, più o meno consapevoli della strada che l'umanità stava prendendo, abolirono il sussidio incondizionato e, ironia della storia, con l'assenso delle persone a cui era destinato.

A ben guardare crediamo questa chiave di lettura risulti utile anche per il periodo di tempo che arriva fino ai nostri giorni: sebbene le fondamenta su cui poggiava l'equilibrio del primo liberismo capitalista sia infine crollato, e "la grande trasformazione" di Polanyi allude proprio al suo declino (che portò nei decenni seguenti l'orrore delle guerre mondiali), in mutata forma crediamo che la storia successiva a questo cambiamento si giochi sempre su un campo analogo; e pur cambiando i protagonisti e le terminologie, i due grandi principi ordinatori della società sono rimasti il mercato, sempre più esteso e radicato nella vita sociale, e lo Stato, che dovrebbe redistribuire e compensare alle sperequazioni di quello. Da questo punto di vista il modello neo-liberista impostosi negli ultimi trent'anni si dimostra l'affermazione più radicale del modello di mercato, giacché lo stesso Stato per poter assolvere alla suddette funzioni è costretto il più delle volte a sostenere i mercati proprio per la dipendenza che la vita sociale ha dal loro funzionamento. Ma naturalmente l'equilibrio tra queste due forze è a seconda dei luoghi e dei tempi diverso; a noi interessa afferrare concettualmente la differenza che esiste tra questi due paradigmi perché sarà poi utilizzata nella disamina del nostro oggetto di studio: ArcipelagoSec, a cui ci avvicineremo ancora di un passo con la discussione del prossimo capitolo.

Note

¹ Karl Polanyi, *La sussistenza dell'uomo*, 1983 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino, pp. 59.

² Karl Polanyi, *La sussistenza dell'uomo*, 1983 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino, pp. 61.

³ Karl Polanyi, *La sussistenza dell'uomo*, 1983 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino, pp. 62.

⁴ Karl Polanyi, *La sussistenza dell'uomo*, 1983 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino, pp. 65.

⁵ Bronislaw Malinowski, *Argonauti del Pacifico occidentale*, 2003 Bollati Boringhieri, Torino

⁶ Harry W. Pearson, Introduzione a *La sussistenza dell'uomo*, K.Polanyi 1983 Giulio Einaudi Editore s.p.a., Torino, pp. 35-36.,

⁷ Karl Polanyi, *La sussistenza dell'uomo*, 1983 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino, pp. 67.

⁸ Vedi nota 7

⁹ Karl Polanyi, *La sussistenza dell'uomo*, 1983 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino, pp. 79.

¹⁰ Karl Polanyi, *La sussistenza dell'uomo*, 1983 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino, pp. 80-81.

¹¹ Karl Polanyi, *La sussistenza dell'uomo*, 1983 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino, pp.84.

¹² Vedi nota 11.

¹³ Vedi nota 11.

¹⁴ Karl Polanyi, *La sussistenza dell'uomo*, 1983 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino, pp. 85.

¹⁵ Karl Polanyi, *La sussistenza dell'uomo*, 1983 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino, pp. 89-90.

¹⁶ Karl Polanyi, *La sussistenza dell'uomo*, 1983 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino, pp. 91.

¹⁷ Karl Polanyi, *La sussistenza dell'uomo*, 1983 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino, pp. 97.

¹⁸ Karl Polanyi, *La sussistenza dell'uomo*, 1983 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino, pp. 104.

¹⁹ Karl Polanyi, *Economie primitive, arcaiche e moderne*, 1980 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino, pp. 28.

²⁰ Karl Polanyi, *Economie primitive, arcaiche e moderne*, 1980 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino, pp. 29.

²¹ Karl Polanyi, *Economie primitive, arcaiche e moderne*, 1980 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino, pp. 33.

²² Vedi nota 21.

Capitolo 3. **La moneta**

La precedente discussione aveva il compito di illustrare le diverse forme d'integrazione dell'economia nella società, secondo la sintesi operata da Polanyi. Pur consapevoli che questi principi sono spesso convissuti in modo simbiotico, così da potersi difficilmente separare con la

nettezza con cui l'abbiamo riportati, crediamo che la teoria esposta sia una valida chiave di lettura per quella delicata e complessa sfera dell'esistenza sociale che chiamiamo economia, che a sua volta occupa un posto di rilievo nel complesso della vita sociale; se non altro almeno perché buona parte del tempo migliore delle persone è speso in attività volte al loro sostentamento. Abbiamo cercato inoltre di mostrare in che senso secondo Polanyi l'organizzazione economica sia sempre stata immersa nel complesso dell'ordine socio-culturale e pertanto difficilmente analizzabile isolatamente. Marcel Mauss coniò l'espressione "prestazione totale" per descrivere quei momenti particolari in cui le diverse dimensioni della vita umana si compenetrano l'una nell'altra. L'espressione era riferita a dei rituali della vita sociale di diverse tribù in cui questa compresenza si manifestava con maggiore forza. A nostro modo di vedere questa situazione è estendibile a molti altri momenti, anche meno appariscenti dei rituali presi in esame da Mauss; tuttavia l'analizzare isolatamente rimane in questo momento un'esigenza imprescindibile e, all'interno di quel divenire incessante che è la vita di una società, abbiamo cercato di porre l'attenzione sul modo in cui questa si organizza per soddisfare i propri bisogni materiali. L'importanza di questo tema emerge a nostro avviso dal fatto che la sua conoscenza, rispetto a una particolare società, permette di osservare efficacemente anche altre sfere della vita collettiva e, ancor più interessante, di avvicinarsi alla stessa condizione degli individui che la compongono, riflettendo sugli stimoli e gli incentivi psicologici a cui sono perlopiù sottoposti.

Anche se abbiamo mostrato che il percorso intrapreso dall'uomo coll'avvenire della società di mercato sia per molti e importanti aspetti una rottura con la sua precedente condizione, ciò nonostante, crediamo che, a maggior ragione per i motivi che abbiamo riferito, la precedente affermazione sia ancor più valida nel nostro particolare contesto sociale; per cui una riflessione sulla società, e sulla *qualità* della vita che permette alle persone che la costituiscono, non può ignorare l'influenza esercitata dal processo economico sommariamente descritto. Questo concetto, di per sé banale, può invece diventare importante se ci si sofferma a considerare quante volte giudichiamo naturali e incorreggibili certi comportamenti umani senza valutare gli incentivi sociali e istituzionali che agiscono sull'individuo.

Gli strumenti teorici che si è cercato di trasmettere con questa esposizione sono, in quest'ottica, doppiamente importanti per la comprensione di ArcipelagoSec: primo perché come anticipato si tratta di un'associazione volta a una radicale trasformazione dell'organizzazione economica della nostra società; e secondo perché tale trasformazione è intesa come veicolo per un cambiamento più profondo nel rapporto fra le persone e fra queste e l'ambiente che vivono. Si deve anche dire che il lavoro qui proposto mira in primo luogo a comprendere le possibilità di sviluppo di questo progetto da un punto di vista dell'antropologia economica ma, proprio per la compresenza di diversi piani in ogni fatto sociale, si spera di poter suscitare riflessioni che non si limitino all'argomento proposto. Tuttavia, prima di esaminare nello specifico ArcipelagoSec è necessario munirsi di una base teorica adeguata riguardo a un aspetto particolare di questa associazione, che certamente la contraddistingue, ma che a torto viene considerato la ragion d'essere di tutto l'attività che sta portando avanti. Il particolare in questione è che l'attuazione di questo progetto trae forza dall'utilizzo e dalla diffusione di uno strumento simile alla moneta, che per l'appunto si chiama

Scec. Questa associazione nasce infatti da una forte critica all'attuale sistema monetario, ed è ai più nota proprio per lo sforzo culturale e concreto che sta impiegando per arrivare a crearne uno nuovo. Tuttavia, credere che lo scopo di Arcipelago sia semplicemente diffondere l'utilizzo degli Scec significa non avere compreso cosa sia il denaro realmente e quindi invertire l'ordine logico tra mezzi e fini; giacché se lo scec, come il denaro, è uno strumento è evidente che la prima domanda da porsi è: funzionale a che cosa? Per arrivare a rispondere a questa domanda, che in fondo è lo scopo di questo lavoro, occorre prendere in esame cosa sia il denaro e quali le sue funzioni; cercheremo in seguito di capire come la moneta si colleghi ai paradigmi economici descritti e in particolare come la nostra moneta, ovvero il vigente sistema monetario, influisca sui principi della redistribuzione e del mercato che abbiamo detto essere le forme d'integrazione dominanti. Per quanto gli argomenti esposti siano di grande interesse non potremo affrontarli che sommariamente, poiché lo scopo dell'opera è come detto un altro. Speriamo ugualmente che l'argomentazione sia sufficiente a mostrare il terreno in cui Arcipelago si è formato e da cui ha tratto l'ispirazione e le motivazioni per operare.

Le funzioni della moneta

Per fare maggiore chiarezza sul tema della moneta partiremo ancora una volta dall'opera di Polanyi. La sua analisi storica e istituzionale della moneta rimane per molti aspetti fondamentale per avvicinarsi all'argomento. Ne presentiamo anche in questo caso una sommaria rielaborazione, ma si cercherà di farne comprendere gli elementi basilari e introdurre alcuni dei contributi più originali che Polanyi diede a questo campo di ricerca. Per cominciare si dovrebbe trovare un'adeguata risposta alla domanda più elementare: che cos'è la moneta?

“ Dal punto di vista antropologico la moneta dovrebbe essere definita un sistema semantico simile, in senso generale, al linguaggio, o ai pesi e alle misure.[...] La moneta assomiglia a ciascuno di questi sistemi, ma se ne differenzia anche. Essa serve a vari scopi, rispetto ai quali è tradizionalmente denominata mezzo di pagamento, misura del valore o moneta di conto, mezzo di conservazione(riserva) del valore e mezzo di scambio.”¹

Dunque secondo Polanyi, e come dice lui stesso secondo la tradizione, la moneta è un sistema di simboli adibito a delle particolari funzioni. Ciò significa che nessun oggetto materiale, che faccia da supporto al simbolo, è moneta di per se stesso; l'unica caratteristica necessaria è ovviamente che esso sia quantificabile. Tuttavia, a parte questo, si parlerà di moneta quando “unità fisiche intercambiabili sono utilizzate in uno qualsiasi degli impieghi definiti in precedenza”.

Come si usa il denaro è piuttosto evidente alla maggior parte delle persone, tuttavia crediamo che riflettere un istante sulle sue diverse funzioni possa essere importante per lo scopo di questo lavoro. Per cominciare, di fronte a un qualsiasi bene di cui vorremmo in qualche modo disporre ci domandiamo solitamente quanto costi, e la risposta a questa domanda è un valore espresso in termini monetari. In questo senso la moneta assomiglia a un sistema metrologico, ma anziché

misurare la lunghezza, il peso o qualunque altra caratteristica materiale di un oggetto essa misura l'importanza che questo riveste in una data situazione. In questo senso la moneta è detta *misura del valore*, o moneta di conto.

L'esigenza di trovare una misura di valore per i beni abbiamo visto che pare derivare dall'esigenza di scambiarli tra loro. La funzione di *mezzo di scambio* della moneta è in effetti quella a cui facciamo di norma riferimento.

“ Ciò presuppone una situazione originaria di baratto e un'operazione atta a facilitarla: ossia , l'acquisizione di oggetti monetari allo scopo di scambiarli con i beni desiderati.”²

E' evidente in questa operazione che la moneta è riconosciuta da entrambe la parti come incorporante un valore specifico e rispendibile.

Il *pagamento* invece consiste nell'adempire a un'obbligazione consegnando la giusta misura di oggetti quantificabili. Si può parlare di pagamento in moneta solo nel caso in cui, pur cambiando la natura dell'obbligazione, la consegna comporti sempre lo stesso tipo di oggetti.

Infine la funzione più scontata, perché si basa su una caratteristica comune a molti oggetti: la conservazione, o *riserva, di valore*. In questo caso ci si riferisce alla capacità della moneta di mantenersi integra e conservare le precedenti proprietà. La conservazione della ricchezza è quindi l'accumulazione di oggetti quantificabili, che può essere preferita all'uso e alla distruzione immediata di tali oggetti per farlo in futuro, o per i vantaggi e il prestigio del mero possesso.

Questa descrizione segue una suddivisione generalmente condivisa delle quattro funzioni che degli oggetti, per essere designati come moneta, devono necessariamente soddisfare. Come direbbe Polanyi, nella nostra società tale distinzione è “ più o meno accademica”, poiché la nostra moneta assolve a tutti gli scopi elencati. Ma la situazione nelle società antiche era molto differente. Si farà una breve digressione sull'argomento perché costituisce uno dei grandi contributi di Polanyi alla ricerca in questo campo e perché utile a collegare alcuni argomenti già affrontati.

La moneta antica e la moneta merce

Secondo Polanyi la moneta che svolge tutte le funzioni è come detto una novità dell'età moderna, essa scaturì dal sistema di mercato dove era universalmente utilizzata come mezzo di scambio; da questa proprietà sempre più importante derivò che fosse idonea anche agli altri scopi. Nelle comunità antiche i diversi impieghi della moneta erano istituzionalmente separati e svolti da una molteplicità di oggetti; inoltre l'uso di moneta negli scambi, fra le diverse funzioni elencate, era solitamente il meno rilevante. Nella stessa società poteva accadere che gli schiavi fossero l'unità di misura delle grandi ricchezze (per quanto tra loro fossero stimate differenze anche rilevanti di prezzo) e che nel mercato locale si usassero conchiglie cauri, distribuite dalle autorità, per acquistare beni di prima necessità. Poteva accadere, e in effetti era la norma, che la moneta con cui si acquistava non era la stessa con cui si pagava, o che diverse classi sociali usassero diverse monete. Ad esempio

“nell’antica Babilonia la moneta era comune, ma si trattava di moneta adatta ad uno scopo particolare: il grano era il bene fungibile più utilizzato nei pagamenti, come nel caso dei salari, degli affitti o delle tasse; l’argento era universalmente utilizzato come unità di misura, sia nel baratto sia nella *staple finance*; la maggior parte dei prodotti comuni venivano utilizzati, secondo equivalenze fisse, in casi di scambio, senza che all’argento fosse accordata alcuna preferenza.”⁴

L’origine del pagamento si perde nei tempi lontani in cui “la distinzione fra legge civile, penale e sacra non si era ancora affermata.” L’obbligazione poteva essere una punizione per una trasgressione religiosa o un’imposta stabilita dalla tradizione, ma la cosa importante è che normalmente era specifica e la sua adeguatezza non rispondeva a parametri quantitativi, bensì qualitativi. Consisteva nel compiere

“un atto adeguato nel modo e nei tempi opportuni. Atti come il fidanzamento, il matrimonio, l’astensione, il danzare, il cantare, l’abbigliarsi, l’offrire un banchetto, il lamentarsi, il lacerarsi le vesti, e perfino il suicidio, possono dar luogo all’estinzione di un’obbligazione, ma non per questo sono anche pagamenti nel senso monetario del termine.”⁵

Qui, come in tanti altri casi, la difficoltà nell’abbandonare i punti di riferimento dati dall’esperienza può impedire di afferrare il senso di ciò che non vi rientra. La presenza di una moneta con “scopo limitato” è il riflesso di un’organizzazione economica incorporata nella struttura sociale, quindi derivante dalle sue norme o gerarchie, e insieme un elemento che contribuisce al mantenimento della stabilità di questa struttura. L’aver osservato il comportamento delle diverse forme d’integrazione ci dovrebbe permettere inoltre di immaginare con più facilità come le risorse possano circolare senza il bisogno di un unico intermediario per ogni scambio.

A questo Polanyi aggiunge che

“la moneta adatta a tutti gli scopi contribuisce allo sviluppo di forme più omogenee di organizzazione sociale; per contro le monete a scopo limitato, nonostante un grado molto più basso di monetizzazione, tendono ad arricchire l’articolazione della società, e in particolar modo le differenziazioni della sua struttura parentelare e di classe.”⁶

Alla luce del percorso fatto si dovrebbe capire più facilmente come nelle società in cui l’economia era fortemente integrata nell’ordine socio-culturale le funzioni che abbiamo detto essere proprie della moneta non solo erano svolte da differenti oggetti ma erano istituzionalmente separate. Anche da questo punto di vista la società di mercato si presenta come una forte innovazione. Al contrario delle società antiche e primitive, dove l’allocazione delle risorse era prevalentemente organizzata secondo forme di reciprocità e redistribuzione, nello stato odierno il sostentamento delle persone e la possibilità di queste di accedere a beni e servizi, è in gran parte mediata dalla disponibilità del mezzo denaro, che è insieme il metro con cui misurare il valore di una merce e il mezzo con cui

appunto effettuare lo scambio. Da questa coincidenza deriva che sia possibile e conveniente accumularlo per un tempo indefinito senza che il suo valore ne sia alterato. Come abbiamo detto questi strumenti economici erano già utilizzati prima dello sviluppo dei mercati: la stessa reciprocità e la redistribuzione non sarebbero praticabili senza un qualche tipo di saggio di scambio definito, e la digressione sull'istituzione delle equivalenze intendeva mostrare quanto fosse, socialmente prima che economicamente, importante stabilire dei giusti rapporti fra beni differenti. Eppure, non per questo si ha notizia di una moneta antica che oltre a essere misura di valore funzionasse anche come mezzo di scambio. A dirla tutta l'invenzione di una moneta che incorporasse entrambe queste funzioni fu una delle tante grandi novità che accompagnò la rivoluzione industriale e permise l'affermarsi dell'economia capitalistica; la mercificazione della moneta di cui parla Polanyi non è difatti nient'altro che questo. Cerchiamo di capire questo punto perché qui si ricongiungono i discorsi affrontati fin ora e si potrà riflettere sulle fondamenta non scontate del nostro sistema monetario.

Abbiamo visto che la pratica dello scambio, soprattutto laddove si diffuse al di fuori della rete di rapporti comunitari e familiari, generò il bisogno di trovare dei rapporti di valore tra le cose da scambiare. Questa importante istituzione è stata denominata *equivalenza*, e tutte le diverse forme di transazioni e amministrazioni conosciute nella storia dell'uomo si sono attenute a questi saggi di scambio che erano nella maggior parte dei casi prestabilite dal potere politico e funzionali al mantenimento dell'ordine sociale costituito. Anche la forma economica designata come mercato, che si distingue per la sua autonomia nella formazione del prezzo, deve sempre rifarsi a una qualche equivalenza tra le cose scambiate, anche se questa può essere fluttuante. In ogni caso l'equivalenza è un rapporto astratto tra due oggetti ed è espresso secondo una misura di conto; questa è la funzione della moneta detta misura di valore. L'istituzione di un'equivalenza è quindi, fondamentalmente, un atto sovrano, perché si tratta di decidere del valore di una cosa, per eccellenza una scelta arbitraria che abbiamo detto essere stata perlopiù appannaggio del potere politico; di qualunque tipo fosse. Mercificare la moneta significa invece rendere la misura a sua volta oggetto di scambio e compravendita, lasciando la regolazione del suo potere d'acquisto a un mercato appositamente costituito. In effetti questa operazione sarebbe paradossale a meno di non far coincidere la funzione di misura di valore con quella di mezzo di scambio. Questo tipo di moneta, nella quale le due funzioni furono compattate, ha una data di nascita (ufficiale) storicamente identificabile, il 1717, anno in cui il direttore della zecca d'Inghilterra, Isaac Newton, fissa il rapporto tra sterlina e quantità d'oro, il "gold standard". Da quel momento, la zecca reale s'impegnò ufficialmente a convertire la moneta nel corrispettivo in oro e viceversa, e ciò rese possibile e conveniente accumulare la stessa moneta, perché ancorata stabilmente a una ricchezza reale. Da quel momento i debiti, quantificati secondo un'unità di conto, si pagano con una quantità d'oro equivalente a quelli secondo la parità prefissata.

Tale scelta potrà sembrare dettata dal buon senso e una netta evoluzione rispetto a un sistema primitivo e scomodo in cui le fondamentali funzioni della moneta erano sparpagliate in una molteplicità di oggetti. Tuttavia, il percorso di riflessione proposto attraverso l'opera di Polanyi dovrebbe aiutare a contestualizzare questa radicale mutazione del significato e dell'uso della

moneta all'interno di un più ampio cambiamento nel rapporto tra economia e società. Per vedere su cosa s'impone questo rivoluzionario sistema monetario e comprendere meglio la natura del nostro, si propone lo studio effettuato da M. Amato e L. Fantacci, che trova una sintesi assai efficace nella loro recente opera sul sistema monetario e l'origine dell'odierna crisi economica, "*Fine della Finanza*". Secondo questi autori, e naturalmente le numerosi fonti storiche a cui si rifanno, prima di allora, nel continente europeo, giravano monete metalliche e ovviamente anche d'oro, il quale fu spesso impiegato negli scambi internazionali e di ingenti ricchezze; ma sulle monete di conio non era iscritto il loro potere d'acquisto. Esse erano

“coniate in zecche pubbliche, il loro potere liberatorio era deciso da una tariffa pubblica locale, e misurato in termini di unità di conto locale che non aveva una parità fissa con alcun metallo. L'unità di conto era una moneta immateriale, o come anche era chiamata, immaginaria, non suscettibile di essere usata come mezzo di pagamento, semplicemente perché non era mai coniata. In questo modo, all'interno dello spazio monetario delimitato dall'unità di conto, le monete coniate potevano avere un potere liberatorio modificabile, certo non a piacimento, ma altrettanto certamente *a discrezione* delle autorità monetarie locali.”⁷

Dunque in questo sistema la moneta materiale con cui si pagava, e l'unità di conto che determinava la misura del suo potere liberatorio, erano istituzionalmente separate; il valore intrinseco della moneta circolante era dichiaratamente diverso dal suo valore estrinseco, che era appunto definito secondo da una tariffa pubblica. Con il termine “signoraggio” si indicava per l'appunto la differenza tra il potere liberatorio di una moneta e il prezzo del metallo in essa contenuto; differenza di cui si appropriava l'antica autorità monetaria locale, il Signore. Sebbene al termine signoraggio sia legata una fama assai controversa bisogna puntualizzare la grande differenza che sussiste tra la forma antica a cui abbiamo accennato, e il signoraggio tutt'ora praticato dalle banche centrali e commerciali. Il signoraggio antico, che consisteva nell'appropriazione della differenza tra valore intrinseco ed estrinseco, era prima di tutto ciò grazie a cui un metallo, poniamo l'oro, acquisiva le caratteristiche di una moneta, e non di una semplice merce: se per effettuare il pagamento di un bene vengono impiegate monete d'oro il cui potere liberatorio corrisponde a quello del metallo di cui sono fatte, questo non può dirsi un pagamento monetario, ma un semplice baratto di questo bene per oro. Il valore, o potenziale, monetario risiede in quella parte del suo potere d'acquisto che eccede rispetto al suo valore intrinseco (a differenza di qualsiasi altra merce); la moneta in senso proprio è quindi un simbolo, la cui accettazione da parte degli attori economici è dovuta alla *fiducia* di questi che la stessa moneta potrà essere riutilizzata per pagare i debiti ed effettuare gli scambi. Il suo valore è quindi essenzialmente psicologico. Inoltre la sfasatura tra valore intrinseco e nominale dovuta al signoraggio aveva una funzione eminentemente pubblica che permetteva l'effettivo controllo, da parte degli organi politici, di un aspetto fondamentale dell'economia, il governo della moneta appunto. Difatti la possibilità di regolare il rapporto tra moneta di conto e moneta effettiva permetteva di creare o distruggere i mezzi monetari, indipendentemente dalla disponibilità di metallo, in funzione dell'esigenza degli scambi. Oltre a ciò, e non meno importante,

“un aumento del potere liberatorio delle monete effettive fa sì che il pagamento dei debiti *denominati in unità di conto* possa avvenire con una *quantità minore di mezzi di pagamento*. I debiti continuano a essere interamente pagati, ma con una quantità minore di monete metalliche, e dunque con l’effetto di evitare l’insolvenza, non di singoli debitori, che può sempre aver luogo, ma quella *dell’intera classe dei debitori*.”⁸

Da questo si evince che la moneta era un fondamentale punto di connessione fra le emergenti istituzioni economiche basate sullo scambio e il potere politico a cui erano subordinate. Anche in questo caso si deve constatare che all’interno di uno spazio politico e monetario definito l’economia continuava a essere incorporata nel più ampio e variegato ordine sociale.

Con il Gold Standard la moneta smette di essere primariamente unità di misura per divenire la merce che convenzionalmente fa anche da misura, vanificando in questo modo la possibilità di effettuare quelle mutazioni di rapporto, fra moneta immaginaria e metallica, che erano il perno della politica monetaria antica. La cosa interessante è che la mercificazione della moneta che ha inizio da questo momento, fu in realtà un velo istituzionale e dogmatico per rendere accettabile la vera rivoluzione che proprio l’Inghilterra aveva iniziato nel campo monetario e finanziario poco prima della nascita del Gold Standard. L’ancoramento della sterlina all’oro avvenne solo dopo che la capacità di creare moneta fu nei fatti slegata dalla disponibilità di metallo prezioso e resa potenzialmente illimitata. Sebbene non sia l’obiettivo di questo lavoro analizzare il contesto storico che diede vita a questo cambio di paradigma monetario, si ritiene necessario guardare al momento preciso in cui questo venne sperimentato: perché ciò che venne cominciato allora si perpetua ancora ai nostri giorni, e rappresenta a nostro parere un tema di fondamentale importanza per capire alcuni aspetti della nostra situazione socio-economica, nonché il punto da cui ArcipelagoSecc prende le mosse per fondare il suo progetto.

Il sistema monetario antecedente al gold standard, basato sulle mutazioni di valore delle monete, non fu abbandonato perché in crisi ma perché stavano cambiando le esigenze del sistema nel suo complesso. La storia monetaria che precede l’innovazione inglese è costellata di tentativi falliti da parte degli stati europei di finanziare il debito pubblico:

“ Durante il XVI e XVII secolo, in tutta Europa gli Stati nascenti hanno sempre più piegato lo strumento delle mutazioni alle loro esigenze di finanziamento, fino a trovarsi con uno strumento ingovernabile, una moneta non più credibile e un credito sempre più affievolito. Il caso paradigmatico è quello spagnolo: è evidente che una mutazione che aumenti il potere liberatorio delle monete coniate può dare un vantaggio allo Stato, nella misura in cui sia debitore di un debito pubblico. Ma è altrettanto evidente che in questo caso lo Stato è parte in causa di ciò che è chiamato a regolare, e cessa di poter svolgere la funzione di garante terzo e indifferente delle mutazioni. Il signoraggio sarà piegato sempre più allo scopo di ingrossare le entrate dello Stato, e sarà sempre meno calibrato sull’esigenza di fornire una misura stabile e un mezzo di scambio sufficiente per le contrattazioni private.”⁹

Questo tipo di moneta era sempre più inadeguata a un contesto storico in cui il potenziamento degli Stati nazionali, e la loro esigenza di credito in particolare per scopi bellici, si andava intrecciando in modo indissolubile con la crescita del mercato internazionale.

“La vera potenza, l’unica che può crescere indefinitamente, consiste nell’equilibrio fra le due dinamiche. Il circuito globale di potenza nel quale l’Europa entra esplicitamente a partire dalla prima modernità richiede il mutuo sostenimento di Stato e mercato.”¹⁰

Si cercava quindi un modo per far sì che gli Stati potessero disporre di più credito senza che questo venisse poi a mancare ai privati, cioè senza impedire la crescita economica. La soluzione a questa duplice esigenza, sebbene all’inizio fosse pensata solo come temporanea, venne trovata dall’Inghilterra in vista di un’importante operazione bellica contro la Spagna. Accadde infatti che a fronte di un’esigenza di finanziamento per la guerra, pari a un milione e duecento mila sterline, venne istituito un fondo d’investimento con capitali privati, in moneta metallica, pari alla cifra da finanziare. Il capitale raccolto venne prestato alla corona inglese che s’impegnava a restituirlo con un interesse dell’8% annuo dopo dodici anni. Fin qui niente di nuovo: è un normale fondo d’investimento atto a finanziare a tempo determinato lo Stato. Ma attenzione, perché qui sta l’innovazione, alla banca viene concessa anche la facoltà di emettere note di banco, banconote, “fino alla concorrenza del capitale versato dai sottoscrittori”. Ma se l’emissione di banconote fosse subordinata alla disponibilità di oro nell’attivo della banca, evidentemente questa banca non potrebbe emettere proprio nulla, dato che tutto l’oro che aveva è stato prestato alla corona. In questo caso infatti a garanzia delle banconote emesse dalla banca non c’è altro che il debito pubblico che ha sostituito il metallo all’attivo della banca; debito che la banca cede o rivende ai privati in forma di banconota. La banconota in questo caso non è una controfigura più maneggevole dell’oro, ma un suo sostituto. Con questa operazione la banca è stata in grado di concedere un credito consistente alla corona senza che questo venisse sottratto alla circolazione interna; il credito è stato erogato in forma di oro al sovrano per le spese militari, e in seguito ai privati in forma di cartamoneta; quindi senza nessun costo esso è stato *duplicato*.

Questa è la matrice del sistema monetario e finanziario tutt’ora vigente, una moneta-merce creata dal nulla, senza nessun costo di produzione ma con un prezzo di mercato chiamato interesse. Si capisce dunque che

“ nella misura in cui la banca è autorizzata a emettere come moneta un debito su cui non paga interessi, le banconote appunto, a fronte di un credito, titoli di Stato ed effetti commerciali, da cui invece li ricava, essa diviene il luogo di un inedito signoraggio.”¹¹

Se, a dispetto della dichiarazione di Newton, già nel 1696 la copertura aurea arriva a coprire solo il 2,7% del circolante, capiamo bene che questo sistema permise un’enorme espansione monetaria, di cui del resto i principali attori economici del tempo sentivano il bisogno. L’istituzione del Gold Standard fu un espediente per accreditare maggiormente agli occhi dei privati una moneta che nella

maggior parte dei casi non aveva nessuna copertura, era un debito inesigibile. Il fatto che *la Sterlina* avesse un preciso corrispettivo in oro non significava che per *tutte* le sterline valesse lo stesso.

Il passaggio storico qui riportato aveva lo scopo di illustrare la matrice su cui si costruì la moderna architettura finanziaria. Infatti, benché questa abbia subito notevoli riforme negli ultimi tre secoli, e siano stati tralasciati molti aspetti nella stessa descrizione che ne abbiamo dato, già qui sono racchiuse alcune fondamentali problematiche che l'età contemporanea non ha ancora risolto. Se l'oro fu la garanzia, oltre che della moneta, anche della straordinaria espansione che i mercati internazionali iniziarono sotto l'egida dell'Inghilterra, è anche vero che proprio questa espansione è stata possibile grazie al fatto che il credito fu slegato dalla disponibilità di metallo prezioso. Per quanto non sia possibile in questa sede ripercorrere tutta la storia economica degli ultimi tre secoli, dovrebbe risultare evidente l'enorme espansione del sistema di mercato, non solo nella portata geografica dei movimenti che dirige ma anche nelle diverse sfere della vita sociale e individuale in cui ha fatto ingresso. La facilità con cui il pensiero moderno occidentale ha confuso il senso sostanziale di economico con quello formale è la proiezione teorica di una società che si è effettivamente messa sul mercato. In termini di sussistenza, molto di ciò che prima era garantito da forme d'integrazione economiche come la reciprocità e la redistribuzione, tanto immerse nell'ordine sociale e culturale da non essere percepite isolatamente (prima del XVIII nessuna lingua conosce la parola "economia"), è stato lungo l'età moderna reso merce, quindi prodotto per essere venduto a scopo di lucro. In un tal sistema la possibilità di accedere e disporre di qualsiasi cosa non ha più vincoli di status sociale ma dipende unicamente dalla disponibilità di mezzi materiali con cui effettuare gli scambi; essendo i mercati innumerevoli ma interdipendenti il mezzo di scambio ha finito per comodità con l'uniformarsi. Le merci sono aumentate sia in termini di produzione ma anche e prima di tutto perché sono aumentate le cose trattate e percepite come tali. Tenendo presente che la moneta è una rappresentazione del valore delle merci, per consentire lo scambio di tutto ciò che questa espansione economica *reale* stava producendo era necessario un aumento adeguato di moneta circolante, appunto per poterlo scambiare; aumento che infatti avvenne proprio nel periodo preso in esame e che fu permesso da una nuova architettura finanziaria sostenuta da una duplice illusione: che la moneta fosse effettivamente una merce come le altre e dovesse pertanto avere un prezzo, e che le monete utilizzate fossero la rappresentazione di una merce vera e propria, anziché promesse di pagamento di quella merce, e quindi un debito. Ad ogni modo l'illusione che il denaro fosse convertibile con una ricchezza reale, ma soprattutto la fiducia che questo potesse essere investito proficuamente nei mercati finanziari come in attività produttive, fece sì che il meccanismo potesse funzionare. L'impossibilità di garantire con l'oro la sempre maggior quantità di denaro emesso diventò talmente evidente che venne dichiarata ufficialmente, e definitivamente, dal presidente degli Stati Uniti Richard Nixon, dopo quasi tre secoli da che il vincolo aureo era stato aggirato; quando alla guida dell'economia globale gli Stati Uniti avevano sostituito l'Inghilterra. Con la dichiarazione di non convertibilità del dollaro le banche furono legalmente autorizzate a creare denaro senza nessun vincolo di copertura in metalli, cancellando l'inveterata tradizione monetaria che faceva dell'oro il mezzo di scambio e pagamento per eccellenza.

Le implicazioni di questo sistema monetario, solo per gli aspetti fin ora considerati, sono profondissime e non pretendiamo ancora una volta di poter dire l'ultima parola su una questione che ha visto impegnati molti grandissimi studiosi.

Quello che ci interessa in questa sede è prima di tutto insinuare un dubbio, aprire una crepa in una delle illusioni più cementificate della civiltà moderna. Un'analisi del sistema monetario che nacque alla fine del XVII secolo, e che ancora oggi regola l'economia della maggior parte dei paesi del mondo, è questione assai complessa e per la quale ci sentiamo al massimo di poter invitare alla lettura dei testi che abbiamo incontrato e che proponiamo. Il nostro obiettivo tuttavia è comprendere ArcipelagoScec, e per fare questo, cogliere quindi i principi e gli obiettivi che stanno alla base del suo progetto e quindi la differenza rispetto al sistema moderno, non possiamo esimerci dal mettere in rilievo gli aspetti a nostro avviso più importanti del vigente paradigma monetario. D'altra parte, se per effettuare una comparazione si devono adottare dei punti di riferimento, l'invito a riconsiderare l'economia in senso sostanziale che abbiamo proposto attraverso Polanyi può realizzarsi già nell'esame della problematica monetaria: questo sistema è adatto allo scopo di aiutare le persone a soddisfare i propri bisogni materiali? Ovvero, è utile al processo economico nel suo complesso? E posto che quest'ultimo è strutturato principalmente secondo un sistema di mercato, a cui si affianca un centro redistributore identificato con lo Stato, in che modo agisce il vigente sistema monetario su questi paradigmi economici?

Cash & crash

La prima questione che emerge dalle considerazioni fatte riguarda il valore del denaro: se anche dopo la cancellazione della convertibilità in oro del dollaro (la valuta maggiormente utilizzata negli scambi internazionali) la sua credibilità non venne meno, né per il mercato né di conseguenza per la pubblica opinione, sarebbe dovuto risultare chiaro a entrambi che non è di valore proprio che brilla la moneta, ma della fiducia collettiva che vi è riposta. Ma se il suo valore è meramente convenzionale perché, per la collettività che ne fa uso, la moneta è allo stesso tempo un debito?

Abbiamo visto che il sistema escogitato per finanziare lo Stato senza limiti, e senza con questo limitare la disponibilità di moneta per le compravendite fra privati, comportava sostanzialmente fare della moneta un debito; ma ciò solamente perché questo debito non era in fondo tenuto a essere pagato. Per tornare alla vicenda con cui eravamo partiti, alla banca privata che prestò i soldi alla corona non interessava che il capitale le tornasse indietro; abbiamo visto che nei fatti era come se l'avesse ancora all'attivo visto che le era concesso di prestarlo. Anzi, le banche che finanziavano la corona, prestando, aumentavano allo stesso tempo i mezzi di pagamento a loro disposizione; d'altra parte la corona non poteva che giovare di un metodo che le permetteva di indebitarsi al di là della sua capacità di pagamento. Sempre in "Fine della finanza" leggiamo:

“Il rapporto fra debitore pubblico e il creditore bancario, nella forma di una tensione che s’istituisce non per essere smorzata o chiusa, ma per essere continuamente rilanciata, fa sì che a sua volta la banca possa divenire un debitore *perpetuo ma credibile* nei confronti di coloro che accetteranno d’ora in poi di usare i suoi debiti come moneta.”¹²

Se questa moneta riuscirà a non apparire come un debito, come qualcosa che deve quindi a sua volta essere pagata, e se godrà della fiducia degli operatori economici per le contrattazioni private, la triangolazione fra banca, Stato e mercato sarà compiuta dando a tutti gli attori nominati una disponibilità illimitata di moneta. Anzi, a dispetto dell’origine etimologica della parola finanza che rimanda proprio alla conclusione (fine) di un rapporto debito-credito fra due persone, il sistema illustrato può sopravvivere solo rinviando continuamente la chiusura dei conti, tanto che da un certo momento sembrerà un’esigenza naturale del sistema: ciò

“ non appena viene raggiunta una massa critica del flottante dei debiti pubblici e privati quotati sui mercati finanziari tale da rendere suicida il pensiero stesso di una chiusura del rapporto che lega fra loro Stato, banca centrale e mercati finanziari.[...] E’ a quel punto che un regime nato come provvisorio ed eccezionale si trasforma compiutamente in un sistema permanente, che vive del costante rinvio della scadenza finale.”¹³

Le riflessioni possibili su questa architettura finanziaria sono assai numerose ma come abbiamo detto è nostro interesse coglierne le ripercussioni sull’aspetto sostanziale dell’economia e, per estensione, sulla forma che ha dato alla politica economica della società in cui è stata attuata. Anche da questo punto di vista *Fine della finanza* offre una lettura che reputiamo assai interessante per la comprensione della civiltà moderna e di cui riportiamo il concetto fondamentale come spunto di riflessione e introduzione alla tesi principale di questo libro.

“ [...] nella misura in cui i due debiti della banca e dello Stato, pur mantenendo la loro esigibilità, *non* vengono esatti, ossia nella misura in cui le banconote *continuano a circolare* e non vengono portate all’incasso, e il debito continua a essere rinnovato, la banca può costituirsi come creatrice di una liquidità che non è affatto creata per un fine economico preciso, ma che, anzi, deve essere costantemente reimpiegata nella circolazione, *indipendentemente da ogni fine economico dato*.[...] Ciò che nasce nel 1694 è, per quanto in sordina, non la remota e futura possibilità, ma già l’effettiva e potente operatività della *fiat money*. La moneta-carta non nasce quando il gold standard cessa di fornire una norma. La *fiat money* nasce prima della moneta-oro. E nasce come moneta la cui crescita, per quanto sottoposta a regolazione, è potenzialmente illimitata. E la cui crescita potenzialmente illimitata è al contempo la condizione per un’espansione del mercato del credito, sia per la produzione sia per la distruzione. Nasce, cioè, fin da subito come una moneta di potenza. Ma la moneta di potenza è, al fondo, una moneta della *potenza per la potenza*. E per questo non sopporta nessuna limitazione, né naturale, né economica, né legale, né morale. Piuttosto *arruola* ogni fine in vista dell’aumento incondizionato della *fattibilità* di qualunque cosa. La finanza di questa moneta è letteralmente una *finanza senza fine*, in ogni senso della parola.”¹⁴

Poche cose, probabilmente, risultano più difficili a essere prese in considerazione, da parte degli individui moderni, dell'idea che il denaro in fondo non valga nulla. Eppure, poche cose influenzano maggiormente la loro vita della barriera di falsi dogmi che impedisce di guardare con chiarezza a questo argomento. Tutti gli spunti e le digressioni fatte fino a questo punto volevano rendere chiaro almeno un concetto: la moneta è una rappresentazione del valore, in sé non possiede valore. Nacque primariamente come misura per regolare la giustizia negli scambi, oggi è una merce che si acquista sul mercato; ma in nessuno dei due casi, né in altri citati o immaginabili, la moneta possiede un valore reale per le persone che la maneggiano, pena non essere più moneta. Essa è lo strumento operativo che dovrebbe aiutarle nello scambio di ciò che *ha realmente valore*, quindi un mezzo, necessariamente mai un fine. Il quadro descritto da "Fine della finanza" è l'esatto opposto di questo principio; *la potenza per la potenza* è un altro nome del denaro fine a sé stesso, del valore-denaro. Ma il paradosso che nasce dall'invertire i mezzi con i fini diventa assai più inquietante nel caso una civiltà decida di costruirvi sopra le sue fondamenta. Se è vero che alla fine del XVII secolo, quando fu concepito il nuovo sistema monetario, una civiltà svincolò la creazione di moneta dalla disponibilità di oro o altro elemento prezioso, non si può certo dire che grazie a questo la stessa civiltà si sia liberata dalla scarsità di moneta; al contrario possiamo tristemente constatare che se una volta si moriva di fame per mancanza di cibo oggi si muore di fame per mancanza di soldi per comprare cibo. Eppure, stando a quanto abbiamo letto, cominciare a chiedersi come faccia il denaro ad essere scarso risulta lecito. Esso non vale niente e produrlo non costa praticamente niente; è un codice che in mano alle persone definisce la loro capacità di acquisto, le loro possibilità economiche; la moneta ha valore perché esistono delle cose da scambiare e delle persone che l'accettano, come è possibile che sia scarso?

La preoccupazione di un organismo politico sovrano, liberato dal vincolo materiale all'emissione monetaria e dal falso dogma che sia il valore intrinseco di una moneta a darle valore, dovrebbe essere quella di adeguare la disponibilità di moneta alle esigenze dell'economia sostanziale, quella di cui le persone vivono. La sua vera preoccupazione dovrebbe essere par l'appunto la creazione di attività economiche reali, che possano effettivamente assorbire la moneta e farla circolare. Se è appunto sovrano, quindi in grado di creare dal nulla moneta senza chiederla in prestito, le sue difficoltà possono venire da una cattiva amministrazione dei flussi monetari (eccessivi o carenti) ma mai da una scarsità di moneta in sé stessa. L'insufficienza di mezzi monetari da parte di un organismo sovrano è, in poche parole, sempre una scelta politica. Altri motivi per cui possa sussistere questa situazione sono l'incomprensione del funzionamento della moneta, quindi l'ignoranza, o che l'organismo dato non sia come detto sovrano. Quale di questi tre elementi sia oggi determinante nel mantenimento di una situazione di scarsità monetaria non sapremmo dire; convivono evidentemente molto bene. Sta di fatto che negli ultimi decenni alcune scelte politiche, combinate all'ignoranza generale, hanno portato anche la vecchia Europa ad essere formata da Stati sempre meno sovrani e sempre meno padroni della loro moneta. Sta di fatto che ancora oggi, dopo più di quattro secoli da che la creazione monetaria è stata svincolata da qualsiasi riserva di ricchezza reale e dopo che il presidente degli Stati Uniti d'America Richard M. Nixon, nel 1971, la istituzionalizzò dichiarandola al mondo intero, ancora oggi la maggior parte dei popoli accetta di

buon grado che la politica economica del loro paese debba adeguarsi alla disponibilità di denaro, quasi come si aspetta la pioggia dal cielo per far crescere il grano di cui nutrirsi. Stato, mercato, sono le principali forme attraverso cui viene regolato il processo materiale che dà alle persone ciò di cui hanno bisogno per vivere: l'economia. Un paradigma si esprime attraverso un organismo più o meno centralizzato che pianifica il processo economico, redistribuendo le risorse secondo modalità politicamente prestabilite; nell'altro paradigma la costruzione del processo economico, come la disponibilità di risorse per gli individui che vi partecipano, deriva da un sistema di compravendita pressoché onnicomprensivo e in cui sta appunto agli individui cercare di avere la meglio ottenendo il massimo dai loro scambi. Bisogna capire che in entrambi i casi la disponibilità di moneta *segue* le esigenze del processo economico reale, non è altro che la rappresentazione delle capacità di acquisto di una persona, il codice che definisce le sue possibilità economiche, che in un caso sarà prestabilito dall'alto, in un altro frutto della propria attività sul mercato. *Seguire* l'economia reale significa che le possibilità di nutrirsi, spostarsi, vivere sotto un tetto o fare quanto si ritiene necessario a una buona vita, sono date primariamente dall'esistenza effettiva di cibo, mezzi di trasporto, case e tutto quanto si ritiene necessario a una buona vita. La diffusione di denaro è nient'altro che un codice convenzionale che stabilisce in quale misura e in quale modo le persone possano disporre di tutte queste risorse. Se all'interno di un paradigma di mercato si può teoricamente accettare che le persone conseguano risultati differenti nella competizione generale, e che la loro situazione sia quindi *rappresentata* da diverse disponibilità di denaro fino alla sua completa mancanza, la compresenza di un organismo statale, sovrano e, come si dice, democratico, dovrebbe poter impedire, o quanto meno modulare, questi squilibri attraverso le sua capacità appunto redistributive. Lo Stato, qualora sovrano, non può avere limiti di spesa dettati da cause esterne, la sua disponibilità di moneta è come abbiamo visto illimitata. Le difficoltà nel garantire cibo, strade, lavoro, abitazioni possono derivare dalla mancanza di materie prime, di forza lavoro, o di idee e progettualità valide e socialmente utili; ma mai dalla mancanza di denaro, poiché esso ha la facoltà di crearlo dal nulla. Lo spettro dell'inflazione, che spesso si agita nella mente non appena venga sfiorato questo discorso (e che in questo caso data la natura del lavoro non analizzeremo approfonditamente) non è altro che la circolazione di una quantità di moneta eccedente la quantità di ricchezza reale prodotta: se tutti abbiamo più soldi e possiamo comprare di più, in un'economia di mercato, i prezzi salgono e la moneta perde proporzionalmente di potere d'acquisto; tale spettro si dissolve semplicemente riflettendo sul fatto che nel momento in cui l'emissione di moneta riesce ad attivare nuove attività economiche *reali* si ristabilisce il medesimo rapporto ricchezza-massa monetaria; si ristabilisce il potere d'acquisto della moneta. Sappiamo bene di esporre teorie senza dare il dovuto approfondimento, ma il nostro scopo è come detto quello di insinuare il dubbio, stimolare la curiosità; starà al lettore decidere se seguirla o lasciare che quest'idea continui a campare per aria. E' doveroso comunque ricordare che tale teoria monetaria, anche se ancora marginale, è in realtà sostenuta da molti studiosi e ha soprattutto affrontato con successo qualsiasi attacco tecnico-economico le sia stato portato; naturalmente altra cosa sono quelli ideologici. In ogni caso, se in questa sede non ci è concesso entrare in una spiegazione dettagliata di questa teoria, crediamo che la sua comprensione sia pienamente possibile

semplicemente considerando il concetto più importante: il denaro è solo una rappresentazione, un codice convenzionale che funziona grazie all'accettazione generale, in sé non vale niente e produrlo non costa praticamente niente. D'altra parte anche da quanto abbiamo riportato da "Fine della finanza" si evince questo concetto. Il fatto che il debito pubblico non sia fatto per essere pagato lo rende in realtà la ricchezza di uno Stato; la sua capacità di indebitarsi definisce in realtà la sua capacità di investimento, per l'appunto la ricchezza reale che è in grado di produrre al suo interno e per cui necessita moneta per permetterne lo scambio e la distribuzione. Le stesse tasse, a cui l'opinione comune attribuisce il dovere di ripagare tutto quanto si ritiene un bene pubblico, che deve essere quindi garantito in modo uguale alla collettività contribuente, sono in realtà uno strumento politico; non economico. Che se ne fa uno Stato sovrano di una percentuale, in fondo anche limitata, del denaro circolante al suo interno quando ha la capacità di creare tutto il denaro che vuole per semplice *fiat*, ovvero a volontà? Risposta: obbligare i suoi cittadini a fare uso solo della moneta che esso sovranamente emette attraverso un'imposizione di pagamento. In caso contrario sarebbe facile che al suo interno si sviluppasse circuiti monetari alternativi, gestiti da signori locali; una sorta di nuovo feudalesimo. Oltre a questo la tassazione dovrebbe essere rivolta alle grande ricchezze, fondamentalmente per lo stesso motivo, ovvero impedire la formazione di elementi troppo potenti e pericolosi per l'ordine costituito. Aggiungiamo la capacità delle tasse di penalizzare alcune attività che si ritengono nocive per la collettività, ad esempio oggi il commercio di tabacco. Insomma se quanto detto è vero come si spiega la situazione attuale? Come si spiega la politica economica che ha caratterizzato la civiltà occidentale degli ultimi decenni? Come si spiega che a fronte della grande abbondanza di materie prime, di conoscenze tecniche, di attività economiche potenzialmente attivabili che abbiamo ogni giorno sotto gli occhi, l'economia diviene ogni giorno più sorda alle esigenze della collettività, sempre più sinonimo di sacrificio, travaglio, incertezza, sempre più in crisi, e tutto questo per una mancanza di soldi? Il problema è certamente assai complesso ma ci azzardiamo a suggerire che in fondo sia il risultato di scelte politiche e dell'ignoranza diffusa; entrambe sono le premesse necessarie alla perdita di sovranità che gli Stati moderni stanno scontando. Gli elementi per la comprensione di quanto sta accadendo sono stati quasi tutti mostrati, ma non è come detto nostra intenzione soffermarci troppo nell'analisi del sistema che abbiamo di fronte agli occhi; capiti gli elementi cercheremo di comprendere come si possono combinare altrimenti, e nello specifico come ArcipelagoSecc intende farlo. Prima di concludere si desidera però riportare un brano che illustra in modo inattaccabile a cosa vada incontro uno Stato, o una collettività, che perda la sovranità sulla propria moneta. Quando il debito pubblico, come ora, non può essere più rilanciato ma deve al contrario essere ripagato; quando le tasse da strumento politico, come ora, diventano ancora di salvezza per i conti pubblici; quando tutta la moneta emessa è, come ora, un debito a cui è applicato un interesse.

Se ritorniamo al discorso di Nixon, esso non solo rese manifesto un fenomeno che andava ingrandendosi da oltre quattro secoli, ma sancì l'inizio di un processo che avrebbe portato in poco tempo il mondo a essere schiavo di un debito, necessario quanto inesigibile. Se noi prendiamo un sistema definito, come può essere uno Stato nazionale, e consideriamo che tutta la moneta immessa

in questo rappresenta un debito a cui è applicato un interesse, capiamo bene che i soldi che entrano nel sistema non saranno mai sufficienti a coprire il debito generato all'emissione, semplicemente perché i soldi per pagare l'interesse *non esistono*.

Ne “la moneta copernicana”, uno studio di N. Galloni e M. Della Luna dedicato al passaggio a un sistema monetario sostenibile, le conseguenze di questo problema vengono illustrate in termini molto semplici, infatti considerando

“gli aggregati:

- totale della liquidità esistente
- totale debito esistente (pubblico e privato)
- totale degli interessi passivi annualmente maturanti.

Il primo aggregato resta costante – supponiamo a 1.000. Il secondo cresce esponenzialmente, e raddoppia – supponiamo – ogni 10 anni. Il terzo, che è il costo o servizio del debito, cresce in funzione del secondo. Ne risulta che il costo annuo degli interessi passivi tende a superare il reddito annuo e che la società deve richiedere, a ritmo crescente, ulteriori emissioni di liquidità (credito) al sistema bancario per poter pagare gli interessi passivi generati dalla creazione della liquidità. Ma, per poter ottenere l'ulteriore liquidità necessitante, deve indebitarsi sempre più. E l'accresciuto indebitamento di oggi crea maggior costo di interessi passivi domani.”¹⁵

Si capisce che il problema qui presentato è di interesse non solo accademico; giacché se è vero che all'inizio questo sistema permise un'espansione di cui si giovarono sia lo Stato che il mercato, le contraddizioni su cui tale sistema si fonda rischiano, e lo fanno ciclicamente, di far rovinare con un effetto domino tutta la complessa architettura, e con un violenza tanto maggiore quanto grande è l'indebitamento generale.

“In effetti se osserviamo i grafici del costo del debito pubblico e privato dal 1950 ad oggi, balza agli occhi il suo andamento esponenziale: all'inizio il peso degli interessi passivi è modesto, poi diviene sempre più gravoso fino ad impennarsi, facendosi quasi verticale, intorno al 2000. Il che significa che una parte sempre crescente del reddito viene assorbita dal costo del credito, ossia del costo del denaro, dal pagamento degli interessi passivi, fino a punti di collasso che coincidono con quelli in cui la curva del costo del servizio del debito oltrepassa quella della redditività degli investimenti (ossia, quando il rendimento di un investimento è inferiore al costo in termini di interessi del denaro da investire).”¹⁶

Da questo si evince che questo sistema monetario nei periodi propizi e di fiducia generale dà slancio ai mercati e agli investimenti pubblici, che a loro volta alimentano la crescita della domanda di cui beneficiano i privati così come lo Stato. Ma alla lunga il costo del denaro finisce col rompere questo equilibrio, e da una sola insolvenza può scoppiare la crisi dell'intera classe debitoria, da cui come visto sono in pochi ad essere esclusi. Inoltre lo stesso Stato, oberato dal debito, si troverà necessariamente nella nota situazione della “coperta corta”, per cui le scelte possibili saranno alla lunga fra diminuire la redistribuzione, investimenti e servizi garantiti, o aumentare la pressione fiscale; entrambe le scelte indeboliscono la ripresa della domanda, quindi della produzione,

mettendo ancor di più lo Stato nella pietosa condizione di dover scegliere se tassare o tagliare; insomma quella che si dice una spirale negativa. Il ruolo giocato dal denaro dovrebbe a questo punto mettere in nuova luce anche il percorso di riflessione che si è proposto fino a questo punto: da espediente operativo volto a facilitare e legittimare gli atti di scambio, così come l'amministrazione di un'economia centralizzata, la moneta è divenuta una merce la cui importanza per le persone è aumentata nella misura in cui la loro sussistenza è sempre più dipesa dal mercato. Una merce fondamentale dunque, la cui "produzione" è globalmente tenuta sotto il monopolio delle banche centrali, che ufficialmente sono tutte indipendenti dallo Stato e nei fatti quasi tutte di proprietà privata; banche a cui gli Stati devono ormai rivolgersi, per ottenere denaro in prestito, in modo analogo a un privato cittadino. Ma la cosa interessante è che tutte le forme d'integrazione economiche prese in esame sono di per sé immaginabili senza contemplare un siffatto sistema monetario. Anzi, abbiamo ribadito più volte che questo si presentò come un'innovazione, nel suo campo, senza precedenti. Lo stesso mercato, come principio economico, è da molti distinto dalla sua variante capitalistica, che si presenta proprio laddove sia mercificata anche la moneta. L'esempio più famoso di sistema di mercato che non prevedesse una moneta-merce fu concepito da Keynes, che recuperò e rielaborò il sistema della moneta immaginaria per adattarla al commercio internazionale. Ad ogni modo, ci preme sottolineare che il senso sostanziale di economia, su cui abbiamo speso le prime parole di questo discorso, è alla base di qualunque forma di organizzazione del processo economico. La reciprocità, la redistribuzione e il mercato, per quanto implicino movimenti e strutture tra loro differenti, sono state concepite per l'allocazione di beni e risorse reali, nella misura in cui sono reali i bisogni materiali di una persona. Tuttavia quanto nella società moderna la disponibilità di moneta sia divenuta imprescindibile per la sussistenza non c'è bisogno di illustrarlo; la potenza simbolica dei soldi, di tutto ciò che possono promettere in termini di acquisizione materiale, è tanta da poter suscitare anche delle forti emozioni nelle persone. Riutilizzando le categorie di Maine, oggi, a differenza di un tempo, è la ricchezza che determina lo status, molto più del contrario. Ora, nonostante l'importanza reale e psicologica che può assumere il denaro nella nostra società, si dovrà ammettere che questo nei confronti della sussistenza ha un valore meramente funzionale; esso è uno strumento operativo e il suo potenziale è interamente simbolico. Rispetto alla concretezza dei bisogni delle persone esso ha un'importanza accidentale, nel senso che la soddisfazione di questi può effettivamente avvenire senza che sia implicato l'uso di una moneta simile alla nostra. Lo sguardo che abbiamo dato al vigente sistema monetario voleva metterne in luce la strutturale inadeguatezza alle esigenze del sistema economico a cui dovrebbe essere rivolto: sia lo Stato che il Mercato si trovano in una condizione di insanabile *scarsità monetaria* e avendo osservato la relativa facilità con cui questa risorsa è prodotta la situazione dovrebbe risultare alquanto paradossale.

Possibile che una civiltà che si gloria delle grandiose capacità tecniche e produttive raggiunte rimanga poi succube dei propri simboli?

Se in questo caso si deve constatare che la moneta, da mezzo volto ad agevolare lo scambio e fondamentale punto di connessione fra la dimensione politica ed economica, è diventata un elemento per entrambi gli aspetti destrutturante e parassitario, quali alternative sono ipotizzabili?

E proseguendo, posto che a tutte le forme d'integrazione corrisponde un principio sociale egualmente importante, che attiene prima di tutto al modo in cui si struttura il rapporto tra gli individui, è possibile un sistema monetario che tenga conto dell'importanza di preservare tutti e tre i paradigmi, riuscendo magari a equilibrarli? A questo proposito presentiamo una breve riflessione di Harry W. Pearson, il già citato curatore dell'opera polanyiana, proprio sui principi socio-politici che a suo avviso ognuno dei tre principi economici esprime:

“ la tacita mutualità tipica della sfera sociale dei rapporti affettivi diretti; il controllo razionale, rivolto a fini collettivi, delle regole formali e dell'autorità centrale; e l'interesse personale, economicamente razionale, dei rapporti di scambio. Così intese, queste forme potrebbero essere denominate i principi sociale, politico ed economico dell'ordinamento della società. Ciascuno di essi ha la sua forma tipica di organizzazione, i suoi valori e la sua logica di funzionamento.”¹⁷

E' possibile un sistema economico in cui questi principi possano convivere in modo benefico per la sussistenza delle persone, o sono necessariamente inconciliabili? E soprattutto, se la moneta è un codice convenzionale che definisce la misura e il modo delle persone di poter disporre delle risorse economiche, la costruzione di un sistema monetario migliore non implica riconsiderare le stesse esigenze economiche delle persone?

Nel progetto di ArcipelagoSec e nel proseguo di questo percorso cercheremo una risposta a queste domande.

Note

¹ Karl Polanyi, *La sussistenza dell'uomo*, 1983 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino, pp.135.

² Karl Polanyi, *La sussistenza dell'uomo*, 1983 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino, pp. 143.

³ Karl Polanyi, *La sussistenza dell'uomo*, 1983 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino, pp. 158-159.

⁴ Karl Polanyi, *La sussistenza dell'uomo*, 1983 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino, pp. 146.

- ⁵ Karl Polanyi, *La sussistenza dell'uomo*, 1983 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino, pp. 163.
- ⁶ Massimo Amato, Lauca Fantacci, *Fine della finanza*, 2009 Donzelli editore, Roma, pp. 214.
- ⁷ Massimo Amato, Lauca Fantacci, *Fine della finanza*, 2009 Donzelli editore, Roma, pp. 216-217.
- ⁸ Massimo Amato, Lauca Fantacci, *Fine della finanza*, 2009 Donzelli editore, Roma, pp. 225-226.
- ⁹ Massimo Amato, Lauca Fantacci, *Fine della finanza*, 2009 Donzelli editore, Roma, pp. 224.
- ¹⁰ Massimo Amato, Lauca Fantacci, *Fine della finanza*, 2009 Donzelli editore, Roma, pp. 228.
- ¹¹ Massimo Amato, Lauca Fantacci, *Fine della finanza*, 2009 Donzelli editore, Roma, pp. 231.
- ¹² Massimo Amato, Lauca Fantacci, *Fine della finanza*, 2009 Donzelli editore, Roma, pp. 233.
- ¹³ Massimo Amato, Lauca Fantacci, *Fine della finanza*, 2009 Donzelli editore, Roma, pp. 233.
- ¹⁴ Nino Galloni, Marco della Luna, *La moneta copernicana*, 2008 Nexus edizioni s.r.l., Due Carrare (PD), pp. 119-120.
- ¹⁵ Nino Galloni, Marco della Luna, *La moneta copernicana*, 2008 Nexus edizioni s.r.l., Due Carrare (PD), pp. 120.
- ¹⁶ Harry W. Pearson, Introduzione a *La sussistenza dell'uomo*, pp. XXXVII, 1983 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino.

Capitolo 4. **Dal denaro al donare**

Questo capitolo si propone di riprendere le fila del discorso sviluppato fino a questo punto approfondendo alcune questioni affrontate sommariamente; questo ovviamente al fine di agevolare

l'applicazione degli strumenti teorici presentati per analizzare il progetto di ArcipelagoScec, che come detto è lo scopo del presente lavoro.

Siamo consapevoli in primo luogo che la mole degli argomenti toccati non sia stata accompagnata da un loro adeguato approfondimento, correndo il rischio non solo di compromettere la loro comprensione, o quantomeno renderla assai ardua, per chi si accosta per la prima volta a questa riflessione; ma anche di far risultare questo lavoro, agli occhi di chi già conosce le discussioni economiche e antropologiche che abbiamo riportato, in un certo senso ingenuo, dilettantesco o nel peggiore dei casi ideologicamente prevenuto. Il percorso fatto fin ora, in primo luogo per la ristrettezza dello spazio concesso ma anche per non disperdere l'attenzione su ciò che per i nostri fini sembrava superfluo, ha in effetti tirato dritto davanti a molte possibili obiezioni, e con la scusa di riportare la parola del maestro si è arrogato il diritto di saltare a piè pari le critiche che negli ultimi decenni gli furono rivolte. Ma non è solo questo: oltre alle sottaciute obiezioni mosse all'opera di Polanyi fin qui non si è fatto che qualche breve accenno al fatto che, al pari del progetto che prenderemo in esame, ci sono state importanti esperienze intellettuali e associative che negli ultimi decenni hanno tentato in qualche modo di rifarsi ad altri paradigmi socio-economici. Con questo capitolo si desidera, come sempre in modo sintetico, tamponare queste falle; sia per non essere ingiustamente accusati di disonestà intellettuale ma soprattutto perché lo crediamo utile alla comprensione dell'originalità di ArcipelagoScec, e la conseguente difficoltà con cui si presta a essere etichettato. Comunque, per l'ennesima volta vogliamo ribadire che il lavoro di Polanyi, sebbene possa risultare a volte troppo rigido nelle sue categorizzazioni, lo crediamo una grandiosa e utilissima sintesi della tradizione economica e antropologica che lo ha preceduto, e i vigorosi assalti che ha dovuto subire negli anni a nostro avviso non ne hanno compromesso la sostanziale solidità teorica. A chi invece accusa la sua opera di tralasciare molti e importanti aspetti di quello sconfinato campo di studio in cui si è cimentato, rispondiamo che è buona cosa arrendersi all'umano, troppo umano, limite che il tempo impone a qualsiasi tentativo di racchiudere la Vita tra le pagine di un libro. Altra questione è invece quella monetaria. Risulta a nostro avviso evidente che la condanna a questo sistema monetario, prima che dall'antropologia, dall'economia o dalla morale, gli viene dalla matematica: un calcolo elementare ha mostrato come il sistema debba necessariamente e ciclicamente collassare a causa dell'insostenibilità del debito, pubblico e privato, verso gli istituti creditori. Le conseguenze economiche e sociali di questo sistema non sono state che sfiorate e riconosciamo che molti suoi aspetti, ugualmente controversi, non sono stati adeguatamente affrontati; tuttavia ci accontentiamo in questa occasione di sottolineare che la vigente politica monetaria comporta delle forti e negative ripercussioni sia sul sistema di mercato che sulle capacità redistributive dello Stato; ulteriori riflessioni speriamo vengano suscitate dal confronto con quella che è la visione monetaria promossa da Arcipelago, piuttosto che da un'analisi del sistema vigente.

Per cominciare crediamo che la critica alla scarsità meriti di essere approfondita; tenteremo di farlo riportando l'idea che sta alla base della corrente antagonista alla linea di Polanyi e attraverso alcune riflessioni personali sull'argomento.

La linea di Polanyi è stata chiamata sostanzialista (o sostantivista) perché fondata sull'idea che l'economia sia in primo luogo il processo attraverso il quale le persone soddisfano i propri bisogni materiali, l'economia sostanziale. Al pari dei bisogni anche il processo è materiale e riguarda la trasformazione e il movimento delle risorse come della loro disponibilità. Abbiamo però detto fin dall'inizio che questo è secondo Polanyi un processo istituzionalizzato, quindi non spontaneo e casuale ma determinato culturalmente e avente una sua struttura più o meno stabile. La teoria di Polanyi cerca di rispondere anche a una successiva domanda, cioè se le strutture e le forme attraverso le quali questo processo è integrato nel complesso sociale siano un numero indefinito o se ci sono dei paradigmi ricorrenti nell'insieme delle organizzazioni socio-economiche conosciute. Abbiamo visto che Polanyi propende decisamente per la seconda opzione: la reciprocità, la redistribuzione e il mercato sono i tre principali sistemi economici individuati dal nostro autore. Ora, l'opinione di Polanyi è che solo in una società di mercato la scarsità dei mezzi materiali è connaturata alla sussistenza umana; di conseguenza, che solo in quel contesto sia applicabile la teoria economica da cui prende il nome: l'economia formale. Abbiamo visto che la "fallacia economicistica" consisteva secondo Polanyi proprio nel fondere i due significati di economico in una sola parola, esprimendo in questo modo l'idea che la sussistenza umana dovesse in qualsiasi caso fondarsi sulla scarsità delle risorse e l'esigenza di massimizzare il guadagno individuale. La corrente di pensiero che gli si contrappone è quella formalista, che già dal nome lascia intendere la sua propensione a considerare la teoria economica universalmente valida. Nel corso del primo capitolo abbiamo affrontato anche questa linea di pensiero contro cui Polanyi aveva speso non poco impegno, trattandosi della cultura egemone fin dai tempi de "La ricchezza delle Nazioni", e probabilmente anche prima. Tuttavia va detto che nonostante i fortissimi argomenti apportati dalle scienze antropologiche e sociali alla codificazione di una teoria economica sostantivista, la linea antagonista non fu mai definitivamente confutata e ancora ai giorni nostri c'è chi cerca di applicare la teoria microeconomica alle cosiddette società primitive. Se è lecito accusare di etnocentrismo, scarsa conoscenza dei fatti e ingiustificato evoluzionismo il pensiero egemonico occidentale degli ultimi tre secoli (che ha nei grandi teorici dell'economia moderna solo i suoi portavoce più autorevoli ma che appunto perché egemonico è patrimonio condiviso della gran parte della comunità intellettuale) lo stesso non possiamo fare di quegli studiosi contemporanei, formati anche sulla scia delle scienze sociali e della critica all'economicismo, che tuttavia perseguono il tentativo di rifondare l'antropologia economica in un senso formalista. Le motivazioni che spingono questa ricerca non sono quindi basate su un pregiudizio, ma proprio per la sottigliezza e spesso erudizione etnografica che le contraddistingue ci trascinano a una serie di riflessioni che speriamo non scontate. Una valida sintesi della tradizione formalista in antropologia la troviamo ad esempio nel saggio di Harold K. Schneider, "Antropologia Economica". Sebbene a questo punto sarà divenuto chiaro, per cominciare bisogna ribadire cosa accomuna tutti gli studiosi che hanno fatto del formalismo la propria bandiera: la convinzione dell'applicabilità universale della teoria

economica classica. Ma per comprendere meglio questa linea di pensiero occorre fare un passo oltre; cominceremo riportando la posizione di Schneider che è per molti versi rappresentativa dell'orientamento formalista. Innanzitutto, trattandosi di una teoria che ha pretese scientifiche (e gli economisti tendono generalmente più degli antropologi a difendere questa pretesa) la validità di questa

“ non si basa sull'ipotesi che la gente desideri realmente massimizzare, ma sulla tesi che si possano effettuare accurate previsioni relative al comportamento, *assumendo* che la gente desideri massimizzare l'utilità.”¹

In altre parole, i formalisti non hanno nessun interesse a dimostrare che il comportamento mentale degli individui sia sempre economicamente razionale, ovvero teso alla massimizzazione di risorse scarse; tali postulati sono assunti solo in base alla loro capacità predittive, ben consapevoli che la razionalità economica “non può essere semplicemente presupposta, ma deve essere misurabile, cioè, fornita di dimensioni concrete”. Questa precisazione è tutt'altro che superflua e ci pone di fronte a una questione di ordine epistemologico. Secondo Schneider esistono diversi orientamenti anche all'interno del formalismo ma questa argomentazione rimane un caposaldo di tutta la scuola di pensiero. Essi sono generalmente raggruppati sotto tre categorie: l'approccio sociologico, materialista e quello che fa riferimento alla teoria dello scambio sociale. Non è nostra intenzione descrivere dettagliatamente le differenze fra questi, ci limiteremo a prendere in esame gli argomenti più forti dei tre orientamenti per confrontarli con l'opinione che si è data fino a questo punto in modo più o meno esplicito sull'argomento. Ebbene, anche se con modalità differenti tutte le correnti di tipo formalista hanno come comune denominatore l'idea che la teoria del mercato concorrenziale sia un *sistema logico* che, rimanendo costanti tutta una serie di condizioni, permette di effettuare delle predizioni riguardo alle circostanze prese in esame. Non per questo bisogna confondere tale sistema logico con il mondo concreto a cui lo si vuole applicare: la teoria non coincide in assoluto con nessuna società, ma tutte le società sono suscettibili di indagine da parte di questo metodo. Fin dai tempi della disputa tra Harsanyi e Knight, che seguivano linee fra loro decisamente diverse, la superiorità dell'approccio formalista rispetto a quello sostanziale è stata spesso dichiarata in virtù del suo metodo deduttivo, cioè per il fatto che come ogni analisi rigorosamente scientifica fa capo a una costruzione teorica da cui se ne traggono le conseguenze logiche. Metodo deduttivo si riferisce appunto al suo procedere secondo le regole della logica. Al contrario il metodo induttivo, di cui si accusa l'approccio sostanzialista di fare un uso eccessivo, si contraddistingue per essere basato sull'osservazione; esso consta di enunciati considerati veri in virtù della loro riscontrabilità nella realtà empirica, l'esperimento. La differenza tra conoscenza deduttiva e induttiva, si capisce, è assai grande. Un classico esempio di enunciato deduttivo è il sillogismo, ad esempio: tutti gli uomini sono mortali, Silvio è un uomo quindi Silvio è mortale. Un esempio di enunciato induttivo è: le rondini osservate fin ora sono nere quindi tutte le rondini sono nere. Nella ricerca scientifica, come nella vita di tutti i giorni si fa uso di entrambi i procedimenti per predire il futuro. La differenza è che in un caso le conseguenze di uno o più postulati sono derivate dalla logica, nell'altro dalla

convinzione che più un fenomeno tende a verificarsi in un dato modo, più probabilità ci sono che continuerà a farlo nello stesso modo. Le uniche scienze che non usano metodo induttivo sono la matematica e la geometria e sono per eccellenza le scienze esatte proprio perché ogni conclusione a cui giungono è il risultato di una catena di deduzioni logiche, e quindi non passibili di smentita dalla realtà empirica; a meno di non dover ammettere che la realtà non segue in ogni circostanza le regole della logica. Con questo ci ricollegiamo alla kantiana discussione sul problema della conoscenza, che sta alla filosofia moderna e, anche se indirettamente, all'antropologia nello stesso rapporto in cui le radici stanno al resto della pianta: l'uomo non conosce le leggi che governano il mondo ma scopre nel mondo le leggi che governano il suo modo di conoscere. Per questo la geometria e soprattutto la matematica non prevedono il metodo induttivo; perché i loro enunciati poggiano sull'uniformità intellettuale umana, per cui $2+2=4$ sarà vero in ogni tempo e luogo del mondo, a patto che sia un *homo sapiens* a controllare l'operazione. Non pretendiamo ora sviscerare questo fondamentale argomento e nonostante la nostra solita esigenza di sintesi ci porti a scavalcare tutte le implicazioni delle nostre affermazioni, e i cavilli e le problematiche connesse, le differenze tra i metodi cognitivi che abbiamo presentato possono in generale essere prese per buone, prova ne è la loro evidenza. Proseguendo, abbiamo detto scienze esatte. Si deve dire a questo proposito che molte delle teorie a cui viene apposta l'etichetta scientifica sono tutt'altro che incontrovertibili, anzi nella maggior parte dei casi una teoria è scientifica proprio se è possibile metterla in discussione. Il famoso "esperimento scientifico" che sta alla base della rivoluzione galileiana consiste nel fatto di dover mettere continuamente alla prova la propria teoria attraverso tentativi di predizione; se le predizioni sono esatte la teoria rimane in piedi, se l'esperimento smentisce la predizione la teoria deve essere rivista. Nella scienza non esiste il detto secondo cui l'eccezione conferma la regola. La cosa rilevante di tutto questo è che in definitiva la maggior parte delle scoperte scientifiche sono vere fino a prova contraria; la loro esattezza è data da un ragionamento di tipo induttivo, quindi non logico e non "scientificamente" certo. Questo è il famoso "problema di Hume" che la filosofia e l'epistemologia non hanno ai nostri giorni ancora risolto. Per fare un esempio emblematico, tirando per la seconda volta in ballo questo nome, Isaac Newton era ben consapevole che la sua teoria poggiava su un elemento occulto, cioè l'esistenza della forza di gravità, ma non riuscì mai a spiegarlo in termini meccanicistici. La sua teoria non spiega cos'è la gravità e perché esiste, spiega però come essa agisca e lo fa con una capacità predittiva più esatta, e comprensiva di più fenomeni, di qualsiasi altra teoria l'abbia preceduto. La gravità è un postulato assunto per convenienza pragmatica, perché in virtù di esso si sono potuti risolvere molti problemi. Proprio per questo la teoria newtoniana è stata poderosamente rivisitata nel momento in cui non fu più in grado di assolvere al suo compito di fronte a una nuova classe di fenomeni che le nuove tecnologie permettevano di osservare: se prima era universalmente valida ora la sua applicabilità è stata circoscritta a un campo d'indagine molto più piccolo. Per tornare a noi, l'approccio formalista vanta rispetto a quello sostanziale un maggior uso della deduzione; ma questo vanto appare a nostro avviso assai poco utile a dimostrare la maggior validità dell'approccio formalista. In primo luogo va detto che ogni teorizzazione scientifica degna di questo nome non fa uso solo dei metodi deduttivo e induttivo; anche l'intuizione ha una parte fondamentale nella costruzione della teoria, se non la più

importante. Ogni rivoluzione scientifica in qualsiasi disciplina si basa sulla creazione di un sistema nuovo, concepito nel pensiero dello scienziato attraverso un processo analogo a quello artistico, cioè creativo. Fu così per Newton (che dedicò all'alchimia tanto tempo quanto alla fisica) come per tutti gli scienziati che si ricordano per aver scoperto qualcosa d'importante. La deduzione servirà per calcolare le conseguenze logiche di un nuovo sistema di variabili, mentre l'induzione per verificare l'attinenza alla realtà dei fatti della teoria proposta. Quindi sbandierare la maggior presenza di metodo deduttivo non ha alcun senso se non si precisa l'ambito in cui questo viene fatto. Secondo, se come sintetizza Schneider, la teoria economica dei mercati concorrenziali è un sistema logico con finalità predittive, la sua validità deve essere comprovata empiricamente, quindi induttivamente, a meno di non volersi accontentare del valore estetico della teoria. La critica formalista all'approccio sostanzialista anche in questo caso non ci pare regga al vaglio: infatti non si contesta alla teoria economica di non essere valida ma, come si ricorderà, di non essere *universalmente* valida. Come la teoria newtoniana fu messa in discussione nel momento in cui le si presentarono classi di fenomeni che non poteva più spiegare, né quindi predire, così la teoria economica non va contestata per gli assunti su cui si basa (scarsità e massimizzazione come principi economici universali), ma per il fatto di non saper predire con precisione moltissimi "casi economici". Sviate analisi etnografiche dimostrano questa incapacità e allo stesso tempo che non sussistono, in molti contesti diversi dalla società capitalista, le stesse categorie e condizioni che presuppone la teoria microeconomica. Un esempio fra tutti: la concorrenza bilaterale tra venditori e compratori, e tra compratori e venditori, che spinge i prezzi a un punto di equilibrio, è una legge dell'organizzazione sociale della teoria formale del mercato che non trova riscontro in altri contesti al di fuori del nostro. Al contrario sullo stesso argomento la teoria di Marshall Sahlins, per quanto senza pretese di validità universale, ci sembra molto più coerente con il pensiero che si è tentato di presentare in questo lavoro. Anche in questo caso si parte con la raccolta di un enorme quantità di dati etnografici sui quali si tenta di costruire una teoria e di trovarne in seguito la conferma empirica. Come Polanyi anche Sahlins ribadisce la subordinazione dell'economia alla matrice sociale nei contesti primitivi e arcaici, per cui la formazione del saggio di scambio è come abbiamo visto una questione eminentemente politica, che verso l'esterno attiene alla possibilità di un gruppo di potersi relazionare pacificamente con un altro, e che all'interno mantiene stabili e solidali i rapporti tra le componenti dell'organizzazione sociale. Queste sono, semplificando, due questioni emblematiche che abbiamo già affrontato nella sezione sulle equivalenze. Abbiamo voluto quindi sottolineare quale grande cambiamento sia stato l'estensione improvvisa del meccanismo di mercato a tutte quelle transazioni e relazioni economiche che prima erano di competenza politica, dando a questo aggettivo l'accezione di "attinente alle scelte di rilevanza sociale". La mutua e simmetrica concorrenza fra chi produce e chi consuma, e la concorrenza interna anche a queste due categorie, è un presupposto fondamentale per l'autoregolazione del mercato ma non concepibile in contesti primitivi, dove le due categorie economiche molto spesso coincidono e la concorrenza è frenata dai rapporti di parentela, amicizia e partnership che regolano il commercio. Al contrario del libero e impersonale scambio mercantile l'economia primitiva è relazionale. Tuttavia non per questo bisogna desistere dal tentativo di formulare una "teoria primitiva dello scambio" e per la stima

verso il lavoro svolto da Sahlins, e a riprova di alcune polanyiane affermazioni, vogliamo riportare le conclusioni a cui giunge il suo saggio “L’economia dell’età della pietra”.

“Agendo così in modo da mantenere la stabilità dei valori di scambio, la partnership commerciale merita un’interpretazione più generale e rispettosa del suo significato economico. La partnership commerciale primitiva è l’equivalente funzionale del meccanismo dei prezzi di mercato. Un momentaneo squilibrio della domanda-offerta è risolto da una pressione sui partner commerciali invece che sui tassi di scambio. Mentre nel mercato l’equilibrio si realizza con un cambiamento di prezzo, qui il lato sociale della transazione, la partnership, assorbe la pressione economica. Il tasso di scambio rimane invariato – anche se il tasso temporale di certe transazioni può essere ritardato. L’analogo primitivo del meccanismo commerciale dei prezzi non è il tasso di scambio consuetudinario; è il rapporto consuetudinario di scambio.”²

Ci siamo addentrati in questo modo nella complessa diatriba che ha impegnato i sostenitori dell’approccio formalista contro quelli di orientamento sostanzialista. Come detto non bisogna credere che si tratti di uno scontro intellettuale tra fronti compatti e contrapposti, perché entrambi gli orientamenti sono al loro interno eterogenei. Inoltre, benché l’impressione data possa essere differente, queste riflessioni non sono mosse dalla volontà di far prevalere un’idea su un’altra, ma dalla convinzione che confrontandosi con esse si possano acquisire maggiori strumenti di comprensione; in generale, ma soprattutto in funzione del nostro oggetto di studio.

La discussione tra le due scuole antropologiche non può essere ovviamente ridotta a quanto è stato detto fin ora, anche se gli argomenti presentati sono a nostro avviso fondamentali. Ma prima di presentare un’idea molto particolare elaborata dalla scuola formalista, che ci darà modo di portare la discussione su un altro piano fin ora piuttosto trascurato, crediamo sia utile riassumere gli argomenti apportati in questo lavoro contro l’idea di un’estendibilità universale del concetto di scarsità ai mezzi di sussistenza umani.

Prima di tutto ribadiamo un concetto senza di cui non si può andare avanti: la scarsità non è una condizione riferibile unicamente ai mezzi di sussistenza; è un rapporto tra mezzi e fini. Nello specifico s’intende una condizione in cui i primi sono insufficienti rispetto ai secondi e dove la scelta, di come e in vista di cosa utilizzarli, è indotta da tale insufficienza. Ebbene, seguendo l’ordine in cui si sono presentate, la prima questione che ci induce a rivalutare l’applicazione del concetto di scarsità attiene alla specificità del sistema di mercato. Secondo Polanyi questo è possibile nel momento in cui non solo i beni, ma ogni fattore produttivo sia mercificato, quindi messo su un mercato apposito, interdipendente dagli altri, e a un prezzo formato dall’incontro della domanda e dell’offerta. La grande rottura con il passato si presentò quando a essere inglobate in questo meccanismo furono quelle che Polanyi chiama merci fittizie: il lavoro, la terra e la moneta, la cui organizzazione fino ad allora era incorporata nella rete dei rapporti sociali. L’organizzazione di mercato prevede al contrario che tutto ciò a cui le persone possono accedere in termini di merci e servizi sia dettato da un’attività di scambio sul mercato, e dal *plusvalore* che riescono a trarre dalla loro compravendita. A ben guardare la necessità di ottenere un profitto, cioè la differenza tra costo di produzione e ricavo dalla vendita, è come svelato da Marx alla base del funzionamento

dell'economia capitalistica; e questo è noto sia all'imprenditore, o all'azionista di un'impresa, che al lavoratore a cui preme avere un disavanzo positivo tra le proprie entrate e il costo per mantenersi in vita. Naturalmente un tipo di organizzazione basato unicamente su questo principio non si è verificato in nessuna occasione, o quasi. Tanto per fare un esempio negli Stati moderni, in misura a seconda dei casi diversa, esistono ancora altri principi economico-sociali che integrano quello di mercato. Nel nostro paese potremmo citare la presenza di un servizio scolastico o sanitario sostenuti dalle casse pubbliche, quindi non orientati a fini di lucro privato. In generale però possiamo affermare che la mercificazione di qualsiasi risorsa implica che la sua disponibilità diventi teoricamente uguale per tutti coloro che abbiano le facoltà economiche per acquistarla da chi la produce, o ne sia il proprietario. Più questo meccanismo si estende in tutti gli ambiti della società, meno le possibilità delle persone, a partire dalla loro sussistenza, sono garantite socialmente. Al contrario di quanto abbiamo detto intorno alla reciprocità e alla redistribuzione, per quanto sta alla sussistenza, in una società di mercato la relazione sociale è subordinata alla relazione meramente economica, di modo che la società diventa un luogo in cui le persone sono poste di fronte all'esigenza di far fronte alla loro vita individualmente. Il nesso tra questa situazione e la condizione di scarsità dei mezzi materiali è a nostro avviso forte, anche se l'una non spiega necessariamente l'altro. Di fatto in una società organizzata nel modo descritto l'individuo tende a percepire i propri interessi in concorrenza con quelli degli altri, e la possibilità di poter fare o meno una cosa, o avere o non avere qualcos'altro, è una questione che attiene alle possibilità economiche dello stesso. Tali possibilità sono ovviamente differenti tra gli individui, ma quello che accomuna chi possiede solo la propria forza lavoro e chi è proprietario di ingenti mezzi di produzione è dover nel primo caso razionalizzare i propri mezzi, sicuramente finiti, in vista di bisogni la cui soddisfazione nel futuro è incerta perché non garantita socialmente; nel secondo massimizzare ogni aspetto della propria attività in funzione del maggior plusvalore possibile, da cui dipende il successo o la rovina di tutta l'impresa. A queste condizioni, che le persone siano teoricamente ridotte ad atomi razionali tese alla massimizzazione del guadagno individuale non sembra, in effetti, un'ipotesi peregrina. Contrariamente alle comunità primitive e arcaiche quella descritta appare nell'insieme una *società rarefatta*. Si tratta naturalmente di una facile semplificazione di un processo socio-economico nella realtà molto più complesso e variegato, ma il nostro intento è quello d'illustrare il meccanismo e i temi dominanti di questa organizzazione, e in un certo senso il clima sociale che favorisce. In ogni caso, se quanto detto è vero, il celebre assunto secondo cui il mercato è il modo migliore di allocare risorse scarse comincia a sembrare una cupa tautologia, o meglio una spirale decisamente negativa: sarebbe come elogiare l'eccellenza di un farmaco per una malattia causata dalla stessa medicina. Oltre a questo, speriamo che le pagine che abbiamo dedicato al sistema monetario possano dare sostegno alla tesi secondo cui la scarsità è una condizione solo accidentalmente applicabile alla sussistenza umana. Abbiamo visto infatti che un sistema economico che faccia uso di una moneta emessa come un prestito a interesse deve matematicamente far fronte all'impossibilità di ripagare il debito complessivo, il quale andrà accumulandosi fino al punto che il costo del denaro sarà troppo elevato rispetto alle possibilità di guadagnare dal suo investimento. Se una società di mercato si distingue per rendere il meccanismo dello scambio economico necessario e onnipresente rispetto a

qualsiasi esigenza, e se questo sistema di compravendita esige come intermediario universale una merce chiamata moneta, la disponibilità strutturalmente insufficiente di questa merce, dovuta al sistema del debito a interesse, condannerà irrimediabilmente gli attori economici a una situazione nel complesso di scarsità di mezzi (monetari); situazione che, oltre a essere dolorosa per la società che ne è vittima, diventa paradossale sapendo che la moneta non ha nei fatti nessun costo di produzione. La riflessione sul sistema del debito ci porterebbe a seguire anche un altro interrogativo: se il capitalismo si fonda sulla necessità di ricavare un profitto dalla vendita di una merce, quanto di questa necessità è dovuta all'obbligo di pagare l'interesse sul capitale prestato per l'investimento produttivo? Lasciamo volentieri al lettore la spinosa questione, la quale porta a nostro avviso a immaginare le possibilità di un sistema di mercato in cui la moneta non sia una merce. Avremo tuttavia in seguito l'occasione per recuperare questo discorso da una prospettiva leggermente diversa.

Tornando sulla questione delle scarsità; questa sembra riguardare anche uno Stato che, perduta la sovranità sulla sua moneta, sia messo nella triste situazione di doversi procurare le risorse monetarie per lo svolgimento del suo ruolo, al pari di un cittadino, sul mercato o chiedendola in prestito. Risorse monetarie che dovrebbe poter creare per atto sovrano e che invece, nella nostra società, lo rendono amministratore di un conto sempre in rosso. Se riprendiamo la nostra precedente affermazione, secondo la quale in una società di mercato sia lecito sopporre una distanza psicologica tra le persone, e a questa vi aggiungiamo le considerazioni fatte sul sistema monetario, il quadro sociale che ne viene fuori non è certamente tra i più rosei, tale da avvalorare la tesi per cui la scarsità non è una qualità necessariamente connaturata all'economia umana. Tuttavia, bisogna ammettere che nessuna di queste riflessioni porta necessariamente alla conclusione che i mezzi di sussistenza siano scarsi, nemmeno in una società di mercato in cui viga un tale sistema monetario. Possiamo però dire che molti elementi rendono probabile che le persone si troveranno generalmente nella condizione di dover pensare a se stesse nel modo economicamente più razionale possibile; vale a dire egoisticamente volto a massimizzare il proprio guadagno. Per questo motivo abbiamo visto che la teoria economica di mercato può nella maggior parte dei casi essere un valido modello predittivo, ricordandoci però che si parla in termini di probabilità, non di certezza assoluta. L'ordine sociale così costituito non solo permette alle persone di trarre guadagno dai loro scambi (al contrario dell'ethos tribale e arcaico) ma ha la particolarità di aver istituzionalizzato e reso necessario questo interesse. Tuttavia una riflessione sulla scarsità che aspiri a un certo grado di completezza non può comunque fermarsi ad analizzare i motivi che in una data situazione rendono i mezzi materiali insufficienti; perché, come abbiamo visto nel primo capitolo, la scarsità indica un rapporto in cui l'insufficienza dei mezzi è determinata dal rapporto con i fini a cui rivolgerli; l'economia come disciplina formale nasce infatti per dirigere la scelta nel modo più razionale possibile in un siffatto contesto, dove i mezzi sono *materiali* e i fini le *esigenze* delle persone. Alla luce di questo la specificità del rapporto mezzi-fini che si indica con il termine scarsità dipende certo dal fatto che i mezzi materiali sono sempre, per qualsiasi persona o gruppo, necessariamente finiti; ma l'aspetto più interessante da indagare è decisamente perché le esigenze di questo gruppo, o quella persona, debbano per forza eccedere i mezzi con cui soddisfarle. A riprova della novità di

questa concezione della condizione umana bisognerebbe ripensare alle parole di uno dei primi economisti della cultura occidentale, il quale oltre ad essere considerato come eccelso e altissimo filosofo è ricordato anche per essere un uomo con i piedi e lo sguardo ancorati a terra. Nella *Politica* Aristotele affermò senza esitazioni che non ci sono ragioni per considerare la sussistenza dell'uomo in termini di scarsità. Esso oltre ad essere un uomo politico è per natura, come tutti gli altri animali, capace di provvedere a sé stesso. La scarsità nasce a suo avviso nel momento in cui, all'economia (da *oikia*= casa e *nomos*=legge, regola) basata sull'autoconsumo e sullo scambio definito naturale (perché basato sulle eccedenze e sui bisogni naturali), s'impone un atteggiamento edonista e volto all'accumulazione di ricchezze; atteggiamenti che Aristotele, filosofo nel senso antico del termine, giudica entrambi insani e innaturali. A prescindere dalla nota propensione di questo filosofo a non trascurare con la sua indagine praticamente nessun aspetto del mondo in cui viveva, dobbiamo accennare al fatto che il periodo storico in cui Aristotele scrisse si presenta per molti aspetti di grande interesse per lo studioso di antropologia economica. Le sue invettive contro la "crematistica", l'arte poco nobile di accumulare ricchezze, sono infatti l'ammonizione di un uomo formatosi nella vecchia e gloriosa polis greca che in quel periodo stava avviandosi al suo definitivo tramonto, e in cui la coscienza civile e i fortissimi legami sociali che reggevano la sua organizzazione democratica stavano lentamente venendo meno. Prova di questo era l'affermarsi sempre maggiore di scambi lucrativi, che Atene aveva da tempo sì permesso, ma solo rispetto a un numero limitato di prodotti e alle categorie sociali che non rientravano in quella degli uomini liberi, aventi diritto e dovere di partecipare alla cosa pubblica. Particolarmente interessante è quanto dice Aristotele sull'uso del denaro: il suo uso è lecito solo come mezzo di scambio; nel momento in cui questo diventa accumulabile diventa pericoloso non solo socialmente ma per gli stessi individui che, rincorrendolo con l'illusione che questo costituisca di per sé una ricchezza, smarriscono la giusta consapevolezza del rapporto tra mezzi e fini e con essa la possibilità del buon vivere. Questi accenni alle teorie economiche di Aristotele, e alle sue critiche ante-litteram dell'organizzazione capitalistica, vogliono mostrare quanto antiche siano le questioni che stiamo dibattendo, poiché riguardano una domanda a cui ogni collettività ha dovuto trovare una risposta per potersi fondare su un ordine condiviso. La domanda è: quanto è lecito desiderare?

La nostra società pare aver dato una risposta molto particolare a questo enigma, e da tale risposta deriva probabilmente la nostra incapacità, come dice Sahlins, a prendere in considerazione

"la possibilità empirica che i cacciatori traffichino per il loro benessere, un obiettivo delimitato, e che arco e freccia siano adeguati allo scopo."³

La scarsità come detto non appartiene alle risorse in sé, essa deriva dalle nostre aspettative rispetto ai loro impieghi. La semplice, anche se in realtà difficilissima, capacità di accontentarsi può bastare di per sé a levarsi da una situazione psicologica di scarsità. E' chiaro che non possiamo dimenticare la realtà empirica che abbiamo cercato di descrivere e la forza con cui questa sospinge le persone all'inseguimento e alla razionalizzazione del denaro; inseguimento di un debito a cui attualmente quasi tutti devono sottostare: per avere un tetto sotto cui dormire, per non far fallire la propria

azienda o per poter garantire a un paese delle strade percorribili. Ma oltre a puntare il dito su ciò che in qualche modo ci sovrasta, l'individuo moderno ha il dovere di chiedersi quanto sia ormai antropologicamente e fisiologicamente portato a desiderare senza speranza di essere mai definitivamente appagato. Non solo "il sistema" induce le persone in modo sottile e raffinato a questo desiderio di cose, ma esso può reggersi in piedi a patto che queste desiderino e comprino effettivamente in questo modo. La società dei consumi non è solo quella dove la gente è spinta a consumare il più possibile, ma quella che funziona solo a patto che la gente si comporti in questo modo. Anche gli in(de)finiti bisogni materiali crediamo dunque che possano essere considerati una sindrome particolarmente diffusa nella nostra società, piuttosto che una condizione connaturata all'esistenza di qualunque persona. Siamo allo stesso tempo consapevoli che questi discorsi sono diventati pane quotidiano di una cultura alternativa che ovviamente questo sistema doveva generare, e che fondamentale è accettata di buon grado perché costituisce la prova della sua democraticità e dell'impossibilità di costruire un'alternativa reale al di fuori dei suoi ranghi. Non è certamente con le accuse che crediamo si possa cambiare il mondo e come abbiamo dichiarato questo è soltanto un'indagine teorica. Le poche parole sulla civiltà del marketing sono sempre da ricollocarsi nel contesto della critica alla "fallacia economicistica"; il nostro obiettivo è sostanzialmente generare un pensiero condiviso sugli argomenti trattati per poter arrivare a *riconoscere* cos'è ArcipelagoSec nel modo più approfondito possibile. L'ultimo spunto che ci preme dare su questo argomento, prima di passare ad altro, è che la scarsità probabilmente oggi percepita con almeno eguale intensità rispetto a quella materiale riguarda, all'opposto, la risorsa più intangibile di cui disponiamo: il tempo. Un'indagine assai più interessante di quelle proposte fin ora, ma che ovviamente non faremo in questa sede, crediamo sarebbe proprio il rapporto che l'homo economicus ha con il tempo. E' degno di nota che nonostante il paradisiaco futuro prospettato all'umanità dall'avvento della società tecnologica le persone lavorino ai giorni nostri quanto mai probabilmente si è verificato prima. Anche in questo caso puntare il dito non è utile a nessuno scopo; tuttavia, quanto di questo surplus lavorativo è necessario alla nostra sete inestinguibile di cose? E quanto, anche sotto questo particolare aspetto, è imputabile alla perdita capacità di accontentarci del nostro presente, per un bisogno illimitato di futuro?

La teoria dello scambio sociale

Per ora affidiamo ulteriori riflessioni sull'argomento al lettore; nel proseguo di questo lavoro si presenteranno occasioni per riprenderlo, anche se da una prospettiva diversa. Abbiamo voluto prendere in esame il dibattito tra formalisti e sostanzialisti per avere la possibilità di mettere in discussione le nostre affermazioni e di approfondirne insieme le implicazioni, o altri aspetti. Tra i sostenitori dell'approccio formalista emerse una teoria che in un certo senso portò alle estreme conseguenze la posizione di questa scuola: essa prende il nome di "teoria dello scambio sociale". Come detto la maggior parte dei sostenitori dell'approccio formalista avevano chiari in mente gli argomenti della scuola antagonista; ci riferiamo in particolare alla teoria dell'incorporamento dell'economia nella società in contesti diversi da quello moderno capitalista. Abbiamo visto infatti

nel secondo capitolo che il processo economico delle società primitive e arcaiche era integrato nell'ordinamento sociale, in modo da non poter essere considerato isolatamente, attraverso le forme della reciprocità e della redistribuzione. In questi contesti abbiamo constatato che la possibilità di ricavare un profitto personale da uno scambio lucrativo era, quantomeno nei confronti della propria comunità o di gruppi affiliati, ostacolato, punito, in definitiva non conveniente. Inoltre ci siamo fermati a considerare che questo atteggiamento, ai nostri occhi virtuoso fino all'ingenuità, era incentivato anche attraverso stimoli psicologici forti almeno quanto l'interesse economico: il prestigio e tutti quei compensi sociali che ricadono sotto la categoria di status. L'esigenza di mantenere saldi i rapporti all'interno della comunità, e di crearne di altrettanto forti all'esterno, creano le condizioni per cui la generosità, intendendo la capacità di donare, anche sé stessi, paga; ma paga appunto in termini sociali anziché monetari. Se anche per questo motivo la corrente sostanzialista rifiuta l'applicazione di una teoria economica fondata sulla massimizzazione del guadagno personale, la *teoria dello scambio sociale* parte dal presupposto che l'interesse individuale sia massimizzabile a prescindere dalla forma in cui si esprime. Un'efficace sintesi dell'obbiettivo di questa linea di ricerca è data dall'affermazione di Firth, secondo cui

“ è possibile concepire un sistema economico in cui gli elementi da incorporare sotto la voce produttività, che interessano la massimizzazione, siano simboli di status e legami simbolici.”⁴

Dobbiamo ribadire anche in questo caso la necessità di riflettere sullo status epistemologico della teoria dello scambio sociale, il quale impone di verificare con la massima onestà intellettuale quanto tale teoria trovi riscontro nella realtà empirica. Anche da questo punto di vista, rifacendoci alla sintesi operata da Harold K. Schneider, non ci pare che l'approccio formalista sia riuscito, nei tentativi svolti dai suoi sostenitori, a essere all'altezza delle sue pretese euristiche. Tuttavia è pur vero che questa teoria è ancora in fase di sviluppo e il saggio di Schneider, ben consapevole di questo e dei limiti di quest'approccio, si proponeva una sua rielaborazione più efficace. Riconosciamo in ogni caso a quest'approccio il merito di aver sollevato questioni non scontate sulla natura dei rapporti sociali, e per dare maggior profondità alla nostra riflessione crediamo utile prenderne in considerazione gli aspetti più interessanti. Ebbene, alla base della teoria dello scambio sociale vi è il fatto di considerare la struttura della società come la manifestazione apparente in superficie di un continuo processo di interazione umana, considerata questa come forme di scambi e distribuzioni di risorse sia materiali, come prodotti e prestazioni lavorative, che socio-culturali, come conoscenze e status. Tale teoria non nega inoltre che nelle società di interesse etnografico gli scambi materiali, di norma interesse dell'economia, siano regolati da un sistema di obblighi socialmente definiti ma, a differenza dei sostanzialisti, credono che l'analisi economica possa applicarsi proprio a questo tipo di rapporti, poiché regolati dalla ricerca di chi vi partecipa di massimizzare il proprio potere sociale.

Secondo questa linea di pensiero infatti, un'analisi delle forme di scambio primitive che si limiti a considerarle unicamente all'interno della categoria della reciprocità non tiene conto dell'elemento socialmente più rilevante di questo fenomeno: il rapporto di dominio-obbligazione che si viene a

creare fra due parti coinvolte in uno scambio di doni e controdoni. Ad esemplificazione di questo atteggiamento teorico possiamo citare uno dei massimi esponenti della teoria dello scambio sociale, P.Blau, che nel suo “ Exchange and Power in Social Life” parla dello scambio sociale in questi termini:

“ un evidente altruismo che pervade la vita sociale; la gente è ansiosa di farsi reciprocamente del bene e di ricambiare i piaceri che ha ricevuto. Ma al di là di questo apparente altruismo è possibile scoprire che, sotto sotto, cova l’egoismo. La tendenza ad aiutare gli altri è spesso motivata dall’aspettativa che un simile comportamento recherà ricompense sociali”.

Insomma, l’approccio sostanzialista, tra cui quello di Polanyi, è accusato di non vedere che anche gli scambi basati sulla reciprocità, che caratterizzano generalmente l’economia primitiva, comportano un elemento di interesse e conseguentemente d’ingiustizia: quello che nella società di mercato, dove l’economico prevale sui rapporti sociali, è il profitto, nell’economia primitiva si manifesta come aumento di prestigio e status della parte che dà verso quella che riceve. In questo modo la radice egoista dell’essere umano viene per così dire salvata e con essa uno dei fondamentali assiomi dell’economia formale. Se questo è vero, secondo Schneider, l’*homo economicus* in un contesto dove il processo economico non è ancora libero, ma vincolato da norme di tipo primariamente sociale, può essere visto come colui che usa qualunque risorsa a sua disposizione, sia essa sociale o materiale, per conseguire i propri scopi. Alla luce di questo concetto, e coerentemente con i suoi propositi, l’analisi formalista si pone un’ulteriore domanda che se troverà una conferma positiva nella realtà empirica sarà senz’altro un forte argomento a suo favore. Rifacendoci ancora a Schneider, la questione può essere così riassunta: è possibile che il rapporto di dominio-obbligazione che viene a crearsi tra le parti coinvolte in uno scambio sociale sia proporzionale alla differenza tra i valori economici delle risorse materiali che queste si scambiano? Seguendo il filo logico che abbiamo proposto con la nostra argomentazione la domanda risulta pertinente, e ci pone ancora una volta di fronte al quesito se la moderna scienza economica fornisca delle valide chiavi di lettura anche per l’analisi di contesti diversi da quello di mercato. La teoria dello scambio sociale accetta la lezione di Polanyi, secondo cui l’economia è immersa nel complesso sociale e politico di un popolo e ad esso subordinata; quello che però afferma è di poter applicare la moderna scienza economica proprio in quel campo che le discipline umanistiche e politiche hanno generalmente considerato di propria competenza. In questo caso infatti si assume che la società sia identificabile con un complicatissimo sistema di scambi sociali, dove non solo i mezzi materiali ma anche i valori sociali e culturali siano oggetto di scambio e contrattazione secondo una razionalità che la moderna scienza economica afferma di poter spiegare; razionalità che abbiamo visto fondarsi sulla volontà di massimizzare il guadagno individuale in condizioni di scarsità. La differenza è che in contesti dove l’economia è immersa nel sociale il guadagno dell’individuo si esprime in termini di aumento di potere sociale.

Dobbiamo ammettere che anche in questo caso l’approccio formalista non ci sembra convincente. Tuttavia, riprendendo un discorso già fatto, una teoria con pretese scientifiche deve saper predire un

fenomeno che dice di saper spiegare; lo stesso vale ovviamente per chi voglia farne una critica. Questo per dire che entrambi i propositi devono attenersi ai fatti e nel nostro caso vorrebbe dire scendere sul medesimo campo etnografico in cui si sono misurate le analisi che vorremmo confutare. Ma i nostri scopi sono altri e conseguentemente il nostro metodo di indagine. Se però non ci interessa entrare nei particolari delle analisi economiche siamo convinti dell'utilità di discutere dei principi su cui queste si fondano, e senza pretendere di avere l'ultima parola nella discussione vorremmo anzi contribuire ad ampliarla con un'altra prospettiva.

Per cominciare, ci preme sottolineare che lo stato di ineguaglianza che s'instaura attraverso i cosiddetti scambi sociali può essere la fotografia di un istante all'interno di un processo più ampio; quindi bisogna verificare volta per volta, e in un tempo abbastanza lungo, se questa situazione sia stabile e istituita, oppure ciclica e anch'essa reciproca tra le parti coinvolte. In ogni caso è pur vero che queste dinamiche sono, o erano, realmente esistenti e che dobbiamo la loro documentazione e il loro studio anche, se non primariamente, ad antropologi di orientamento sostanzialista. In questo caso vogliamo suggerire di non fare quelle che a nostro avviso sono generalizzazioni troppo facili: il tipo di scambio a cui la teoria dello scambio sociale allude è quella che nella letteratura antropologica viene spesso chiamato "dono antagonista". Esso è un fenomeno senza dubbio importante, ma suscettibile di molte interpretazioni e che non rappresenta in ogni caso la totalità di quelle dinamiche di scambio che rientrano nella categoria di reciprocità. Questo però ci mette di fronte a una questione a cui non si era fatto alcun riferimento prima: l'esistenza di diverse forme di reciprocità. Dobbiamo ancora a Marshall Sahlins un'efficace schematizzazione della questione, secondo cui ne esisterebbero sostanzialmente tre forme: la reciprocità generalizzata, la reciprocità equilibrata e quella negativa. La prima è quella tipica del nucleo domestico e delle persone molto strette dove il donare non ha solitamente secondi fini interessati. La seconda attiene alla sfera della comunità ed è esemplificata dal fenomeno delle equivalenze. Abbiamo visto in precedenza che le comunità primitive si fondavano sulla solidarietà e l'interdipendenza dei loro membri e che ciò implicava il divieto di ottenere un profitto dagli scambi, i quali non a caso erano per lo più regolati dalla tradizione e dai rapporti di partnership. La reciprocità negativa d'altra parte si distingue per la sua incertezza e l'antagonismo di fondo, e riguarda gli scambi in cui è lecito cercare di ottenere il massimo del guadagno personale, sia in termini materiali che in termini di prestigio e di obbligazioni da parte degli altri.

Riconosciamo a questa sintetica categorizzazione molti limiti, tuttavia essa ci permette di considerare il senso della reciprocità e del dono in un modo diverso da quello a cui le stesse parole nel nostro linguaggio fanno generalmente riferimento: non parliamo solitamente di reciprocità e dono per riferirci alle forme e ai simboli di relazioni personali animate da amore, amicizia o quantomeno rispetto? Come possono *al contrario* intendersi con queste parole atti e situazioni dominate dall'interesse individuale di guadagnare e sottomettere?

La prima riflessione che ci preme fare su tutte le questioni sollevate dalla teoria dello scambio sociale è che questa ci pare assumere in modo illegittimo che ogni forma di reciprocità sia segnata da un antagonismo di fondo, sia cioè una reciprocità negativa. La linea sostanzialista non nega l'esistenza di questi aspetti ma generalmente rifiuta di estenderli a norma universale. Polanyi

riteneva che la reciproca convenienza di un rapporto economico fosse la condizione imprescindibile perché questo potesse essere istituito e legittimato nei contesti primitivi; prova ne è l'istituzione delle equivalenze garantite da una volontà sovrana, talvolta divina, nei casi in cui la comunità tribale dovesse sottostare o relazionarsi con gruppi percepiti come estranei. Molti rituali sono caratterizzati in effetti dalla volontà individuale di emergere e affermarsi attraverso la capacità di donare più degli altri, dimostrando così una maggiore potenza e talvolta costringendo l'altro alla dipendenza e all'obbligazione; tuttavia ci pare meglio riconoscere a questo tipo di fenomeni una loro particolarità nel complesso delle relazioni basate sulla reciprocità che indicano spesso, per non dire più spesso, rapporti improntati sul consenso e la soddisfazione delle parti coinvolte.

Ciò nonostante affrontare l'argomento in questo modo crediamo ci privi dell'opportunità di considerare gli aspetti più importanti e profondi toccati da questo dibattito, a prima vista aridamente accademico. Per introdurre la questione riprenderemo un breve passaggio de "la sussistenza dell'uomo" a cui abbiamo già fatto riferimento nel parlare della moneta primitiva. Nello specifico, nel paragrafo che Polanyi dedica al *pagamento*, una delle quattro funzioni che si riconosce tradizionalmente alla moneta, egli afferma questo esisteva "già in un tempo in cui la distinzione fra legge civile, penale e sacra non si era ancora affermata"⁶. In questi contesti l'obbligazione a effettuare un pagamento era spesso la punizione per una trasgressione alla legge o era semplicemente imposta dalla consuetudine, l'importante è notare che aveva normalmente una natura specifica; il suo adempimento, come suggerisce Polanyi, "è un fatto non già quantitativo, bensì esclusivamente qualitativo, che manca quindi di un elemento essenziale del pagamento"⁷. Atti specifici come l'organizzazione di un matrimonio, il dare un banchetto o togliersi la vita, potevano estinguere un'obbligazione ma non per questo possono dirsi pagamenti nel senso monetario del termine. La situazione comincia a cambiare quando

"fa la sua comparsa uno degli elementi dell'impiego della moneta come mezzo di pagamento, e cioè la quantificazione. La punizione si approssima al pagamento allorché il processo di liberazione dalla colpa è quantificato, come quando sono i colpi di frusta, i giri della ruota da preghiere o i giorni di digiuno che riparano la trasgressione. Ma benché ora sia divenuta un'obbligazione di pagare, la trasgressione viene ancora espiata non già privandosi di oggetti quantificabili, bensì per effetto di una perdita di valori personali qualitativi o di status sacrale e sociale. L'impiego di moneta come mezzo di pagamento è pienamente sviluppato quando accade che le unità cedute dal soggetto passivo dell'obbligazione siano oggetti fisici, quali animali espiatori, schiavi, conchiglie ornamentali, o quantità determinate di viveri.

[...] Comunque, una volta che la moneta si è affermata come mezzo di scambio nella società, naturalmente la pratica del pagamento in moneta si diffonde dappertutto. Con l'introduzione del sistema di mercato, un nuovo tipo di obbligazione acquista importanza in quanto residuo giuridico di una transazione economica. Ora il pagamento appare come la contropartita di un vantaggio materiale ottenuto in una transazione. Ora la moneta è il mezzo di pagamento perché è il mezzo di scambio. La nozione di un'origine indipendente del pagamento svanisce, e ci si dimentica che per millenni esso trasse origine direttamente da obbligazioni religiose, sociali o politiche, anziché da transazioni economiche."⁸

Questo passaggio ci consente di avviare una riflessione che speriamo possa contribuire ad osservare i temi trattati da una prospettiva interessante: vogliamo suggerire di considerare l'analisi fatta finora sull'economia e la società, nelle comunità antiche fino alla società di mercato, alla luce di una fondamentale relazione e opposizione tra valore economico e quantità, e valore sociale e simbolo. Non si vuole presentare questa come una rigida dicotomia perché nella realtà questi piani coesistono e si compenetrano continuamente; tuttavia potremmo vederli come le vie privilegiate del pensiero umano e del suo procedere; attribuendo a questo un'irriducibilità tra i suoi molteplici modi di trovare un senso ed essere quindi razionale. Se si ammette questa differenza si dovrà innanzitutto ripensare la possibilità di applicare a certi tipi di fenomeni, che presentano una sostanziale indeterminatezza quantitativa, una teoria che si fonda sulla traduzione in termini matematici non solo dei processi economici, ma anche dei processi sociali, culturali, psicologici e dei valori che fanno loro riferimento. Come abbiamo detto siamo consapevoli del *mare magnum* in cui rischiamo di naufragare con queste riflessioni; ci sforzeremo pertanto di tenere la nostra rotta stabile guardando solo da lontano percorsi che per ora non ci possiamo permettere.

Quello che sembra suggerire la lezione sostanzialista, così come il contributo di Polanyi, è che i doni e controdoni degli scambi primitivi incorporino un valore ulteriore rispetto a quello d'*uso* e di *scambio* che implicano gli scambi di mercato: parliamo appunto di un valore simbolico, di un valore di *legame*.

Sull'atto del donare

Il lavoro proposto ha tentato fino a questo punto di essere una riflessione antropologica sulla complessa questione riguardante la natura dell'economia e le sue relazioni con la vita sociale nel complesso. Speriamo allo stesso tempo che tra le righe, o forse dietro di queste, il lettore abbia intuito che questo percorso di riflessione era sospinto anche da domande di natura diversa da quelle a cui cercavamo esplicitamente di rispondere, e forse più coerenti con le nostre pretese antropologiche. Stiamo parlando della volontà di ricondurre la nostra ricerca nel campo dell'economia e della società all'enigma da cui ha origine non solo la possibilità che queste esistano, ma anche che il parlarne abbia un senso e forse un'utilità; l'enigma è naturalmente l'essere umano.

Sappiamo bene che con tali propositi rischieremo di venir meno alla nostra promessa di tener salda la rotta con cui eravamo partiti. Se dunque da una parte dovremmo rinunciare a “ *naufragar in questo mar* ”, che nel nostro caso potrebbe non essere altrettanto dolce, sappiamo anche che mai potremmo avvicinarci a un ragionamento interessante su ArcipelagoScec senza voler in qualche modo essere disposti ad affrontare una riflessione sulla natura dell'essere umano e le sue relazioni con il mondo che scopre e si costruisce intorno. Il lettore non si preoccupi; anche in questo caso per limiti personali e per i vincoli dati dall'occasione per cui ci troviamo a scrivere cercheremo di essere cauti nell'esposizione e soprattutto sintetici.

Il dibattito tra orientamento formalista e sostanzialista ci ha consentito di mettere alla prova e approfondire il discorso fatto precedentemente, ma ha inoltre messo a nudo l'importanza di valutare

un discorso dalle premesse su cui si fonda. Da questo punto di vista le due posizioni antropologiche divergono anche su un'altra fondamentale questione, e cioè il modo e la misura in cui l'ambiente sociale determina la natura e il comportamento delle persone. La figura dell'*homo economicus* è stata volutamente citata fin dalla prima parte della discussione proprio per mostrare come la teoria economica formale costituisca un sistema le cui fondamenta sono nella logica almeno quanto lo sono nell'antropologia, nell'etica e nella filosofia. Alla base di questa teoria vi è infatti l'assunzione che le persone siano legate le une alle altre più che altro dalla competizione per l'accaparramento di valori economici, o al limite sociali. La società vista in questo modo è fondamentalmente la somma di tutti gli individui e il suo processo è determinato dall'interazione di tutti gli egoismi individuali. Non sappiamo se la scarsità delle risorse generi l'egoismo delle persone o se entrambe le cose siano state generosamente concesse al mondo in modo indipendente e ineluttabile; una tale domanda avrebbe probabilmente una risposta diversa a seconda del formalista. Tuttavia siamo certi che la bassa opinione dell'indole umana goda di un notevole consenso tra chi condivide questa visione, e con essa l'idea che la proverbiale intelligenza e razionalità dell'uomo siano tali nel momento in cui lo mettono in condizione di calcolare qual è la scelta migliore per conseguire un vantaggio personale. Si capirà dunque che la teoria economica non è solo un sistema logico, essa si avvicina a una cosmovisione.

L'approccio di Polanyi è a nostro avviso più cauto e difficilmente etichettabile. Sia parlando della reciprocità che riguardo agli altri paradigmi economici si ha l'impressione che il nostro autore consideri il comportamento e le attitudini individuali fortemente determinate dagli stimoli dell'ambiente con cui si rapportano. In quest'ottica la necessità di provvedere alla propria sussistenza individualmente e affrontare la società come una grande competizione economica, che abbiamo riscontrato nella società capitalistica, produce le condizioni ottimali per la nascita dell'*homo economicus*; mentre l'esigenza di aiutarsi e la consapevolezza della propria interdipendenza dall'ambiente sociale, assieme a forti incentivi e tabù culturali, fanno sì che il rispetto dell'altro, delle tradizioni, e la capacità di contribuire al benessere collettivo siano qualità facilmente riscontrabili, e a volte sfoggiate, nelle comunità primitive. In questo modo Polanyi nega la validità universale del paradigma individualistico che sta alla base della teoria economica e, a detta di molti, sembra propendere per un approccio olistico, che vede cioè la volontà e l'indole individuale determinata dalla totalità socio-culturale di cui è parte. Questa è a nostro avviso una semplificazione brutale dell'opinione di Polanyi, il quale lascia trapelare già nei suoi scritti precedenti a "la grande trasformazione" una posizione assai più complessa e articolata sull'argomento. In ogni caso ci sembra che anche presentato in questo modo l'approccio polanyiano lasci più prospettive e possibilità per riflettere sulla natura dell'essere umano, non volendo addossare a questo nessuna qualità in modo univoco e predominante. Questo problema si capirà trascende qualsiasi discorso sull'economia, la società e la cultura umana, pur essendo sotteso a ognuno di essi. Abbiamo ritenuto necessario sollevarlo perché domandarsi se le persone siano naturalmente portate all'egoismo e alla miseria umana dell'uomo economico, o se invece sia il mondo in cui quelle vivono a renderle molto spesso tali, può, a seconda della risposta, portare anche a chiedersi se valga la pena provare a fare qualcosa per cambiare quel mondo.

Siamo consapevoli di prendere con questa affermazione una posizione di ordine etico e filosofico, per cui anche spiegandola non potremmo comunque provarla; tuttavia crediamo legittimo farlo perché l'intensità con cui si sente la questione, e la posizione che si assume rispetto a questa, determina in modo sostanziale la natura di qualsiasi azione, individuale o collettiva, tesa alla trasformazione dell'esistente.

Per vedere come tutto questo riguardi l'associazione di cui vogliamo parlare prenderemo le mosse da alcune esperienze che negli ultimi decenni vollero ricostruire un mondo e un pensiero al di fuori del paradigma utilitarista, e con una visione che crediamo utile illustrare per ridurre la distanza tra ArcipelagoScec e gli argomenti che abbiamo fin ora discusso.

In più di un'occasione abbiamo espresso l'opinione che il paradigma economico predominante nell'odierna società occidentale sia il mercato, in presenza di organismi politici, generalmente identificabili nello Stato e nei suoi apparati, che svolgono una funzione redistributiva. Il rapporto tra questi due principi ordinatori può essere a seconda dei luoghi e del periodo molto differente; la nostra epoca ad esempio si contraddistingue per una sempre maggior subordinazione del potere politico statale alla volontà del mercato globale, per non dire delle persone che ne tengono le redini. Ma in generale dire che lo Stato e il Mercato siano stati i principali punti di riferimento nella costruzione della società degli ultimi due secoli crediamo non sia un'affermazione sconsiderata. E questo vale a nostro avviso sia per la società che si dice reale che per l'immaginario individuale e collettivo che l'ha nutrita. Il capitalismo e il socialismo non sono stati solo mondi in conflitto, ma anche la dicotomia ideologica e interpretativa che ha più di tutte assorbito le speranze e i sogni delle persone, determinando così anche le loro scelte e possibilità nell'agire concreto. Sappiamo che in realtà non si può confinare la storia della società e del pensiero semplicemente tra questi due poli opposti, tuttavia crediamo utile riflettere su quanto l'asse che unisce gradualmente i due termini, Stato (pianificazione) e mercato (libera iniziativa individuale), non sia stato tra i parametri privilegiati per valutare e immaginare l'organizzazione del processo economico. Ancora più interessante è osservare in che modo questi due paradigmi socio-economici siano legati, su un altro piano, al modo di intendere la vita, l'essere umano e di conseguenza i valori a cui fanno riferimento nell'immaginario delle persone. Non siamo ora nelle condizioni di indagare su questo argomento che d'altra parte ci interessa nella misura in cui esso sia pertinente con Arcipelago; anzi, sebbene nei fatti lo sia molto si preferisce spendere qualche parola proprio sul paradigma economico e sociale che invece la nostra società sembrava aver dimenticato; definito da Polanyi nei termini della reciprocità e da altri studiosi, che fanno capo a Mauss, come fenomeno del dono. Questo perché crediamo aiuti a riconsiderare molte questioni lasciate in sospeso da questo lavoro ma anche, e soprattutto, perché intenzionati a capire in che direzione vada ArcipelagoScec rispetto ai paradigmi economici e ai traballanti discorsi che abbiamo messo in moto.

Nelle ultime considerazioni sulla teoria dello scambio sociale, e contro di questa, abbiamo suggerito un'incommensurabilità fra valore economico e valore sociale, che a sua volta abbiamo temerariamente attribuito all'impossibilità di trattare in termini meramente quantitativi il valore di ciò che rientra nel simbolico. Da ciò riceve una nuova e più vivida luce, speriamo, anche la

digressione che abbiamo svolto sulla particolarità della moneta adatta a tutti gli scopi che si afferma con la società di mercato; un'istituzione che non sarebbe concepibile in un contesto diverso da questo poiché basata sull'assoluta spersonalizzazione e quantificazione di ogni bene e prestazione, che proprio per questa assume la natura di merce. Al contrario, per quanto riguarda il dono, abbiamo fatto riferimento al valore che in uno scambio eccede quello meramente materiale dei beni interessati, che risiede nella sua capacità di creare e alimentare un legame tra le persone, facendo sì che il dono scambiato sia appunto il simbolo di una data relazione sociale. Per questo si è detto che il processo economico nei contesti primitivi è immerso e determinato dalle relazioni sociali, e che per la funzione simbolica che hanno molti scambi di doni reciproci, oltre all'esigenza della sussistenza materiale, non può essere osservato solo in termini economico-formali ma con un sguardo capace di cogliere le sue relazioni con le altre sfere dell'esistenza umana, a partire da quella interiore. Così, con grande amarezza delle maggior parte degli scienziati economici di oggi, come della civiltà di cui sembrano essere gli incomprensibili profeti, possiamo affermare che per parlare di economia, almeno e ancora nei mondi diversi dal nostro, non si può non discutere anche di tutto ciò che nella vita delle persone ha un senso e un valore non economico.

Per tornare a noi, l'opposizione e la critica al capitalismo come all'utilitarismo individualista è noto che non furono, proprio come abbiamo detto, privilegio di un movimento compatto; né politicamente né intellettualmente. Questo è vero soprattutto per quanto riguarda l'ultimo secolo, che a margine dell'alternativa al capitalismo che veniva dal socialismo statalista, e all'ideologia che vi faceva riferimento, conobbe numerose esperienze che avviarono una profonda riflessione sul paradigma della reciprocità, sul valore del dono e in generale sulla possibilità di attuare un cambiamento sistemico partendo dalle relazioni tra le persone, piuttosto che da un'entità superiore e sovrastante a cui delegare la pianificazione del processo sociale. Lo stesso Polanyi nutrì una grande simpatia (e per un certo periodo fu un suo attivo sostenitore) per il *socialismo gildista*, un movimento politico inglese che voleva essere una sintesi delle due visioni rivoluzionarie allora più accreditate, fondate l'una sulla predominanza dello stato centralizzato e pianificatore, l'altra sull'autogestione dei mezzi di produzione da parte dei lavoratori. Una sintesi che cercava di equilibrare l'eguaglianza e la direzione a fini sociali della produzione, perseguita dal socialismo come sistema, e l'esigenza di preservare e alimentare la dimensione conviviale della vita, fondata su rapporti orizzontali tra persone, attraverso reti e associazioni di cooperative. Nonostante l'interesse che proviamo nei confronti di questo movimento politico, crediamo che il discuterne in questa sede ci porti ancora più lontano dall'obiettivo che ci eravamo prefissati. Questo era solo per ribadire che già in Polanyi si avverte la necessità di rivalutare l'importanza delle relazioni sociali fondate sulla reciprocità tra le persone, anche a fini politico-rivoluzionari. Tuttavia sentiamo il bisogno e il dovere di prendere le distanze dal maestro su questo argomento, poiché sebbene abbia con la sua ricerca contribuito enormemente alla riscoperta di alternative socio-economiche, e alla decostruzione di molti aspetti della cultura egemone, crediamo sia più utile seguire per un attimo gli spiragli di luce che si propagarono grazie al suo, e di altri ricercatori, profondo scavo. Stiamo alludendo naturalmente alle indagini svolte dal già citato Marcell Mauss e a tutta quella letteratura che va sempre crescendo attorno al tema del dono e che ha in generale come punto di riferimento il

Movimento AntiUtilitarista nelle Scienze Sociali: il M.a.u.s.s. , che s'ispira e prende il nome dal pioniere del "Saggio sul dono". Sebbene Polanyi e Mauss avessero fatto spesso riferimento alle stesse fonti per le loro ricerche, e nonostante fossero almeno in parte dettate da interessi affini, i due autori danno una prospettiva sul medesimo fenomeno abbastanza differente. Differenza che si riflette anche nella terminologia che usano, per cui ciò che Polanyi intende come reciprocità, Mauss e il movimento culturale che ha preso le mosse dal suo lavoro lo chiamano fenomeno del dono. Desideriamo partire da queste parole poiché la loro scelta si fonda probabilmente anche su una diversa valutazione del rapporto tra individuo e totalità sociale, consentendoci dunque di osservare questo paradigma anche in funzione delle digressioni fatte a questo proposito.

Come abbiamo visto nel secondo capitolo per Polanyi non bastano atti individuali perché una forma di reciprocità sia istituita e realmente operante, essa necessita alla base di una struttura stabile e simmetrica. In quest'ottica la reciprocità esprime l'idea di un processo costante, che si ripete nel tempo secondo le stesse modalità e che preesiste agli individui determinandone il comportamento. Abbiamo già espresso l'opinione che la parola reciprocità, come la descrizione datane, focalizzi l'attenzione sulla legge che governa il processo materiale di scambio e ne evidenzia una qualità caratteristica del rapporto fra le parti coinvolte: l'equilibrio. Quale che sia la nostra opinione sull'universalità di questa situazione equilibrata, rimane il fatto che questa prospettiva sembra dare alle persone o ai gruppi coinvolti la facoltà di poter solamente ubbidire a ciò che impongono consuetudini e norme culturali; si conferma in effetti quell'impressione a cui accennavamo riguardo al rapporto tra società e individuo nell'opera polanyiana; un rapporto di subordinazione del secondo rispetto alla prima.

Sarebbe scontato aggiungere che ogni contesto sociale in cui si ha la sorte di nascere impone di adeguarsi a delle regole e a delle istituzioni, tuttavia una tale prospettiva rischia di chiudersi e avvitarci su sé stessa se non tiene conto di tutti gli elementi di incertezza che attraversano la vita sociale, e di conseguenza il confronto dagli esiti anch'essi incerti, che avviene fra abitudini e tradizioni da una parte e creatività e iniziativa dall'altra. La differenza tra reciprocità e dono si gioca in gran parte su questo piano, sulla compresenza nel ciclo del donare, ricevere e ricambiare di elementi di libertà e costrizione, di interesse strumentale e piacere spontaneo; sulla capacità dell'*atto* del donare di far convergere e armonizzare desideri tra loro in conflitto, e potenzialmente capaci di far esplodere il conflitto realmente. Cerchiamo però di procedere con ordine, poiché se c'è qualcosa che contraddistingue il tema del dono è la sua capacità di non mettere d'accordo nessuno, anche all'interno di quel movimento che abbiamo detto fondarsi sulla rivalutazione di questo paradigma.

Per cominciare bisogna dire che il M.a.u.s.s., a cui dobbiamo il riconoscimento dell'importanza del dono e a cui faremo riferimento, è un movimento culturale estremamente variegato, composto da studiosi e ricercatori di estrazione molto diversa. Com'è inevitabile prenderemo dai loro numerosi contributi solo ciò che abbiamo conosciuto, e all'interno di questo solo ciò che riteniamo interessante e utile per i nostri scopi di ricerca. Dal punto di vista generale e filosofico crediamo che il lavoro di Alain Caillé, uno dei fondatori e animatore del movimento, offra notevoli spunti di riflessione e ci darà modo di ricollegare diversi argomenti trattati o ancora da toccare. Non si ha

certamente la pretesa di condensare il suo pensiero in poche pagine, né di affrontare il tema del dono in modo esaustivo, tuttavia ricollegando anche pochi tratti salienti a tutto ciò che abbiamo detto fin ora speriamo emergerà il potenziale euristico di questa chiave di lettura.

Se partiamo dalla definizione di dono data da Jacques Godbout e da Caillé ne “lo spirito del dono”, notiamo una notevole differenza da quel processo stabile ed equilibrato di scambio di doni e controdoni che abbiamo designato come reciprocità. Infatti il dono consisterebbe in

“ogni prestazione di beni o servizi effettuata, senza garanzia di restituzione, al fine di creare, mantenere o ricreare il legame sociale.”⁹

Questa definizione in effetti stride con quanto si diceva a proposito della reciprocità; sembra anzi avvicinare il fenomeno del dono al gesto a cui siamo abituati a pensare con questa parola, fondato sulla generosità gratuita e a caritatevole più affine alla morale cristiana piuttosto che alla giustizia primitiva. Tuttavia non dobbiamo farci ingannare da quella che potrebbe essere una definizione formale del dono, poiché anche espressa in questo modo non entra necessariamente in contraddizione con l’analisi formulata da Polanyi; si tratta di focalizzare l’attenzione su aspetti, e soprattutto momenti, differenti di un processo analogo, se non lo stesso. Quello che intende questa definizione non è la beneficenza, o peggio l’elemosina, di chi ha verso chi no; essa sottolinea l’aspetto rischioso del donare, in un certo senso la grande scommessa sociale che esso rappresenta. Per capire il senso di questa affermazione occorre riprendere un’espressione guida del “saggio sul dono” di M. Mauss, con cui il ricercatore francese riassume il grande dilemma delle antiche comunità umane rispetto al comportamento da tenere nei confronti dell’*altro*: “*fidarsi interamente o diffidare interamente*”¹⁰. Siamo in effetti di fronte a un topos antropologico, poiché poche cose interessano questa disciplina come il rapporto di un soggetto con un altro soggetto percepito come estraneo, incomprensibile. Non si dirà cosa nuova affermando che è in primo luogo dall’incontro con culture esotiche e dall’interesse nel comprenderle (anche se spesso strumentalizzato) che storicamente nacque questa disciplina; talvolta con la speranza di trovare nel caleidoscopio culturale che, nonostante tutti gli sforzi compiuti negli ultimi secoli, era ed è ancora questo mondo, qualcosa che nonostante tutto rimanesse invariato; che fosse in fondo radicalmente umano. Possiamo aggiungere, e anche in questo caso senza pretese di originalità, che una tale preoccupazione attanagliò il genere umano fin dai tempi lontani in cui questo non aveva ancora preso a faticare per frutti che non fossero disponibili qui e subito, quando una casa valeva se non costava niente abbandonarla e la conoscenza erano percorsi che si tramandavano cantando: insomma anche la lunga stagione nomade dell’essere umano antico fu segnata dalla preoccupazione di capire l’altro, se non a fini scientifici sicuramente per la propria sopravvivenza. Ciò che suggerisce l’affermazione di Mauss è che l’incontro tra gruppi differenti era caratterizzato da una profonda incertezza e soprattutto che questa non poteva essere risolta grazie a un calcolo razionale, nel senso egoista del termine. Anzi, senza troppe remore possiamo affermare che tale atteggiamento avrebbe facilmente comportato lo scoppio di un conflitto, un’ipotesi che supponiamo non essere in ogni caso auspicabile; neanche in senso egoista. Così il donare è originariamente il gesto che lega l’interesse

personale, ad esempio la propria sopravvivenza, all'interesse dell'altro; e ciò che distingue il processo, dal primo all'ultimo passo, è che nel suo svolgersi nessuna delle due parti può precisamente calcolare né essere sicuro di quale sarà il suo guadagno, né a volte di essere corrisposta.

Ed è proprio qua che emerge la profondità e l'ambivalenza del fenomeno del dono: nella sua capacità di rendere coestensivi e mescolare gli interessi soggettivi, mettendoli reciprocamente in discussione, accettando che la loro soddisfazione dipende inesorabilmente da una scommessa sull'*altro*; e che questa è anche l'unica via per trovare la fiducia e il rispetto nei suoi confronti.

Così, se nella nostra società vi è un iato incolmabile tra il donare e fare il proprio interesse, le società antiche fondavano la loro possibilità di esistere e prosperare sulla capacità di armonizzarli. Perciò abbiamo voluto riprendere il tema della reciprocità mettendone in evidenza l'atto con cui questa comincia, che è poi il medesimo con cui può continuare, confermandosi e rigenerandosi continuamente. Alla luce di questo il dono, con cui intendiamo l'intero processo del donare, ricevere e restituire, significa come dice Caillé

“scommettere sull'alleanza e sulla fiducia, e concretizzare questa scommessa con doni che sono altrettanti simboli – performer - di tale scommessa primaria. O ricadere nella guerra. [...] Rimanendo dunque in un clima di ambivalenza irriducibile perché costitutivo dell'alleanza fra nemici e rivali.”

In linea con questa visione del dono è la celebre interpretazione di Levi-Strauss dell'onnipresente tabù dell'incesto, derivante dalla necessità di stringere alleanze e allontanare la prospettiva della guerra tra gruppi attraverso lo “scambio di donne”. Ciò che si legge solitamente come il divieto di avere relazioni con i propri consanguinei è l'altra faccia dell'obbligo di prendere moglie fuori dal proprio gruppo familiare; poiché si allontana la morte solo donando ciò che porta la vita.

Ci si chiederà ora cosa centri tutto questo con la discussione che abbiamo proposto; anche in questo caso crediamo che l'attinenza di questa tematica con i nostri propositi vada seguita lungo l'indagine svolta dal M.a.u.s.s. e in particolare da Caillé. Difatti se c'è un'idea che contraddistingue questo autore, come degli altri con cui nel 1980 diede origine al movimento, è che il dono non sia un fenomeno limitato alle comunità antiche basate sulla reciprocità, ma al contrario che esso sia ancora e necessariamente il veicolo privilegiato per la creazione di qualsiasi legame sociale e affettivo. Il dono insomma come ciò che realizza ed esprime una delle qualità umana più importanti: la capacità di associarsi. Dai legami affettivi più stretti e affiatati, alle alleanze tra gruppi numerosi ed eterogenei, dal nucleo familiare alla politica di un paese, ogni relazione sociale si sviluppa, si mantiene o s'interrompe secondo una catena infinita di scambi materiali o immateriali immersi nello *spirito del dono*; segnati dalla sua incertezza, dalle regole non scritte che segue l'amante per corteggiare la sua amata come la gara di generosità fra chi ambisce al prestigio o alle gioie effimere dell'apparenza. In virtù di questa universalità del donare, ricevere e ricambiare, della compresenza in ogni suo momento della libertà di accettare e inserirsi nel suo gioco, ma anche della costrizione di non poterlo rifiutare, pena la guerra, la perdita della reputazione o la rottura di una relazione; in virtù di questo Caillé, nel modo più deciso e radicale rispetto a qualsiasi altro componente del

M.a.u.s.s. avanzò la proposta di fare del dono, come simbolo dell'alleanza, il terzo paradigma. In questo caso facciamo uso della parola paradigma in un senso diverso da quello che abbiamo usato fin ora nel campo economico; per quanto strettamente collegato alla forma d'integrazione che abbiamo descritto come reciprocità, il dono si eleva in questo modo a vero e proprio modo d'interrogare la realtà sociale e di conseguenza di ottenerne risposte. Al pari dell'approccio individualista, che fornì il substrato filosofico alla teoria economica, e di quello olistico, che seppur in modo meno condiviso, era sotteso a molte correnti sociologiche e antropologiche, il paradigma del dono nella prospettiva di Caillé ambisce a risolvere e oltrepassare le aporie in cui entrambi i paradigmi sociologici sono condannati a incappare. Se il primo paradigma afferma che gli individui esistono prima e determinano la totalità socio-culturale che formano, il secondo paradigma postula come abbiamo visto il contrario. Entrambi questi approcci risultano tuttavia incompleti, contraddittori e fondamentalmente incapaci di spiegare la genesi del legame sociale, grazie a cui, in un modo o in un altro, ogni individuo esiste e da cui ogni società è costituita. Rimangono, si conceda il paragone, avviluppati nel problema se nasca prima l'uovo o la gallina. Al contrario il terzo paradigma, così chiamato solo perché codificato per ultimo, è in realtà secondo Caillé l'archetipo all'origine di tutti gli altri, la legge sottesa alle relazioni umane come all'intero processo sociale. Se volessimo a tutti i costi trovare una parola che ne esprima l'essenza Caillé, e molti altri, suggerirebbero di definire il paradigma del dono come un approccio interazionista, o "interdipendentista", volendo con ciò riferirsi non solo a un'analisi delle relazioni fra le parti sociali, ma uno sguardo che interpreta le stesse come campi di relazioni in continua trasformazione. Le affinità con la cosiddetta prospettiva ecologica sono a nostro avviso rilevanti, ma ciò che contraddistingue la vita umana dalla Vita naturale è che le sue interazioni, che sono di natura sociale, si sviluppano nell'incerto percorso segnato dal donare, ricevere e ricambiare. Così scrive Caillé nel primo capitolo de "il terzo paradigma":

“Allacciando rapporti resi determinati dagli obblighi che contraggono con l'allearsi e il donarsi gli uni agli altri, assoggettandosi alla legge dei simboli che creano e fanno circolare, gli uomini producono simultaneamente la loro individualità, la loro comunità e l'insieme sociale in seno al quale si dispiega la loro rivalità.”¹²

Ci rendiamo conto che la riflessione che stiamo tentando di svolgere rischia di essere assai fumosa e non poche difficoltà vengono dall'uso generoso di parole come “simbolo” e “dono” che nella nostra cultura hanno connotazioni complesse, per cui sono stati versati fiumi d'inchiostro. A tal proposito si troverà interessante sapere che la parola simbolo deriva etimologicamente dal verbo greco “sumballein”, letteralmente “gettare insieme”, poiché anticamente designava l'anello, o un altro contrassegno, che veniva rotto e conservato dai componenti di due famiglie come segno dell'ospitalità data o ricevuta. Ad ogni modo vorremmo sottolineare quanto dice Caillé di questo paradigma interpretativo, che a differenza degli altri non è

“una macchina per suggerire le soluzioni ma per ispirare la domande. In questo senso è tutto fuorché paradigmatico. In un certo senso, e per eccellenza, è persino antiparadigmatico.”¹³

Dal momento che l'intero capitolo ha voluto soprattutto mettere in discussione da vari punti di vista le fondamenta della teoria economica, cioè la scarsità delle risorse e la concezione dell'essere umano come calcolatore egoista; e avendo suggerito che tale visione è più di una teoria con pretese scientifiche, poiché è anche il substrato in cui vegeta la nostra organizzazione sociale come il nostro arido senso comune, di questo terzo paradigma vorremmo evidenziarne un aspetto in particolare: che a differenza della visione formalista e individualista che riconosce alla radice di qualsiasi azione il calcolo e l'interesse individuale, e a differenza anche di una concezione dell'uomo che ne fa il prevedibile replicante di riti e tradizioni (a noi non piace usare olistico con questa accezione, diremmo piuttosto fatalista o meccanicista) il paradigma del dono, nella teoria sviluppata dal M.a.u.s.s., riconosce all'essere umano una complessità che non è in nessun modo riducibile a un'unica aspirazione, a un solo sentire, a un solo pensare e trovare senso. Prova di questo ne è la pluralità di interpretazioni del fenomeno del dono all'interno di questo movimento, senza che in fondo tra gli interpreti sia percepita un'impossibilità di vivere sotto lo stesso tetto. Ciò significa che questo approccio si basa sull'accettazione che il dono esiste realmente, empiricamente, e che dal dono agonistico fino alla reciprocità tra vecchi amici convivono, senza contraddirsi, la libertà e la costrizione, il piacere nel fare e il fare per interesse; è la consapevolezza dell'ignoto e del rischio che vi è fra i momenti del dono che unisce i soggetti che si aprono al suo gioco.

A questo proposito vogliamo riportare una riflessione che compie sempre Caillé nella “Critica della ragione utilitaria”, un testo che costituisce per molti versi il manifesto filosofico del movimento. Nella seconda parte di quest'opera Caillé ricorda che lo stesso Max Weber, che è tradizionalmente identificato come un decano dell'individualismo metodologico, riconosceva all'azione umana quattro distinte origini, da lui chiamati “ideali dell'azione”. Caillé sottolinea come con questa teoria il famoso sociologo tedesco si ponga già al di fuori di un rozzo individualismo, o quantomeno che così fornisca gli strumenti per oltrepassarlo, e mostra in seguito quanto la sua tesi sia in armonia con gli antichi insegnamenti indiani conosciuti come *purusartha*; la classificazione brahminica dei “fini dell'uomo”.

“ Da più di duemila anni questa distingue quattro fini dell'azione umana, egualmente legittimi se considerati in sé stessi, ma gerarchizzati in funzione del loro grado di purezza. Il primo è il piacere (*kama*), in particolare sessuale. Il secondo è l'interesse (*artha*), suddivisibile in interessi economici, interessi di potere e interessi di prestigio. Il terzo è l'osservanza del dovere (*dharma*) incombente a ciascuno in funzione del posto che occupa nell'ordine cosmico e sociale. Il quarto fine è la liberazione (*moksa*), cioè in particolare la liberazione dall'obbligo di avere dei fini.[...] Questa classificazione rende evidente, per cominciare, che il progetto della ragione utilitaria è quello di sussumere i quattro principi di azione sotto il solo registro dell'*artha*. ”¹⁴

Essendoci addentrati in questo campo non ne possiamo uscire senza aver prima suggerito un'idea che la cultura odierna, a partire da molti suoi illustri rappresentanti, non sembra disposta a

concedere né forse più capace di sentire. Oltre ad aver preso in considerazione la possibilità che la psiche umana possa procedere contemporaneamente lungo diverse strade, e che il senso di queste possa sembrare un controsenso se ci si limita ad osservarlo da una sola prospettiva, crediamo necessario, per quanto scontato, affermare che a parte la mistica passione dell'artista, dell'eroe o del profeta, che dona al mondo ciò che a lui viene da un altro mondo, esiste nell'essere umano, e con forza e sfumature diverse in *ogni* essere umano, la capacità non solo di pensare ma anche di sentire fuori dalla propria pelle, al di là del proprio nome e della propria memoria; un sentire collettivo, che può limitarsi alla propria famiglia o abbracciare tutto il mondo, che a volte prende il nome di fratellanza, talvolta misticismo o semplicemente senso civile. Non ci interessano le sottili distinzioni, quanto accettare che a prescindere dalla sua intensità questo sentire ha una radice comune che interessa e rende tale ogni persona; che fa sì che donare all'altro sia insieme donare a sé stessi. Che questa capacità sia notevolmente assopita e frustrata nell'uomo moderno crediamo sia cosa evidente, così come la drammatica attualità dell'*homo economicus*; tuttavia, per riprendere un pensiero che abbiamo già espresso: ciò che si può far dimenticare alle persone non può essere tolto all'essere umano, e da questo si può ricostruire. Se la società moderna spinge, o costringe, le persone a vivere in sé stesse, nel gelo dell'egoismo calcolatore, ciò non significa che così debba essere in ogni caso. Tale convinzione non è solo miele per idealisti, ma la convinzione che porta innumerevoli persone a impegnarsi, a voler agire e lottare realmente, dando sempre qualcosa in più di quel che è loro chiesto; e, sebbene lontane e ignote le une alle altre, ad essere unite. L'intuizione più importante che insegna questa riflessione sul dono è a nostro avviso questa: che il cambiamento di un rapporto sociale, dal più essenziale ai più articolati, non può essere semplicemente aspettato, né calcolato, ma va inseguito laddove le previsioni non hanno più punti di riferimento, dove comincia il rischio e la scommessa; nello slancio generoso di chi si mette a repentaglio per una causa che lo trascende. La scintilla del cambiamento non può essere che il donare; donare sé stessi, il proprio tempo e il proprio talento; e fra tutti a chi non se lo aspetta. E al coraggio del primo che mette la ruota in movimento fa eco la speranza di chi vuole ricevere e poi la gioia di chi saprà ricambiare. Così rinasce l'essere umano e con lui un mondo nuovo dove, come sognano gli zapatisti, c'è spazio per tanti mondi; e donare, ricevere e ricambiare sono i tempi del respiro di un'umanità dalle mille sfaccettature ma che sa di essere una.

In fondo dopo migliaia d'anni e centinaia di generazioni l'essere umano s'imbatte ancora nello stesso dubbio e nello stesso rischio che trovò lungo i suoi primi passi e che potrà superare solo ritrovando ciò che l'ha reso tale: saper andare oltre sé stesso.

La reciprocità dei nostri tempi

Il lettore perdoni i nostri sproloqui, ma speriamo che in questo caso gli eccessi da una parte possano far ripensare e bilanciare quelli da un'altra. Abbiamo piena consapevolezza di aver scelto

un'interpretazione del dono fra le tante, e di averne fatta a nostra volta un'interpretazione; tuttavia gli argomenti su cui ci siamo soffermati crediamo facciano un utile contrasto con molte opinioni che si danno per scontate, a partire da quelle che reggono la teoria economica in senso lato.

Infatti, sebbene riconosciamo alla teoria di Caillé, che poi è negli aspetti fondanti assai rappresentativa del pensiero sviluppato dal M.a.u.s.s., delle intuizioni importanti e radicali, ci sentiamo di riprendere l'affermazione con cui concludevamo il nostro primo approccio al tema della reciprocità e del dono: che rispetto alla sussistenza questa occupi un posto marginale e accessorio rispetto agli altri paradigmi economici. Questo è detto per riportare il discorso sul tema che ci interessa e non vorremmo dare l'impressione di attribuire questa opinione né a Caillé né al M.a.u.s.s. in generale. Al contrario questo autore afferma che la nostra società sia stata la prima a creare una distinzione che le società antiche non conoscevano, dividendo la cosiddetta società primaria, costituita dalla famiglia e dai rapporti di affinità e amicizia tra le persone, dalla società secondaria, dove al contrario nelle relazioni la personalità dell'individuo è subordinata alla funzione occupa nel sistema sociale. Nella nostra società la reciprocità e il dono sono pratiche comuni nella società primaria, ma subordinate alle leggi impersonali del mercato e dello Stato nelle altre sfere, a cominciare dalla sussistenza. Questa è opinione di chi scrive, ma crediamo che potrebbe essere condivisa, almeno in parte, anche dai più ferventi maussiani. Tuttavia, come abbiamo accennato, lo sforzo intellettuale di riaffermare l'importanza della reciprocità nelle società antiche fu parallelo, e in alcuni casi promotore, al proposito di rigenerare anche all'interno della società moderna dinamiche socio-economiche organizzate secondo questo paradigma. Stiamo alludendo naturalmente alle tante esperienze di mutualità ed economia solidale che andarono sviluppandosi in un certo senso come antidoto alla frammentazione sociale e soprattutto alle difficoltà scontate dagli esclusi dal mercato del lavoro e dei consumi. Tali esperienze sono comuni in quei contesti che Serge Latouche, altro famoso animatore del M.a.u.s.s., chiamò "Naufraghi dello sviluppo", alludendo agli stravolgimenti subiti da quelle popolazioni che hanno conosciuto l'avvento del mercato globale e delle sue leggi molto dopo l'Occidente, e del quale hanno permesso anche l'enorme arricchimento materiale. In tali contesti, che il pensiero egemone definisce invece "*in via di sviluppo*", le forti reti sociali che ancora sussistono forniscono il supporto agli esclusi dall'economia ufficiale attraverso circuiti economici che obbediscono ancora alla solidarietà comunitaria. Ma se nell'Africa nera, o in Sud America, le pratiche di reciprocità sono recuperate dalla tradizione e salvaguardate come un'ancora di salvezza, nell'Occidente moderno esse si presentano come una grande innovazione sociale; tanto più che esse recuperano forme di scambio locale basate sulla reciprocità senza avere alla base strutture familiari o clientelari consolidate dalla tradizione, ma anzi avendo tutte le caratteristiche di libere associazioni di cittadini. Si deve probabilmente a Michael Linton la prima sperimentazione di queste forme di scambio, nel 1983, nella località di Common Valley, nella regione di Vancouver. Il successo di questa esperienza associativa la portò a diffondersi dapprima in Inghilterra verso la metà degli anni ottanta, dove prese il nome di LETS, acronimo di Local Exchange Trading System, e poi in diverse parti del mondo. In Francia prende il nome di SEL (*Système d'échange locale*), in Germania di *Tauschring* (cerchio di scambio), *Club de Treque* in Argentina; ma associazioni analoghe si trovano in Australia, Nuova Zelanda, Olanda, Belgio,

Scozia, Svizzera e Stati Uniti. In Italia è nota come Banca del Tempo. Un'analisi dettagliata di queste esperienze ci obbligherebbe a spendere molte, troppe parole che a questo punto del percorso non riteniamo necessarie; tanto più che non esiste un modello predefinito a cui queste si rifacciano, neanche all'interno della stessa nazione. Riteniamo più utile accennare a quelle che sono le invarianti nel panorama associativo a cui abbiamo fatto riferimento, e in particolare ai principi che le ispirano e, di conseguenza, gli scopi che si prefiggono. Ciò soprattutto con l'intenzione di fare una comparazione con l'associazione ArcipelagoScec, che pur essendo affine a queste esperienze per gli ideali che la animano se ne differenzia in modo sostanziale per metodi, pratiche e in fondo anche obbiettivi.

Per cominciare presenteremo l'incipit de "la Banca del tempo" di Paolo Coluccia, dedicato appunto alla descrizione dei principi e del funzionamento di questa forma associativa che azzardiamo a considerare un esempio significativo di queste esperienze.

“ Metti insieme dieci-quindici persone, consegna loro un foglio di carta e una penna e chiedi loro di scriverci sopra, oltre ai dati anagrafici, ciò che sanno fare o che vogliono dare ad altre persone del gruppo e ciò che eventualmente vorrebbero ricevere da qualcuno. Aggrega le *offerte* e le *richieste* su un *foglio* più grande, fai diverse copie e consegnane una a testa. Ora l'*informazione* è *comune*: tutti dispongono dei nomi, dei numeri di telefono, delle attività, delle disponibilità e dei bisogni di ciascuno. Una Banca del tempo nasce proprio così. Decolla quando si comincia effettivamente a chiedere e a offrire. Alla fine di ogni prestazione si stacca da un *blocchetto* un tagliando che attesta il *valore* del bene, del servizio o del sapere che si è ricevuto da qualcuno, che a sua volta provvede a *depositarlo* alla Banca del tempo o a chi del gruppo è incaricato di tenere la contabilità generale. Non si fa uso di denaro. Si conteggia solo in ore (o frazioni di ora) o con un'unità *di conto locale*. Ogni iscritto ha un suo conto di *credito* e di *debito*.

[...] Qui si parlerà di Banca del tempo come luogo ideale di *comunicazione* sociale, in quanto essa è l'occasione di dare e di ricevere beni, servizi e sapere senza l'intermediazione del denaro. E' dunque un atto di solidarietà nei confronti dell'altro che chiede e al quale siamo disposti a dare volentieri i nostri servizi, convinti però che anche noi possiamo chiedere a qualcun altro aiuto per risolvere qualche nostro problema quotidiano. Solidarietà e reciprocità sono i due principi fondanti delle Banche del tempo, strumenti ed esempi di vita comune, di relazione e di crescita personale e collettiva.”¹⁵

A questo punto del percorso che abbiamo presentato dovrebbero saltare agli occhi gli elementi più caratteristici di questa forma di scambio, ma cercheremo a nostra volta di evidenziarne gli aspetti più interessanti. Senza dubbio la Banca del tempo, come molte delle altre organizzazioni citate, sono forme di scambio basate su una forma di reciprocità indiretta; ovvero, diversamente da quanto abbiamo esemplificato nelle pagine dedicate a questo tema, la reciprocità non si esprime necessariamente tra chi dona e chi riceve, il quale è tenuto a sua volta a ricambiare; possiamo definire questa forma di reciprocità bilaterale, la quale può essere in alcuni casi troppo rigida e inadeguata a tutte le richieste delle due parti. La Banca del tempo è invece una forma di reciprocità indiretta e allargata, poiché questa si realizza tra individuo e sistema, anziché tra individuo e individuo; così che se la richiesta di A di una qualsiasi prestazione viene soddisfatta da B, il rapporto debito-credito non deve essere estinto tra le due parti perché si può offrire o richiedere

l'equivalente presso altre persone del circuito. In questo modo la reciprocità negli scambi viene salvaguardata avendo inoltre molte più possibilità di potersi realizzare. La Banca del tempo dunque svolge la funzione di raccogliere le offerte e le richieste, e allo stesso tempo di controllare i crediti e i debiti di chi vi partecipa; ma anziché essere il luogo dove questi ultimi vengono accumulati, come la banca ufficiale, essa è l'organismo che mira a un pareggio di bilancio tra gli stessi, ovvero che in un tempo abbastanza lungo tutti i partecipanti al circuito abbiano dato e ricevuto grossomodo nella stessa misura.

Tuttavia i principi di solidarietà e reciprocità di questa organizzazione non emergono principalmente da questo aspetto: lo stesso Mercato è il luogo in cui vengono raccolte tutte le domande e le offerte e che permette agli aventi credito, espresso e materializzato in moneta corrente, di usarlo indistintamente presso chiunque sia nel circuito del mercato. Naturalmente i debiti, a differenza dei crediti, sono nei confronti di persone specifiche e non possono essere assorbiti dal sistema; ma è per mettere in evidenza che tutti i discorsi di natura economica non possono eludere il concetto di *valore*, ed è qui infatti che si gioca la grande differenza tra economia di mercato e i circuiti solidali come la Banca del tempo. Quando si comincia a scambiare sorge infatti l'esigenza di trovare una misura per determinare il valore dei beni o dei servizi, e così il giusto saggio di scambio. Dobbiamo sempre tenere a mente l'assenza di omogeneità tra queste esperienze, ma è generalmente vero che a differenza di quanto accade nell'economia di mercato la Banca del tempo, come gli altri circuiti citati, rifiutano una disparità di valore tra mestieri e prestazioni di natura diversa; la solidarietà fra i membri del circuito si esprime anche affermando la pari importanza e dignità di qualsiasi conoscenza e saper fare. Oltre a questo c'è un altro aspetto che fa di queste esperienze un interessante laboratorio socio-economico e che le mette in stretta connessione sia con ArcipelagoSecc che con il nostro lavoro: una differente concezione del denaro. Nel nostro percorso abbiamo dato una notevole importanza a questa istituzione mostrando, nei limiti delle nostre capacità, la complessità delle sue relazioni con il sistema sociale ed economico. Se le nostre argomentazioni su questo tema possiedono un minimo di validità, e come speriamo qualche utilità per comprendere le dinamiche che girano intorno alla moneta e al tema del valore, dovrebbe risultare assai ambigua la frase di Coluccia riguardo all'assenza di denaro nei circuiti di scambio solidale. In diversi passaggi del suo libro emerge l'idea che la Banca del tempo, come tutte le esperienze sulla scia delle quali essa è nata, si presentano come una risposta alla sempre maggiore monetizzazione della vita sociale, un fenomeno sul quale anche noi abbiamo speso qualche parola. Le differenze di possibilità individuali create dalla disponibilità di mezzi monetari e, di conseguenza, l'attribuzione a questi di un valore intrinseco che in realtà non possiedono, è un fenomeno che abbiamo cercato di affrontare nel corso di questo lavoro parlando del connubio tra mercato e moneta-merce, il nucleo del sistema capitalistico. Al contrario la Banca del tempo, come le esperienze analoghe, oltre ad aver l'intento di preservare e rigenerare il tessuto sociale di prossimità, hanno a nostro avviso la capacità di ricollocare il valore del denaro al suo posto facendone, come diceva Aristotele nell'*Etica nicomachea*, la giusta misura delle cose e uno strumento insostituibile del commercio sociale. Che cos'è infatti l'istituzione di un'unità di conto locale, democraticamente stabilita dai partecipanti al circuito, se non la riappropriazione sociale

dell'originaria funzione della moneta di *misura di valore* ? E cos'è quest'atto, eminentemente politico, se non l'affermazione della necessità di riassorbire l'economia e il valore economico all'interno della trama sociale e dei valori da questa stabiliti? Il merito di queste esperienze non è forse l'aver ribadito, in modo più o meno consapevole, che il denaro non può che essere una *rappresentazione* del valore che una risorsa possiede per una comunità, e che come tale esso è sempre e solo una conseguenza, mai una precondizione, della loro possibilità di circolare tra le persone? E in fondo, che nel momento in cui una persona è in grado di donare qualcosa a una comunità essa è anche in grado di ricevere? Retorica a parte crediamo di poter rispondere positivamente a tutte queste domande e che in quest'ottica vada considerata la grande lezione dei sistemi di scambio reciproco che abbiamo sommariamente descritto. D'altra parte, e in ragione di quanto detto, ci sentiamo anche di riconsiderare le affermazioni di Coluccia in merito al denaro e alla reciprocità, così come quando, sempre ne "la Banca del tempo", dichiara:

“Non conviene immettere nelle offerte e nelle richieste la propria professione.

Questa fa parte dell'economia di mercato. La Banca del tempo, invece, appartiene alla sfera della solidarietà e della reciprocità, e non alla sfera economica. Rivela anche i talenti e le capacità nascoste, contribuendo alla *promozione di sé*.”¹⁶

In poche e provocatorie parole, riconosciamo a queste esperienze l'aver teoricamente e concretamente messo un piede in un'altra concezione dell'economia e del concetto di valore. Ma allo stesso tempo demonizzando la moneta, anziché prendere consapevolezza dell'uso distorto che se ne fa abitualmente e del potere liberatore che invece questa realmente potrebbe avere, così come scegliendo di relegare al tempo libero l'espressione delle proprie passioni e delle proprie reali attitudini, anziché decidere di fondare su queste una nuova organizzazione sociale, si corre, a nostro avviso, il rischio di condannare queste bellissime espressioni di creatività e solidarietà popolare, che nonostante tutto pervadono la società civile, a un ruolo marginale, subordinato alla legge del denaro e del mercato, che rischia addirittura e come sempre di trarne profitto; di trovare in queste esperienze le valvole di sfogo a un sistema per troppi motivi insostenibile.

Invitiamo a prendere questa come una provocazione e, ancor più sfacciatamente, cominciamo l'ultimo tratto del nostro percorso con una domanda ingenua quanto di radicale importanza: come possono la reciprocità e la solidarietà essere le leve di un cambiamento, non solo individuale e circoscritto a piccole esperienze, ma socialmente ed economicamente diffuso?

Note

¹ Harold K. Schneider, *Antropologia economica*, 1985 Il Mulino, Bologna, pp. 20.

- ² Marshall Sahlins, *L'economia dell'età della pietra*, 1980 Casa editrice Valentino Bompiani & C. S.p.a., Milano, pp. 306.
- ³ Marshall Sahlins, *L'economia dell'età della pietra*, 1980 Casa editrice Valentino Bompiani & C. S.p.a., Milano, pp. 17.
- ⁴ Harold K. Schneider, op. cit. pp.28.
- ⁵ Vedi nota 4.
- ⁶ Karl Polanyi, *La sussistenza dell'uomo*, 1983 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino, pp. 145.
- ⁷ Karl Polanyi, *La sussistenza dell'uomo*, 1983 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino, pp. 146.
- ⁸ Karl Polanyi, *La sussistenza dell'uomo*, 1983 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino, pp. 146-147.
- ⁹ Jacques T. Godbout in collaborazione con Alain Caillé, *Lo spirito del dono*, 1992 Bollati Boringhieri editore s.r.l., Torino pp.30.
- ¹⁰ Marcel Mauss, *Saggio sul dono*, 2002 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino, pp. 138.
- ¹¹ Alain Caillé, *Il terzo paradigma*, 1998 Bollati Boringhieri editore s.r.l., Torino pp. 40-41.
- ¹² Alain Caillé, *Il terzo paradigma*, 1998 Bollati Boringhieri editore s.r.l., Torino pp. 48.
- ¹³ Alain Caillé, *Il terzo paradigma*, 1998 Bollati Boringhieri editore s.r.l., Torino pp. 56.
- ¹⁴ Alain Caillé, *Critica della ragione utilitaria*, 1991 Bollati Boringhieri editore s.r.l., Torino pp. 89.
- ¹⁵ Paolo Coluccia, *La Banca del tempo*, 2001 Bollati Boringhieri editore s.r.l., Torino, pp. 23, 25.
- ¹⁶ Paolo Coluccia, *La Banca del tempo*, 2001 Bollati Boringhieri editore s.r.l., Torino, pp. 27.

Ecco cominciare l'ultimo tratto del nostro percorso, con il quale ci auguriamo di aver sufficientemente preparato il terreno affinché dalla descrizione del progetto di ArcipelagoScec emerga con chiarezza la natura delle sue proposte e la diversità rispetto al contesto socioeconomico di cui abbiamo tentato di mostrare alcuni aspetti salienti. Per fare la sua conoscenza cominceremo con un sintetico racconto della sua carta d'identità; quando, dove, come è nato, dove risiede attualmente, quanto lunga è la fila dei suoi iscritti e in che modo si mantiene vivo e operativo. Tutti i dati che presenteremo nel corso di questo capitolo sono accessibili gratuitamente sul sito nazionale dell'associazione: www.arcipelagoscec.org, che al momento è la banca dati più importante per tutto quello che riguarda i suoi progetti, le attività e informazioni generali.

Storia e profilo dell'associazione

Le origini di questa associazione vanno ricercate in un gruppo di persone che nell'anno 2004 cominciarono a condividere su internet le loro esperienze e opinioni sulla tematica monetaria. Questa lista di discussione, chiamata "Sovranità monetaria", raccoglieva persone che stavano sviluppando a livello locale progetti di sistemi monetari differenti da quello ufficiale, ma anche privati cittadini semplicemente interessati all'argomento. In quei primi anni il rapporto tra le varie realtà rimase per lo più telematico e consisteva appunto in uno scambio di informazioni tra esperimenti che procedevano senza incontrarsi. Citiamo tra queste il *tau* nella provincia di Lucca, il *kro* a Crotone, l'esperienza di *Ecoroma* a Roma, l'associazione napoletana *Masaniello*, perché le persone che ne facevano parte sono quelle che ancora oggi maggiormente sostengono il progetto di ArcipelagoScec. I percorsi di queste realtà cominciarono a essere orientati da una volontà comune nel 2006, quando ai contatti telematici fra le persone si abbinarono con sempre più frequenza, ed esiti migliori, le occasioni di incontrarsi. Questo periodo di confronto tra percorsi diversi, ed elaborazione dei risultati ottenuti nelle varie zone, sfociò in una formula condivisa nel maggio del 2007, quando a Napoli fu lanciato per la prima volta il progetto pilota *Scec*, il cui nome viene da una famosa battuta di Totò in una scena di *Miseria e nobiltà*, e che l'associazione ha trasformato nell'acronimo di Solidarietà ChE Cammina. L'esperimento napoletano destò molto interesse in Italia, anche da parte di alcuni media, così che nei mesi seguenti alla sua prima sperimentazione si presentarono molte occasioni di estendere il progetto fuori dai confini campani. Quando le persone e i gruppi di attivisti che si riconoscevano nel progetto Scec cominciarono a spargersi sul territorio nazionale, le varie isole formarono un coordinamento che prese naturalmente il nome di arcipelago: ArcipelagoScec. Per quanto riguarda le ragioni che unirono i primi fondatori diverranno evidenti nel corso di questo capitolo; anticipiamo però che la percezione di una profonda ingiustizia nel sistema economico e monetario fu ciò che li portò a incontrarsi; e la voglia di dare una soluzione al problema, anziché limitarsi ad analizzarlo, è il motivo che li convinse a lavorare insieme. ArcipelagoScec, attualmente, conta oggi poco più di 9000 associati sparsi in 11 regioni d'Italia, senza prevalenza di nessuna categoria di professionalità in particolare. Alcuni partecipano come accettatori e fruitori degli Scec, altri sono attivisti impegnati quotidianamente nella costruzione del progetto. L'essenza di questo sarà ovviamente argomento dei prossimi paragrafi, ma occorre

precisare che è possibile associarsi solo in qualità di persona, mai come azienda o cooperativa. L'importanza di questa nota diverrà più chiaro in seguito; possiamo dire che questa scelta è dettata dalla volontà di non spersonalizzare la natura di qualsiasi attività economica, al contrario dell'attuale organizzazione del Mercato, in cui troppo spesso diventa impossibile ricondurre a delle persone in carne ed ossa le responsabilità delle attività che svolgono le loro imprese. Oltre a singoli cittadini lo Stato italiano, attraverso l'Agenzia delle Entrate, ha di recente stabilito la totale legalità del progetto di Arcipelago, dando così la possibilità anche agli enti locali di sostenerlo e di partecipare al circuito, accettando parte dei contributi in Scec per riutilizzarli nei suoi pagamenti ai cittadini, alle cooperative, alle aziende e a tutti gli enti convenzionati.

ArcipelagoScec è dunque un'associazione di associazioni, le quali operano a livello locale e si coordinano a livello regionale come *isola*. Le varie isole sono a loro volta tenute insieme da un coordinamento nazionale di cui fanno parte il presidente di ArcipelagoScec, il segretario e tutti i presidenti regionali. Bisogna dire però che il vestito giuridico sommariamente tratteggiato sta decisamente stretto a un'esperienza che fa della partecipazione, e quindi della auto-rappresentazione di ogni sostenitore, l'unico requisito realmente preso in considerazione per stabilire il potere decisionale della persona. In poche parole l'associazione riconosce a chiunque il diritto di prendere parte alle decisioni sugli sviluppi del progetto, dal livello locale al coordinamento nazionale, nella misura in cui sia concretamente impegnato nella loro realizzazione. Le cariche ufficiali, come presidente, segretario, tesoriere che si ritrovano nel coordinamento nazionale come nelle realtà locali, sono formalità imposte dalla legge italiana a tutte le associazioni. La stessa scelta di costituirsi con questa veste giuridica è stata dettata dalle ampie possibilità di decidere autonomamente rispetto alle pratiche e all'organizzazione interne. Non è da escludersi per tanto che la mutata condizione del progetto ArcipelagoScec nei confronti della legge italiana avvenuto recentemente porti a preferire nei prossimi tempi altre forme giuridiche; una scelta che seguirà gli eventi e ancora prima la volontà dei soci sostenitori.

Il regolamento dell'associazione, che tutti i soci sono ovviamente tenuti a rispettare, è espresso nel suo statuto. Oltre al controllo diretto che ogni iscritto può e deve fare sulle attività di Arcipelago, l'associazione mette a disposizione varie piattaforme informatiche affinché tutto quanto succede in ogni isola e in ogni territorio, a partire dalla circolazione degli Scec, avvenga nella più totale trasparenza, costantemente monitorato e gratuitamente consultabile. Il finanziamento delle attività dell'associazione deriva dalle quote d'iscrizione (10 euro e 10 Scec per gli accettatori con partita Iva e libera donazione per i soci fruitori) e dalle donazioni volontarie dei soci sostenitori. Oltre a questo, in virtù della sua forma giuridica e delle attività che svolge, ArcipelagoScec può partecipare a bandi e a finanziamenti pubblici. Per amor di cronaca diciamo anche che la maggior parte delle spese avute fino a questo punto per la promozione e la realizzazione del progetto sono state affrontate grazie all'impegno volontario. Ora che abbiamo tracciato questo vago profilo formale si può cominciare a dare un po' più spessore alle parole e profondità al racconto. Prima però di spiegare cosa sia lo Scec e descrivere le attività di Arcipelago, occorre soffermarsi su tutto quanto tiene insieme le persone che si riconoscono e lavorano in questo progetto; poiché per comprendere

dove può condurre il suo percorso crediamo sia necessario avvicinarsi allo spirito che ne guida i passi. Questo racconto non può quindi che cominciare dal principio; o meglio, dai principi.

Fini e principi di ArcipelagoScec

In questo paragrafo azzarderemo un'esposizione di quelli che possiamo chiamare i principi morali e filosofici di ArcipelagoScec; con tutte le difficoltà che ne conseguono. Se da una parte infatti si corre il rischio di trascurare la concretezza che richiede una ricerca antropologica, dall'altra sappiamo che il discutere di tali questioni ci pone di fronte a problematiche che il nostro lavoro ha affrontato in modo assai marginale e quasi di nascosto. Tuttavia, come abbiamo accennato in più di un'occasione, non si può pretendere di capire il progetto economico di ArcipelagoScec senza essere disposti a riflettere sull'enigma a cui ogni definizione di economia non osa rispondere, sebbene da questo prenda le mosse. L'enigma è sempre l'essere umano e in questo caso le sue necessità, il suo desiderare e attribuire valore. Siamo partiti infatti con la riflessione di Polanyi sul significato sostanziale di *economia*: quel processo istituzionalizzato che ha la funzione di soddisfare i bisogni materiali delle persone. ArcipelagoScec riprende questo concetto citando una frase di Manitonquat che dice: *“l'economia dovrebbe esistere solo per dare a ciascuno ciò di cui ha bisogno”*. Eppure, nonostante la chiarezza di questa concezione dell'economico l'incertezza su cui si sostiene diviene altrettanto evidente nel momento in cui le si voglia dar corso anche nella pratica; giacché come dicevamo nel precedente capitolo non è semplice stabilire *quanto e cosa sia lecito alle persone desiderare*, né si può pretendere che rispondere a tale questione sia appannaggio di una disciplina in particolare; nemmeno dell'economia, seppure ai nostri tempi le si riconosca solitamente la capacità di saperlo decidere nel modo più conveniente per tutti. La questione infatti è che si può vedere nell'economia (sostanziale) quel processo chiamato a soddisfare i bisogni materiali di un'organizzazione sociale; ma allo stesso tempo le modalità in cui questo avviene sono dettate da principi culturali, da concezioni del valore e dei rapporti sociali che gli preesistono e in relazione ai quali possiede, anche, una funzione simbolica.

Anche se in modo timido, preoccupato di non lanciare interrogativi che ci costringessero poi a nascondere la mano, abbiamo cercato nel corso di questo lavoro di connettere una data forma economica a un certo tipo di incentivo psicologico che essa favorisce, e in definitiva a un certo tipo di clima sociale. Fra questi termini non si è voluto far sussistere una relazione causa-effetto, ci siamo limitati a constatare la loro compresenza e la possibilità di alimentarsi l'un l'altro. In questo capitolo dedicato ad ArcipelagoScec sentiamo tuttavia l'esigenza di fare un percorso diverso rispetto all'ordine con cui presentare gli argomenti: se la nostra ricerca è stata fin ora collocabile all'interno del campo dell'antropologia economica, salvo concedersi talvolta qualche esplorazione fuori da questo canale, nel caso di ArcipelagoScec crediamo utile e inevitabile partire da ciò che di questo progetto, a prima vista eminentemente economico, non è economico. Poiché la scelta di agire in un modo piuttosto che in un altro, anche all'interno di una progettualità economica, si fonda

su una pluralità di premesse che trascendono il suo aspetto materiale e insieme lo determinano. Così è per un strategia di mercato, che è sì un sistema logico ma, poiché finalizzato alla previsione e alla manipolazione del comportamento delle persone, deve assumere tra le sue ipotesi delle invarianti nel loro agire e prendere delle scelte; in poche parole quale senso e valore dia l'essere umano alle cose di questo mondo. Abbiamo già speso diverse parole nel tentativo di mostrare l'esistenza di queste relazioni, purtroppo più per evocarle che per farne un percorso di ricerca. In ogni caso, se per indagare e prender posizione su alcune questioni di natura economica abbiamo dovuto ritornare alle loro basi antropologiche e filosofiche in questo capitolo dovremo seguire un percorso contrario. ArcipelagoScec nasce infatti dalla volontà di pensare e costruire un nuovo paradigma, quindi è dalle sue premesse antropologiche che dobbiamo partire, poiché da queste derivano anche le sue proposte progettuali in ambito economico. D'altra parte non poche difficoltà genera il fatto che tutto ciò che rientra nell'ambito dei principi e valori di ArcipelagoScec, ovvero tutto ciò che tiene insieme le persone che lavorano in questa associazione, raramente nei documenti e nelle dichiarazioni ufficiali è oggetto di approfondimento, e ciò per diversi motivi. Anche in questo caso l'occasione per cui scriviamo ci consiglia di evitare l'aiuto che l'attivista crede ingenuamente di poter fornire al ricercatore che vuole portare testimonianza; difatti ogni testimonianza è testimonianza di qualcuno, e poco avrebbe di obiettivo il riportare le innumerevoli opinioni e discussioni che i laboratori di formazione di ArcipelagoScec hanno generalmente il merito di suscitare, a meno di non riportarle tutte. Ciò ovviamente non per contrarietà rispetto a questo metodo, che del resto è alla base della ricerca etnografica, ma semplicemente per prevenire le conseguenze che il coinvolgimento emotivo potrebbe avere nell'analisi. Un'associazione infatti vive nelle parole dei suoi sostenitori, nelle loro azioni e nei loro sogni. Così anche ArcipelagoScec è un'esperienza di convivialità e comunicazione orale, fra persona e persona; manifesti, articoli, statuti e documenti ce ne sono e continueranno ad aumentare, ma senza illudersi che possano raggiungere l'obiettivo che nel dialogo è invece una premessa: l'ascolto reciproco. Perciò, in definitiva, la scelta che ci si pone davanti è tra il riportare la nostra esperienza attraverso le parole di molte persone rappresentative di ArcipelagoScec, che lo seguono fin dai suoi primi passi, o prendere quel poco di ufficiale e condiviso che è stato messo per iscritto e lasciare al lettore la possibilità di farsene un'impressione non condizionata. Per diversi motivi opteremo per la seconda via: per tener fede al piglio astratto con cui abbiamo afferrato praticamente ogni argomento; perché non crediamo corretto presentare in questa sede dei portavoce di un'esperienza eterogenea che fa della auto rappresentazione di ogni persona la sua bandiera; perché fare altrimenti ci obbligherebbe a scendere prematuramente sul campo d'indagine per il quale il nostro lavoro vuole essere invece un percorso formativo. Siamo naturalmente consapevoli di rischiare in questo modo quanto fin ora abbiamo più o meno esplicitamente scongiurato: scindere un processo economico dalle persone che lo rendono possibile, dal senso e dal valore che nella loro percezione assumono i meri fatti materiali, oggetto dell'antropologia economica e di più o meno sofisticate teorie del valore. Tuttavia, se da una parte vorremmo favorire una visione d'insieme di ArcipelagoScec dall'altra abbiamo ritenuto necessario scendere sullo stesso terreno in cui l'associazione ha cominciato a camminare. Così, senza troppe esitazioni, possiamo affermare che come ArcipelagoScec parte dalla questione economica e monetaria con la volontà d'innescare un

cambiamento sistemico, allo stesso modo questo lavoro si è concentrato sul tema economico con l'aspirazione di liberare una riflessione che sappia muoversi lungo tutti i fili da cui le persone sono tenute insieme. La ragione di questa scelta, e la speranza che possa raggiungere i suoi obiettivi, è data in entrambi i casi dalla centralità di questo tema nel mondo di oggi, dalla forza concreta e simbolica con cui condiziona la vita delle persone senza che queste ne abbiano una reale consapevolezza; e, potremmo aggiungere, spesso proprio in ragione di questa mancanza. Ci limiteremo quindi a una breve interpretazione dei testi che spiegano i principi di ArcipelagoScec, una sottile cornice per metterne in risalto gli aspetti più importanti. Una scelta che crediamo rispettosa anche del lettore che alla fine di questo percorso, dopo gli sforzi fatti per stare dietro alle nostre litanie economiche, potrebbe giustamente non concederci anche la pazienza di seguire le nostre acrobazie sui fili della politica, o peggio ancora della filosofia politica.

In ogni caso, per quanto sta ai principi che animano ArcipelagoScec, il lettore potrà confrontarli e testarne la coerenza con le loro attuazioni concrete, ovvero con i suoi progetti e la concezione dell'economia che questi esprimono; argomenti per cui abbiamo fornito diverse, e a nostro avviso valide, chiavi di lettura.

In questo modo ci auguriamo inoltre di mettere insieme costruttivamente le due anime che muovono le dita di chi scrive, ovvero tentando onestamente di confrontare quello che si osa sognare con quello che realmente facciamo.

Per cominciare crediamo che la cosa migliore sia riportare ciò che l'associazione descrive come il contesto sociale in cui è nata e in vista del quale ha sentito l'esigenza di operare. I passi che verranno proposti hanno un valore più suggestivo che esaustivo, ma sono pur sempre brani condivisi da tutto ArcipelagoScec in cui si raccontano le sue origini, se ne descrive il presente e lo sguardo, ma soprattutto il percorso, con cui insegue l'orizzonte. In breve la visione e la sensibilità che fa di tante isole per l'appunto un arcipelago.

Dallo statuto dell'associazione:

Art.1 È costituito con sede in _____ un'associazione senza scopo di lucro, no profit denominata: **ARCIPELAGO SCEC (la Solidarietà ChE Cammina)**.

Art. 2 - L'Associazione Culturale ARCIPELAGO SCEC e' apartitica e indipendente; persegue le seguenti finalità:

- promuovere una cultura solidale quale fondamento duraturo per relazioni sociali ed economiche giuste e pacifiche;

- promuovere il rispetto della dignità umana e dell'ambiente richiamandosi ai principi etici e politico-culturali della Costituzione Italiana, con particolare attenzione agli art. 2,3,4 comma 2, 18 comma 1, e della "Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo";

- promuovere, negli ambiti sociali con cui entra in rapporto, l'introduzione di strumenti di supporto alle relazioni umane considerati funzionali all'effettiva affermazione della persona, percepita nella sua interezza vitale;

- promuovere modalità di scambio del tempo da destinare a prestazioni di mutuo aiuto a favore di singoli cittadini o della comunità locale, ai sensi della Legge n.53, 8 marzo 2000;

Art. 3 - L'Associazione Culturale ARCIPELAGO SCEC per il raggiungimento dei suoi fini, intende svolgere varie attività, in particolare:

- rappresentare le realtà associative denominate Isole, nella loro qualità di affiliate ad Arcipelago SCEC, impegnate sul territorio nel perseguire le finalità di cui sopra;

- costituire un punto di riferimento istituzionale per le comunicazioni tra le affiliate, volto all'elaborazione e organizzazione collegiale di tutte le operazioni ritenute utili alla gestione e impiego dei Buoni Locali di Solidarietà SCEC (BLS) e sviluppo dei progetti collegati, nel rispetto del Regolamento Operativo al momento vigente;

- sostenere le affiliate nelle attività di sviluppo delle economie locali, attraverso la fondazione e conduzione dei Circuiti di Economia Solidale nei quali introdurre l'uso del sistema econometrico di proprietà del partecipante alla collettività, costituito dai "BLS";

- favorire e sostenere gli interscambi fra le varie affiliate.

Dalla sezione "*Perché Arcipelago*" del sito nazionale

Viviamo all'interno di un paradigma che parrebbe immodificabile: un sistema che pone una serie di priorità – tra cui quella economica – superiori alla priorità umana.

L'opposizione attiva a questo paradigma, realtà quotidiana che vede l'Uomo in secondo piano, ha mostrato nel tempo che il vivere in spazi, tempi e luoghi solidali non può che essere una possibilità marginale e non modificativa dello status quo. Il paradigma attuale ci lascia una valvola di sfogo ma ci fa permanere in una realtà che non mette al centro l'Essere Umano. Secondo il paradigma vigente, questo margine non dovrà mai estendersi né rappresentare la strada del cambiamento.

Sappiamo che negli ultimi dieci anni il livello di dipendenza delle famiglie italiane da finanza, debito, oneri è andato aumentando esponenzialmente; che il livello di mono-cultura televisiva è a tal punto invasiva da determinare essa stessa i comportamenti nella vita reale; che il "tasso" di socialità è degradato fino a fare del diverso un problema di sicurezza; che lo stato generale della nostra salute è a tal punto indebolito da aver reso comuni termini come allergie, intolleranze, immuno-deficienze; che pur parlando tanto di buona alimentazione aumentano le vendite negli hard discount a scapito dei negozi tradizionali.

A fronte di questo riusciamo a comprendere come il rigenerarsi, la buona alimentazione e il benessere, l'aver rapporti interpersonali soddisfacenti, ottenere il giusto tempo da dedicare a quanto riteniamo importante, coltivare l'idea di ambienti più salutari e più belli, siano aspetti che possiamo solo inevitabilmente ritagliare all'interno di una quotidianità che ci pare sempre più simile a una forma di schiavismo.

Il "perché" di Arcipelago è questo: restituire la Sovranità.

Sovranità culturale e formativa *"La scuola deve rispondere alle esigenze della società"*.

In questa affermazione, ormai divenuta slogan corrente, è brillantemente riassunta la vera e propria malattia dell'attuale sistema. Una società sana si nutre e si rinnova dalle energie libere – quindi non condizionate dall'esistente – che ogni nuova generazione sprigiona da un altrettanto libero approccio allo studio, alla conoscenza, al sapere. Quindi lo slogan di Arcipelago non può che essere: *"La società si rinnova grazie alla libera energia dell'uomo conoscente"*.

Sovranità sulla salute *"Un uomo dopo i 40 anni o diventa medico di se stesso o non vi sarà medico in grado di curarlo"*. In questo pensiero di Goethe vi è espresso il principio fondante del rapporto tra medico e paziente: il permettere al paziente di prendere sempre più coscienza di sé, delle cause delle proprie malattie e delle conseguenti azioni volte a curarle. La remissione delle scelte – quindi anche delle responsabilità – all'altro, o peggio ad una pasticca, può essere solo interesse di quanti non vogliono la partecipazione attiva dell'individuo al proprio destino.

Sovranità alimentare Se è vero che *"siamo ciò che mangiamo"*, chi siamo noi? Quanto di ciò che mangiamo deriva da scelta voluta rispetto a suggestioni pubblicitarie, calcoli economici, scarsità di tempo?

Riappropriarsi del “mangiar bene” vuol dire riappropriarsi del rapporto col proprio corpo, ascoltarlo e assecondare la sua profonda saggezza.

Sovranità territoriale *“L’asimmetria delle pietre esprime la disarmonica armonia dell’universo”* (I Costruttori delle cattedrali cistercensi) I luoghi sono espressione delle persone che li vivono e non semplicemente abitano. Le diversità dei luoghi, come delle famiglie ed infine degli individui, sono manifestazione della reale complementarità di cui e con cui vive una comunità. Un territorio esprime unicità e peculiarità se liberamente manifesta le qualità e le vocazioni dei propri cittadini, non se si piega alle “esigenze” dei mercati, compreso quello turistico. La conquista della sovranità territoriale passa quindi dalla riconquista delle vocazioni oggi inesprese.

Sovranità monetaria ed economica Se l’economia è produzione e scambio di beni, prodotti e servizi, quindi della capacità umana di pensarli e realizzarli, il denaro è lo strumento migliore – perché neutro – per facilitare gli scambi e misurare – solo misurare – valori reciprocamente riconosciuti. Valori delle cose (beni prodotti e servizi) non certo del misuratore. Sovranità monetaria è quindi ben più che creazione, emissione, distribuzione di denaro senza interessi, è primariamente riconoscimento e, quindi riappropriazione, del valore del nostro fare e della volontà di scambiare: solo questo “depotenzierà” prima ed eliminerà poi il denaro-merce, il denaro-valore, in definitiva il denaro-potere.

Sono sovranità già nostre, di diritto dell’essere umano in quanto creatura vivente. Le abbiamo disconosciute. Dobbiamo volerle indietro. Ed esercitarle. Insieme.”

*“ ... È preferibile sforzarsi di accendere un lume,
anziché inveire contro le forze oscure del male ”*

Federico Caffè

Un insieme di persone che voglia farsi Comunità deve prendere coscienza innanzi tutto del principio della responsabilità di ogni individuo, qualunque ruolo esso rivesta, qualunque sia il suo livello di cultura, coscienza, esperienza. Solo questo potrà definirsi vera Democrazia: la partecipazione attiva di ciascuno a quanto diviene, si concretizza e continuamente si modifica nelle cose comuni e nella comunità nel suo complesso. Ci sono motivazioni che muovono le persone, da sole o in gruppo, ad un agire concreto, costruttivo e positivo e che prendono avvio da esigenze che hanno superato motivi di contrapposizione per lasciare il posto a moti di collaborazione. Questo è all’origine e fondamento di Arcipelago ŠCEC. Siamo una mescolanza di persone differenti per cultura e formazione; proveniamo da esperienze parziali, da categorie di professioni e mestieri, le quali hanno messo a disposizione di chiunque l’esperienza della loro unione e partecipazione condivisa. Viene ricercato il Massimo Comune Denominatore nella partecipazione attiva e responsabile: una Comunità di persone, di cittadini.

“Quando il popolo farà strada, i leader si accoderanno”

Gandhi

Per far questo Arcipelago ha “iniziato dall’economia. In economia ha “iniziato” dal mezzo di scambio. Ciò è semplicemente coerente con l’assunto del principio della responsabilità di ogni individuo; l’auto responsabilità prenderà corpo da quanto oggi maggiormente divide, classifica, categorizza; da ciò che ci rende “concorrenti” l’uno con l’altro; da quello che pretende di misurarci non per quanto siamo ma per quanto possediamo. Siamo partiti per questo lungo viaggio affrontando proprio ciò che oggi è quanto di più distante da un sentire sociale, aggregante, comunitario: la questione monetaria che divide e abbandona. Lo abbiamo fatto partendo da noi, dai nostri spazi, da quanto possiamo e dobbiamo fare senza aspettare adesioni dall’alto, da istituzioni o rappresentanze: è necessario, innanzi tutto, re-imparare a rappresentare noi stessi.

Ripartire da noi significa restituirci quel valore che l’uso del denaro ci ha tolto: non il denaro in sé, che è solo un oggetto, uno strumento neutro, nato per veicolare al meglio quanto sappiamo fare e dare (merci, servizi, beni); bensì l’uso che ne viene fatto, distorto e fuorviante. Se il denaro diviene altro, assumendo un valore ed un conseguente potere, ciò che può e deve essere fatto da noi è sottrargli questo valore fittizio per restituirlo a quanto invece è degno di avere un reale valore: l’essere umano e la sua Comunità; responsabile, democratica e aggregante.

Per fare ciò Arcipelago ha creato gli ŠCEC, i Buoni Locali.

Dalla sezione “*Il Costruttore del Nuovo*” del sito nazionale

Si può costruire qualcosa di nuovo e libero; uno spazio dove la Solidarietà reciproca sia la norma e dove non ci siano secondi fini e manipolazione?

La risposta è che si può, ma solo dopo aver abbandonato i vecchi schemi di pensiero e di approccio alle varie problematiche. Il nuovo mal si concilia con gli schemi di potere, complotti, corruzioni. Il nuovo non si può costruire solo nella forma e nella sostanza rimanere vecchio, perché si disintegra da solo in un battito di ciglia. Il nuovo deve essere nuovo nella forma e nella sostanza perché è il solo modo che ha per poter crescere e radicarsi profondamente. Le persone sono dotate di un sesto senso che per adesso è molto “sonnacchioso” ma che avrà un ruolo molto importante nel prossimo futuro; e quello è l’intuito. Se di *nuovo* si deve parlare questo deve essere fino in fondo, altrimenti la partita è persa in partenza. Filtrate, usate il vostro intuito per verificare la veridicità di qualcuno che vi sta prospettando qualcosa, da un lavoro, a un’idea, alla vostra adesione a un progetto o a un movimento. Se vi risuona dentro senza attriti allora andate avanti e così fate ogni volta che vi viene richiesta un’azione.

Chi si avvicina al nuovo pensando di manipolarlo, averne ritorni, ottenere potere ecc. viene respinto perché non sarà in armonia con l’essenza del nuovo: perché vorrà replicare i suoi schemi in quel nuovo che invece, essendo nuovo, sfugge a tutto ciò. La stessa cosa accade anche a chi porta con sé i suoi conflitti interiori irrisolti e cerca di affermare se stesso/a replicando vecchi schemi di conflitto/comportamento anche nel nuovo che però, essendo nuovo, non può accettare che questo avvenga e per questo scatta la disarmonia e l’impossibilità di intraprendere un percorso comune verso una meta che si delinea man mano che andiamo avanti nel cammino. A volte questo accade volontariamente, molto spesso invece è un atteggiamento involontario che produce però gli stessi effetti di allontanamento perché le disarmonie sono evidenti e insanabili.

Poiché si parla di gratuità, solidarietà e libertà molti credono che ci si faccia manipolare facilmente e si avvicinano pensando di cavalcare a proprio vantaggio un filone oggi di moda; altri proiettano involontariamente in questa avventura le loro aspettative frustrate, che avevano riposto nel mondo e nella società, aspettandosi che qualcuno cali magicamente dall'alto "LA soluzione". Ovviamente questo è un aspettare vano perché il nuovo non è passivo, ma è un comportamento attivo che richiede aggiustamenti, azioni e interazioni continue con gli altri compagni di viaggio. In entrambi i casi le frustrazioni e gli attriti aumentano fino all'autoesclusione, con enorme rabbia e ulteriore frustrazione per gli (auto)esclusi.

Il costruttore del nuovo è colui che si avvicina senza aspettative. Nessuno conosce il punto di arrivo, ma ognuno sarà l'artefice dei piccoli passi quotidiani, quasi impercettibili, che portano lontano e costruiscono compiutamente il disegno che ancora non esiste.

Il costruttore del nuovo è colui che vede quali sono le necessità del momento e non aspetta che qualcuno gli dica cosa fare, ma sapendo quali sono le sue caratteristiche e le sue professionalità si mette al lavoro senza che nessuno debba ringraziarlo per questo.

Il costruttore del nuovo sa di non essere da solo a costruire la strada e che per questo usa molto rispetto e mette in pratica ciò che ha imparato sino ad oggi essendo però disposto a cambiare in qualsiasi momento, se questo agevola la realizzazione del nuovo.

Il costruttore del nuovo è colui che partecipa ai processi decisionali perché il nuovo non ha gerarchie; ma è anche rispettoso del lavoro che è stato fatto dagli altri in precedenza e si inserisce armonicamente rispettando ed essendo rispettato a sua volta.

Il costruttore del nuovo non ama il potere che appartiene solo al "vecchio", ma se necessario si mette in evidenza con puro spirito di servizio.

Il costruttore del nuovo sta più nel cuore che nella mente.

Il costruttore del nuovo sa che, proprio perché il nuovo ancora non esiste, dovrà affrontare e sostenere chi ancora non è in grado di supportare la sua "visione"

Il costruttore del nuovo sa che vedrà molte persone avvicinarsi e molte allontanarsi

Il costruttore del nuovo non si prende troppo sul serio ed è sempre disponibile a ridere e scherzare

Il costruttore del nuovo non ha ostacoli perché è abituato a superarli

Il costruttore del nuovo ha fiducia nei suoi compagni di viaggio

Il costruttore del nuovo sa che ogni sua azione è importante e produce un effetto e per questo riflette bene prima di agire.

Fare il costruttore del nuovo è la scommessa a cui siamo chiamati in questo momento di forte cambiamento; una continua responsabilità, intesa nel senso di abilità nel dare risposte, che richiede di pensare fuori dagli schemi ed essere ben disposti a intraprendere un viaggio comune in acque inesplorate. In ogni caso questo viaggio è una occasione di crescere insieme agli altri, alcuni sono pronti e altri ancora non lo sono perché il nuovo non è fatto per chi scappa da se stesso: perché il nuovo non è altro che noi stessi che cambiamo insieme al mondo che ci circonda.

Non cambierai mai le cose combattendo la realtà esistente. Per cambiare qualcosa, costruisci un modello nuovo che renda la realtà obsoleta (Buckminster Fuller)

Abbiamo presentato questi brani perché li crediamo assai evocativi dello spirito di questa associazione. Come premesso con ciò non si pretende dare una descrizione esaustiva della filosofia di ArcipelagoSecc poiché ne abbiamo messo in luce solo qualche frammento; allo stesso tempo crediamo che proprio il frammento, come tutto ciò che rimane nell'indefinito, abbia la capacità di ridurre la distanza fra la totalità irraggiungibile e chi vuole conoscerla proprio per il fatto di lasciare a quest'ultimo più possibilità di ricostruirla, di scegliere il proprio percorso nel tentativo di raggiungerla. D'altra parte la conoscenza di *qualcosa* è sempre frammentaria ma il rendersene conto è anche il primo passo per poterla approfondire. Ad ogni modo, per dirigere le suggestioni e i pensieri che possono aver suscitato questi brani verso un punto d'incontro con il percorso fatto in questo lavoro cercheremo di mettere in luce i concetti cardine delle precedenti pagine e trovare le relazioni più forti tra quei discorsi e la nostra ricerca. Non è certo fra le cose più facili voler tradurre dei principi morali in determinate forme di organizzazione della società e dell'economia. Eppure è questo il compito che ArcipelagoSecc, come tutti progetti con una proiezione sociale, deve presupporre di poter fare. In questo caso il punto di partenza è la solidarietà, il rispetto della dignità umana e dell'ambiente. Il cuore di tutto, il *principio di autodeterminazione*. Non siamo ora nella condizione di dire la nostra su questi principi e il libero arbitrio non sarà oggetto di raffinate disquisizioni filosofiche. Diamo per scontato che il lettore ripensi alle pagine che abbiamo scritto e ai passi presi dai comunicati di ArcipelagoSecc, in cui dava una sua interpretazione dello stato in cui versa la società di oggi. Starà al lettore che ci ha seguito fino a questo punto considerare quanto attuale e importante sia il problema dell'autodeterminazione e metterlo in relazione con quanto ha letto fino a questo punto. Starà al lettore valutare se una persona obbligata a lavorare una vita per ripagare un debito di cui non ha colpa può dirsi libera; se una persona che per mancanza di soldi o di tempo non si può dedicare a ciò che per lei è realmente importante, né a quella che sente essere la propria vocazione, può dirsi libera; se una persona che non ha la possibilità di mangiare e curarsi adeguatamente, di scoprire il mondo che la circonda, conoscerlo senza condizionamenti e partecipare al suo cambiamento può dirsi libera; se una persona che per la propria sussistenza non può fare a meno di contribuire ed essere complice di un sistema inumano può dirsi libera; e in fondo, se una persona a cui viene impedita la possibilità di prendere coscienza della sua condizione, tanto da affidarsi a chi più di tutti si adopera per farla rimanere tale, può dirsi realmente libera, anche questo starà al lettore valutarlo. Possiamo aggiungere che quanto ci siamo chiesti della libertà di una persona, come ArcipelagoSecc, possiamo estenderlo integralmente al popolo di cui fa parte. Poiché se in un'ottica individuale l'autodeterminazione si chiama generalmente libero arbitrio, in senso collettivo lo traduciamo con il termine sovranità. Questo è il punto di partenza di ArcipelagoSecc, poiché non mettere al centro l'essere umano significa semplicemente non rispettare le sue esigenze, non dargli modo di esprimersi né di partecipare alla costruzione del mondo in cui vive. Non possiamo chiaramente esprimerci sulla validità di questa posizione, ma possiamo constatare che quella dell'associazione sembra molto decisa a questo riguardo: quale che sia la sfera sociale da considerare la sovranità, nel senso a cui abbiamo accennato, è il problema fondamentale

perché è il punto di partenza. Oltre a quelle nominate dovremmo però aggiungere la sovranità che nel proclama rimane implicita, poiché è l'unica grazie a cui possono realizzarsi le altre e che a sua volta si realizza nello stesso processo di riappropriazione auspicato da queste dichiarazioni: la sovranità politica. Siamo consapevoli che la libertà sia tra i discorsi più alti che una persona possa affrontare e insieme, data la sua scivolosità, tra i più pericolosi. In fondo questo ideale ha avuto innumerevoli interpretazioni e modi di essere vissuto. Nella nostra società la libertà è intesa prima di tutto come possibilità di una persona di affermare la propria individualità, e il campo in cui è lecito esercitarla è circoscritto alla scelte che la riguardano isolatamente: “la tua libertà finisce dove comincia quella dell'altro” è un detto di uso comune nella nostra società e dà l'idea del modo in cui è vissuta. ArcipelagoSec, aspirando a una “*cultura solidale come fondamento dei rapporti sociali*”, propone una visione della libertà che richiama sotto molti aspetti le riflessioni che abbiamo svolto sull'atto del donare. Essa potrebbe esprimersi in questo modo: “la tua libertà vive della libertà dell'altro”. Riconoscere il dono, come fa spesso questa associazione, come fondamento del rapporto sociale significa non pretendere mai dall'altro ciò che non si è disposti a fare di propria iniziativa; che quindi il rispetto della propria libertà si genera dal rispetto di quella degli altri. Questa visione non contraddice il principio della libertà individualista, semplicemente la ingloba e la trascende: la libertà non è una cosa data, essa non si consuma come un pasto in solitudine. La libertà è inventare sé stessi consapevolmente ed è un cammino che in ogni direzione si arricchisce del confronto con chi ha preso la stessa strada. A una tale prospettiva sembrano almeno rimandare diversi passi dei brani proposti, altra cosa sarà naturalmente valutare come le parole vengano tradotte nei fatti, cosa che tenteremo di descrivere nelle prossime pagine. Ma prima di concentrarci sui progetti di questa associazione vogliamo soffermarci su un aspetto di questi frammenti che attiene più alla metodologia che all'economia; poiché anche questa è una conseguenza di quanto si è detto dei principi di ArcipelagoSec e la più importante fra le condizioni perché si possano tradurre nella realtà sociale e diffondersi. Come abbiamo letto l'associazione non ha parlato ancora di *cosa* fare perché prima di tutto bisogna aver chiaro il *come* fare; prima di qualsiasi obiettivo viene l'atteggiamento con cui lo si persegue. Il metodo, o il mezzo, è come abbiamo letto la partecipazione. In effetti da quanto si è detto sulle due concezioni della libertà potremmo derivarne due atteggiamenti sociali che stanno fra loro nello stesso rapporto: più la prima si fa gelosa del suo piccolo cerchio di quiete e più delega alla volontà altrui la costruzione di quanto ne sta al di fuori; più la seconda si rafforza e più sentirà naturale l'impegnarsi e dare il suo personale contributo alla creazione del mondo in cui cammina. La partecipazione non è una richiesta di sostenitori per attuare i propri intenti, essa è una conseguenza dello stato di coscienza di una persona, e poi di una comunità, che vive i principi che abbiamo descritto. Alla base di questa vi è la consapevolezza di sé e della propria unicità, ma insieme della propria inconsistenza senza il sostegno e il confronto con l'altro. Dai principi della solidarietà, della responsabilità e della partecipazione deriva il metodo di ArcipelagoSec, riassunto benissimo dalla frase di Buckminster Fuller citata emblematicamente alla fine del comunicato: “*non cambierai mai le cose combattendo la realtà esistente. Per cambiare qualcosa costruisci un modello nuovo che renda la realtà obsoleta*”. Con questa citazione si allude prima di tutto alla scelta di essere propositivi e, nell'ambito in cui si esprime questo atteggiamento,

ad andare oltre la rivendicazione e la protesta contro un aspetto della società, per ricostruire dalla radice e collettivamente una società nuova. La radice, il cuore dell'esistente, è come sempre l'essere umano, ed è solo lui che cambiando può cambiare anche tutti gli aspetti della società in cui vive; questo è l'unico vero cambiamento che può avvenire. In virtù di questo la scelta di creare un'alternativa dal basso, sulla base del consenso e della partecipazione, riflette la convinzione in questo assunto: il cambiamento non può avvenire se cala dall'alto perché nulla di predefinito si adegua al cambiamento; il cambiamento è sempre il risultato di un percorso interiore che ha per ognuno tempi e cammini diversi; il cambiamento comincia mettendosi in discussione di fronte all'*altro*. Dare un'alternativa, e l'esempio nella pratica, è dunque l'unico modo per poter trasmettere ciò che si ritiene buono senza violare il libero arbitrio dell'altro, poiché si dà a lui la responsabilità di scegliere. La comunità che intende ArcipelagoSec è quindi quello stato sociale dove le persone vivono e coltivano il loro rapporto con l'*altro* secondo i principi che abbiamo tentato di spiegare. Questo non può essere naturalmente dato per scontato ma si può ambire a favorirne la possibilità; si può ambire a una società dove questi principi vengano incentivati anziché frustrati. Se dunque questo è il motivo di tanta convinzione nel proporre progetti di economia sociale allo stesso tempo ArcipelagoSec non è interessato alla prefigurazione di un modello organizzativo ideale, poiché una comunità realmente democratica è un processo in divenire determinato dalle persone che vi partecipano ed è in questa modulazione continua e trasformazione condivisa della società che è vista l'essenza e la bellezza della democrazia. Essa inizia con l'ascolto dell'altro e, sola tra le forme di governo, trova nell'espressione delle diversità una ricchezza anziché un ostacolo al suo benessere. Se inoltre, da un punto di vista politico e decisionale, questa prevede che chi comanda lo fa obbedendo al popolo, le sorti di quest'ultimo sono a maggior ragione in mano alla sua consapevolezza, al senso critico che la democrazia sa stimolare al suo interno. Infatti, come il corpo umano necessita di tanto meno controllo mentale quanta più consapevolezza ha di se stesso e dei movimenti che deve svolgere, allo stesso modo quanto più una comunità è composta da individui consapevoli di sé e delle conseguenze dei loro comportamenti, tanto meno è necessario il loro controllo e la coercizione dall'alto. Intesa in questo senso in una democrazia che scommette sulla responsabilità e la partecipazione dei suoi cittadini il potere non solo sarà a sua volta soggetto a controllo e messo in discussione qualora si manifesti inadeguato, ma sarà anche lo stato sociale che meno fra tutti necessita *del* Potere, inteso come legittimità di fatto e diritto di esercitare la propria volontà sull'altro; poiché questo stato sociale si fonda sulla convivenza armoniosa di persone che sanno in primo luogo imporsi a sé stesse.

Desideriamo concludere la discussione sui principi di ArcipelagoSec proprio perché aperta a numerosi interrogativi e ancora tutta da inventare. D'altra parte se si pretendesse arrivare a una definizione perfetta di parole come solidarietà, dignità, libertà, consapevolezza, o se dovessimo trovare una soluzione filosofica al dilemma del libero arbitrio, non finiremmo mai di scrivere; né ArcipelagoSec, se avesse fatto di tale ricerca teorica un vincolo, avrebbe cominciato a operare. La risposta alle facili accuse di superficialità che potrebbero insorgere da questa dichiarazione crediamo si trovino nelle pagine precedenti, e prima di tutto nell'affermazione secondo cui "il

costruttore del nuovo sta più nel cuore che nella mente”; questa infatti ha bisogno di illusorie certezze quanto più l’intuito e il sentimento hanno perso la capacità di orientarsi. In ogni caso discutere di principi morali diviene assai meno autoreferenziale quando lo si fa collettivamente e rispetto a qualcosa di reale e tangibile: avendo un proposito su cui confrontarsi, per la cui realizzazione un ideale discusso e condiviso non può essere un’utopica astrazione, ma una premessa necessaria. Questa è una ferma convinzione di ArcipelagoScec e la esprime quando dice di cercare un agire che vada “*oltre i motivi di contrapposizione*”, che sono molto spesso dettati da pregiudizi reciproci e dalle barriere che il linguaggio mette intorno alle persone, per trovare “*dei moti di collaborazione*”: poiché è nella pratica che si rimette in discussione il proprio pensiero come il significato delle parole con cui si esprime l’opinione dell’altro. Prossimo passo di questo percorso sarà dunque quello di entrare più nello specifico di questo progetto ed esaminare gli strumenti con cui s’intende attuarlo. Diciamo questo ma sempre tenendo a mente che non si tratta di proporre un modello universale di società, bensì un atteggiamento con cui porsi nei suoi confronti, che si concretizza di volta in volta in proposte concrete. Lo Scec quindi, come tutto ciò che verrà in seguito presentato, non sono altro che strumenti ed espressione di questo spirito e mai l’obiettivo da raggiungere. Essi sono la miccia per innescare il processo, il ponte verso una sponda ancora inesplorata; sono lo specchio di fronte al quale mettere una società che per guarire deve prima di tutto scoprirsi malata. Vediamo allora di scoprire cosa propone ArcipelagoScec nella pratica e come si traduce in ambito economico e sociale il costante riferimento alla solidarietà e al donare che compare nelle sue dichiarazioni. Cercheremo insomma di capire come questa associazione pensa di avviare un cambiamento che porti all’affermazione di qualcosa di “nuovo e libero; uno spazio dove la Solidarietà reciproca sia la norma e dove non ci siano secondo fini e manipolazione”.

Il mezzo nobilita il fine

Vediamo ora di trovare un punto d’incontro tra il percorso della nostra ricerca e quello fatto da ArcipelagoScec. Dopo la presentazione dei suoi principi etici, che sono allo stesso tempo il fine per cui opera, veniamo alla scelta di questa associazione di partire dall’economia e dalla questione monetaria per avviare il cambiamento a cui abbiamo accennato: ArcipelagoScec afferma di essere partito dall’economia perché è in questa sfera che si manifesta con più violenza la malattia di questa società. Essa non è ovviamente *la* malattia, ma il suo sintomo più evidente. Noi stessi siamo partiti dalla rivalutazione del senso sostanziale di economia poiché questo è anche un elemento fondamentale della riflessione di questa associazione, simboleggiato dalla frase di Manitonquat a cui essa fa spesso riferimento. Nel corso della nostra analisi abbiamo espresso il parere che un approccio sostanzialista, al contrario di quello formalista, è un punto di partenza per un’indagine più ampia anziché un modello predefinito da applicare. Ricominciare a pensare al senso sostanziale di

economia porta infatti a chiedersi di cosa l'essere umano abbia realmente bisogno; quali sono le nostre vere esigenze? E' a partire da questa domanda che ArcipelagoScec crede che cominci la costruzione di un'economia al servizio della società; ed è la domanda a cui la stessa società di oggi sembra non saper più rispondere. Speriamo che il lettore ripensi a questo punto all'analisi del paradigma di mercato, e alle diverse riflessioni sul tema della scarsità e degli "in(de)finiti bisogni dell'uomo" che abbiamo svolto in questo lavoro, per farsi un'opinione sull'importanza e la solidità del discorso fatto da ArcipelagoScec. Ad ogni modo la sua posizione sembra espressa molto chiaramente: l'attuale organizzazione economica non risponde alle esigenze dell'essere umano. L'economia dovrebbe essere il processo teso al soddisfacimento dei suoi bisogni materiali, mentre oggi si fonda sul tentativo continuo di accrescerli; così l'auto sussistenza, che è il presupposto di una persona come di una società libera, nell'attuale paradigma costringe entrambe a uno stile di vita che rasenta lo schiavismo. Questa economia in poche parole non è economica. L'inumanità di questo modello economico-sociale è secondo ArcipelagoScec a sua volta simboleggiato dal potere assunto dal denaro, *"la questione monetaria che divide e abbandona"*. Il nostro lavoro, a proposito di questo argomento, ha cercato di illustrare la capacità della moneta di essere insieme simbolo e artefice delle relazioni che intercorrono tra economia e organizzazione sociale. Ma se nel corso di questa indagine abbiamo messo l'accento sugli effetti corrosivi che il debito inflitto dalla moneta-merce ha sul funzionamento del Mercato e sulle capacità redistributive dello Stato, nei brani che abbiamo letto e che presentiamo qui di seguito, ArcipelagoScec riparte ancora una volta dall'essere umano: il mezzo di scambio monetario, il denaro, non ha alcun valore perché è la misura del valore; il suo scopo è veicolare i nostri scambi secondo una forma condivisa. La moneta-merce, prodotta a costo nullo dalle banche e venduta a un prezzo deciso autonomamente da quest'ultime, non è solo economicamente disfunzionale, esso è in primo luogo un velo su ciò che merita realmente valore e riconoscimento: le persone che rendono possibile la sussistenza, che producono ciò che per la società è risorsa fondamentale alla vita e alla buona vita. Abbiamo visto che il vigente sistema monetario in nessun modo si prefigge questi obiettivi dal momento che costringe una società organizzata secondo il modello di mercato, basata quindi sulla compravendita di ogni bene e servizio, a una strutturale scarsità del mezzo con cui effettuare tali compravendite, rendendo gli attori economici succubi del debito e costretti a una concorrenza sfrenata per l'acquisizione di moneta. Cosa ancora più assurda è che il mezzo monetario non ha oggi praticamente nessun costo di produzione. Nei seguenti brani ArcipelagoScec spiega il suo approccio a questi temi. Da uno sguardo all'attuale situazione economica all'individuazione di un percorso per poterla trasformare radicalmente: circolarità economica, localizzazione della produzione, della trasformazione e del consumo dei prodotti; auto sussistenza territoriale e scambio di eccedenze. Linfa di tutto questo lo Scec, strumento di economia solidale e di responsabilizzazione sociale.

Dalla sezione *"Come utilizzare gli Šcec"* del sito nazionale

Arcipelago è espressione della volontà di creare principi di circolarità, in economia come nel sociale. Lo Šcec è la manifestazione pratica di questa volontà. È una riduzione di prezzo che non muore mai. È una rinuncia che genera abbondanza. È compartecipazione ad un benessere condiviso.

Esempio di utilizzo degli Šcec

Un qualunque associato acquista un prodotto, o utilizza un servizio, di un'altro associato il quale, ad esempio, accetta di ricevere Šcec pari ad un 10% del prezzo. Se la spesa è di 50 euro, l'associato pagherà 45 euro e consegnerà 5 Šcec: il quantitativo di Šcec consegnato è il simbolo concreto della compartecipazione a migliorare il fluire degli scambi all'interno del proprio territorio. L'associato che ha accettato i 5 Šcec sa che può contare sulla volontà di altri commercianti, produttori, artigiani, professionisti, iscritti ad Arcipelago, di rinunciare a loro volta ad una percentuale di guadagno sulle loro vendite. Questa è un circolarità che manifesta la più concreta solidarietà: quella che ognuno riconosce all'altro ricevendone altrettanta. E' una solidarietà che, come conseguenza, restituisce a tutti un benessere che non si esprime solo economicamente, ma soprattutto socialmente. Il buon risultato di una persona diviene buon risultato per tutta la comunità: circolazione di lavoro, scambi, passioni.

Dalla sezione "*Perché usare gli Šcec*" del sito nazionale:

a) Negli ultimi 30 anni gli investimenti nell'economia reale, negli scambi di beni, prodotti, servizi si sono ridotti fino al punto che, secondo gli attuali dati ufficiali, ogni giorno nelle borse mondiali solo il 3% degli scambi attiene al finanziamento dell'economia reale mentre il 97% è pura speculazione.

Ciò significa che di tutto quanto viene da noi prodotto attraverso le nostre capacità, solo il 3% viene reinvestito.

b) Negli ultimi 30 anni il peso della Grande Distribuzione Organizzata (sia alimentare che non) è salito costantemente a discapito del commercio tradizionale. Attualmente, nella GDO, la percentuale di prodotti provenienti da marchi multinazionali sfiora il 95%.

Ciò significa che di quanto noi spendiamo per le necessità familiari solo il 5% viene reinvestito nei territori in cui viviamo.

Noi potremmo anche produrre il doppio; noi potremmo anche consumare il doppio; potremmo così esaudire l'esigenza di crescita costante del Prodotto Interno Lordo, ma avremmo come risultato il solo arricchire ancor di più la speculazione e impoverire ulteriormente i nostri territori.

Arcipelago pone al centro del proprio progetto quella qualità, ormai dimenticata, chiamata buon senso; quel grano salis a disposizione di tutti e utilizzabile fin da subito. Territori sani, essenza del locale, fanno una economia complessiva sana, sostanza del globale. Dobbiamo quindi riportare gli investimenti sull'economia reale; dobbiamo infine consumare di più ciò che noi stessi produciamo.

Lo Šcec interviene virtuosamente per ottenere questo.

Essendo l'utilizzo degli Šcec una percentuale sulla spesa effettuata in Euro, il loro utilizzo indirizza gli acquisti verso quei produttori, quei commercianti, quegli artigiani che reinvestono i guadagni sul proprio territorio e che scambiano le loro eccedenze/eccellenze con altri territori che partecipano al circuito di Arcipelago. Utilizzare gli Šcec è affermazione della propria sovranità: singola e di gruppo, economica e sociale. È riappropriarsi dell'orgoglio del fare e del contare su ciò che si sa fare.

È amore per il proprio territorio e per la propria gente: entrambi si aprono all'amore reciproco, fieri di scambiarselo. Liberamente.

Dalla sezione “*Šcec ed economia territoriale*” del sito nazionale:

Buon senso, abbiamo detto altrove. Buon senso è, avendo galline, non comprare uova. Buon senso è scambiare le uova in eccesso con prodotti che non si possiedono. Ma buon senso è anche non sfruttare la gallina per avere il massimo ricavo nel breve periodo e non nutrirla con alimenti non sani per ottenerne più uova.

Perché questo? Perché non è “etico”?

Assolutamente no: perché non è conveniente! Perché se mangio uova non sane non avrò per me un nutrimento sufficiente: immetterò nel mio corpo elementi chimici che mi indeboliranno ulteriormente (allergie, intolleranze, immunodeficienze ...). Dovrò fare controlli e analisi mediche. Dovrò comprare integratori alimentari, vitaminici e minerali. Dovrò avere nel mio cassetto degli antistaminici.

Quanto mi è costato, quindi, ogni uovo?

Il buon senso e l’ottima economia ci indirizzano verso un uso intelligente del territorio, delle risorse, dei beni. Utilizzo, non sfruttamento. L’uso genera circolarità; lo sfruttamento, al contrario, genera accumuli: stasi, blocchi, ictus. Circolarità significa dar vita a virtuosità economiche che si riflettono su tutta la comunità territoriale restituendocene la sovranità. Circolarità è, ad esempio, dar vita a filiere pulite capaci di far superare l’attuale visione socio-economica divisa in categorie; si tratta di dimostrare che l’interesse del produttore è identico a quello del commerciante che è identico a quello del consumatore: l’equilibrio è finalizzato al miglior prezzo in grado di compensare tutti, anche chi consuma, perché farà mantenere nel tempo la qualità e la disponibilità dei prodotti e dei servizi, aumentando la coesione sociale ed il benessere diffuso.

Dalla sezione “*Cosa sono gli ŠCEC?*” del sito nazionale:

Gli ŠCEC sono la conseguenza più logica del perché è nato, di come funzione e, in definitiva, di cosa è Arcipelago ŠCEC. Sono il simbolo concreto di un patto, stretto fra persone comuni, imprese commerciali, artigiane ed agricole, fra professionisti ed Enti Locali, al fine di promuovere localmente lo scambio di beni e servizi accettando una riduzione percentuale del prezzo rappresentata dagli ŠCEC. Un passo indietro del singolo a beneficio dell’intera comunità locale. Sono emessi e distribuiti dall’Associazione Arcipelago Šcec in nome della collettività e con criteri trasparenti; ogni associato avrà diritto alla stessa quantità di ŠCEC.

Gli ŠCEC sono la rappresentazione dell’atto di fiducia che gli associati si attribuiscono reciprocamente; ovviamente si usano solo insieme agli Euro; rappresentando una diminuzione della spesa, aumentano di fatto il potere di acquisto delle famiglie che partecipano al circuito di Arcipelago, ma soprattutto agganciano gli euro al

territorio arginando l'emorragia di ricchezza e innescando circuiti economicamente e socialmente virtuosi.

Possiamo allora definire gli ŠCEC come una "contabilità" della reciproca fiducia: metro di misura di una solidarietà fattiva, economicamente circolare e quindi per tutti conveniente.

Gli ŠCEC rappresentano il mezzo per contare la reciproca rinuncia ad una percentuale del prezzo di vendita e così permettere alla comunità di Arcipelago di riconoscersi.

Per motivi di praticità hanno un cambio di 1:1 con l'euro (quindi uno ŠCEC equivale ad un Euro) ma, ovviamente, non sono convertibili, possono solo passare di mano in mano, da qui la Solidarietà ChE Cammina.

Al momento dell'iscrizione l'accettatore - ovvero il produttore, il commerciante, l'artigiano, il professionista - indica liberamente la percentuale di accettazione dei Buoni Locali, valore che si aggira solitamente tra il 5 e il 30% del prezzo del prodotto o del servizio. Percentuale che potrà variare in qualsiasi momento solo con una semplice comunicazione.

Ogni associato, sia esso fruitore che accettatore, riceve, all'atto dell'iscrizione, 100 ŠCEC. L'obiettivo comune è rendere questa distribuzione periodica fino a divenire mensile. Ciò avverrà nel momento in cui il circuito locale sarà in grado di garantire e permettere una circolazione dei Buoni Locali costante e continuativa.

Gli ŠCEC si contano e si scambiano anche elettronicamente attraverso il [ContoSCEC](#): i Buoni Locali elettronici diverranno una quota sempre più importante nella circolazione totale della ricchezza di un territorio, lasciando al cartaceo le funzioni di ordine sociale e lo scambio tra privati.

Tutto in Arcipelago ŠCEC è libero e gratuito per fugare qualsiasi pensiero di interessi reconditi o nascosti. Ovviamente se qualcuno riconosce la qualità del lavoro che facciamo potrà contribuire alle nostre spese di gestione.

Tenteremo ora una sorta di radiografia di questi brani, di metterne, per così dire, a nudo l'ossatura. Dopo l'impressione di idealismo estremo che sappiamo aver dato nella parte precedente seguiamo l'invito di ArcipelagoScec a rimettere i piedi per terra; a ripartire dal buon senso. Il quadro descritto nel primo brano fa riferimento a dei processi economici che, per quanto di grande attualità, non abbiamo ancora indagato. Riteniamo tuttavia che senza sviscerare l'analisi delle dinamiche economico-finanziarie degli ultimi decenni siano state già condivise diverse riflessioni che dovrebbero rendere la comprensione del "perché usare gli Scec" immediata, almeno in linea generale. Stiamo parlando oltre tutto di dinamiche che si ritrovano ormai in molti luoghi del mondo e, sebbene le persone e i territori che le subiscono siano fra loro molto differenti, per sovrani e beneficiari hanno la solita manciata di acronimi. Il

discorso si sarà capito fa riferimento alla finanziarizzazione dell'economia e ai suoi capitani di ventura. La maggior parte dei nostri bisogni fondamentali sono infatti soddisfatti da entità economiche e giuridiche di proprietà privata, le cosiddette società per azioni (s.p.a.), le quali oltre ai solidi edifici che occupano, alle insegne pubblicitarie che affiggono e alle merci che vendono, hanno un'esistenza parallela nel mondo finanziario; sono quotate in borsa. L'analisi che abbiamo letto sul funzionamento di questi organismi è sintetica ma rivelatrice di quanto accade dal punto di vista dell'economia locale: la moneta spesa nei circuiti commerciali legati alla grande distribuzione organizzata (g.d.o.), moneta che proviene in grandissima parte dalle persone che vivono in quel territorio, non è reinvestita sullo stesso ma nei mercati finanziari transnazionali, diventano impulsi elettronici dei computer che tengono collegate le borse di tutto il mondo o, che è lo stesso, segni numerici nei colossali conti correnti degli azionisti di quelle aziende. L'importanza del senso sostanziale di economia appare anche in questa divergenza, oramai data per scontata, tra denaro che circola tra mani di persone che più o meno si conoscono e che viene scambiato con cibo, carburante, vestiti, servizi di ogni tipo, divertimenti, e il denaro che si scambia nel circuito finanziario in cambio solitamente di altro denaro; la particolarità della nostra organizzazione economica è di aver creato un conflitto e poi una subordinazione dei primi circuiti monetari ai secondi: l'economia reale, quella che muove le cose materiali, è asservita a quella finanziaria, quella che muove segni informatici. Se questo è vero potremmo dedurre il paradosso che l'economia finanziaria è più reale dell'economia reale. Alle considerazioni di ArcipelagoScec sulla "tromba d'aria" della g.d.o., che raccoglie i soldi nel territorio per portarli nell'iperurano dei mercati finanziari, in cui hanno possibilità di rendita maggiori ma soprattutto più rapide, dobbiamo accostare le nostre riflessioni sul debito infinito per mettere a nudo tutta l'inquietante semplicità del sistema. Una società, come una persona, che non può estinguere il suo debito con l'equivalente monetario dovrà farlo cedendo quanto possiede in ricchezza reale; si parla di immobili, di negozi, ma anche di ferrovie, miniere, risorse idriche, università, ospedali e terreni. Naturalmente i maggiori acquirenti di tutti questi beni sono coloro che fra tutti hanno meno problemi a fronteggiare il debito; vale a dire i creatori del credito, le banche, o le grandi società multinazionali che sono di solito strettamente connesse con le prime: una è infatti la faccia con cui si accumula l'altra quella con cui s'investe. La persona solitamente la stessa. Comunque, lasciamo questo tema alle riflessioni del lettore e come Arcipelago seguiamo l'invito ad " *accendere un lume piuttosto che inveire contro le forze oscure del male*". Puntare il dito contro presunti dominatori e boia del mondo è infatti inutile, oltre che ipocrita, poiché se cambiare rotta è necessario tale compito appartiene a chi realmente sostiene e rende possibile l'esistenza di questo sistema. Grazie a una complicità spesso inconsapevole e al sostegno economico che viene da una vita di lavoro e di acquisti, non sono in fondo le persone che permettono che tutto ciò continui? Non sono i consumatori a reggere la civiltà dei consumi, e dunque i soli che possono realmente cambiarla? La sovranità insomma appartiene sempre al popolo anche se questo non sa ancora esercitarla. Queste tematiche non sono come visto

oggetto di una violenta accusa da parte dell'associazione e non ci sono motivazioni etiche alla base della sua pacata contestazione. La prospettiva con cui vuole inizialmente sottoporre il problema all'attenzione pubblica è di ordine economico ed è, come abbiamo letto, al buon senso delle persone a cui fa in primo luogo affidamento. Ma che vuol dire scommettere sul buon senso dopo aver parlato di ideali? Forse mortificarli? Forse ne stiamo sbagliando l'interpretazione? Ammesso e concesso che questo è sempre possibile, si tratta a nostro avviso di cercare la coerenza non nel porsi in ogni situazione nello stesso modo, ma di trovare un principio che rimanga sempre integro pur adeguandosi alla diversità delle situazioni. Detto in altri termini: ArcipelagoScec ci pare suggerire che quei principi ritenuti buoni in senso etico, antropologico e politico quando si traducono in economia diventano convenienti. ArcipelagoScec parte da questo piano perché questo è, per scelta o necessariamente, quello su cui vive la maggior parte della gente nella maggior parte del proprio tempo. L'alternativa comincia con la possibilità di scelta proprio laddove si è normalmente rassegnati a una legge ineluttabile, praticamente naturale, secondo cui è lecito, quindi d'obbligo, che all'aumentare del valore di una risorsa ne aumenti il prezzo e dunque la sua esclusività; che il guadagno dell'uno porti alla perdita di un altro. Piccole certezze dettate dall'esperienza che per induzione si elevano a verità assolute. Ebbene, la crisi *dell'homo economicus* (s'intenda crisi in senso etimologico, come necessità di fare una scelta) può cominciare solo da ciò che regge il suo pensiero massimizzatore e dalla realtà che duramente ogni giorno lo conferma. ArcipelagoScec vuole dimostrare nella pratica che l'egoismo non paga; che lo sfruttamento e l'accumulazione sono sul lungo termine paralizzanti per tutti; che uno scambio non è economico se non è reciprocamente conveniente. Per avere quindi un orizzonte leggermente più ampio e respirare un'aria forse migliore il primo gradino su cui ArcipelagoScec invita a salire le persone si chiama convenienza. Aderire al circuito Scec non è dunque una rinuncia economica e non implica alcuno sforzo. Esso nasce come circuito virtuoso e conveniente perché formato esclusivamente da quei soggetti economici che guadagnano e rispendono la maggior parte della moneta sul territorio e a sostegno dell'economia reale: la cosiddetta piccola-media impresa. Il primo beneficio del circuito Scec dunque è che ancora la ricchezza al territorio. Non si percepisce forse l'importanza di questo effetto se non si conosce un minimo la situazione in cui versa attualmente l'economia locale. Lo consideriamo dato per scontato per il lettore che abbia dato, di tanto in tanto, un'occhiata per le strade di questo mondo. L'economia locale è quella che si trova solo lì dov'è, che in un certo senso è unica e inimitabile. Al contrario della "grande economia organizzata", che si presenta ovunque uguale e offrendo sempre lo stesso prodotto, l'economia locale è l'espressione del talento umano di trarre da ogni luogo una forma di sostentamento diversa; di conoscere un ambiente e saperlo adattare, trasformarlo e celebrarlo. Prima di ogni discorso economico l'economia locale possiede dunque un valore antropologico. Non ci addentreremo naturalmente in questi discorsi ma è doveroso farvi accenno. ArcipelagoScec si presta d'altra parte a innumerevoli collegamenti ma dobbiamo rispettare l'impegno preso e andare più a fondo su quanto per ora abbiamo appena

sfiorato. Prima di avanzare un'analisi degli ultimi brani sull'economia secondo Arcipelago e su lo Scec, dobbiamo esplicitare una domanda che il lettore si sarà senz'altro posto: come è possibile mettere in crisi la mentalità moderna facendo leva proprio sulla cosa che insegue continuamente e con cui misura il mondo, ovvero la convenienza? La domanda è a nostro avviso più che legittima, almeno quanto è ermetica la risposta di ArcipelagoScec. Ad ogni modo prima di trovare la nostra risposta dovremo guardare un po' più a fondo l'intero progetto e quindi cercare quale sia la sua idea di convenienza; poiché questa è la risposta alla domanda in questione.

Se il primo motivo di convenienza del progetto di Arcipelago derivava dal sostegno alla morente economia locale, il secondo aspetto di convenienza ci porta più addentro alle peculiarità e agli scopi di questo progetto; esso attiene all'uso di questo strumento simil-monetario denominato Scec. Lo chiamiamo così perché esso non possiede tutte le funzioni che l'ortodossia economica attribuisce alla moneta. Lo Scec infatti non svolge la funzione di *riserva di valore*, quella banalissima capacità della moneta di mantenere il proprio valore intatto nel tempo e di poter essere di conseguenza accumulata; tale caratteristica è anche alla base della funzione di mezzo di pagamento. Lo Scec invece non può essere utilizzato senza l'euro e non è convertibile con esso; lo Scec è la rappresentazione cartacea della quantità di sconto che chi lo spende ottiene da chi lo accetta: tanti Scec spendi quanti euro risparmi. Il circuito si attiva quando il primo accettatore di Scec è in grado di spenderli come sconto presso un altro accettatore di Scec e così questo presso un altro ecc. Il meccanismo del buono sconto è già noto e impiegato anche nella grande distribuzione organizzata: presso supermercati e distributori di benzina spesso vengono distribuiti dei buoni sconto ai clienti più fedeli, ma questi sono spendibili solo presso la stessa società che li distribuisce. Lo Scec al contrario può essere speso presso tutti coloro che decidano di entrare nel circuito, ad esclusione ovviamente di coloro che svolgono attività che non rispettano lo statuto e i principi di ArcipelagoScec, come ad esempio supermercati e distributori di benzina. Non vogliamo ancora entrare nel merito dei circuiti Scec che l'associazione vuole avviare, sebbene sia un argomento inscindibile da tutto il resto; si desidera per ora approfondire l'analisi di questo strumento da un punto di vista più astratto e formale per dedicarci in seguito alle sue applicazioni in progetti specifici. Come abbiamo letto gli Scec sono distribuiti gratuitamente a tutti gli associati in eguale misura con cadenza mensile; quindi la seconda ragione di convenienza è che lo Scec è una forma di *redistribuzione* di potere d'acquisto. Per una famiglia con due o tre associati al circuito tale redistribuzione sarebbe l'equivalente di 200 o 300 euro in più da spendere ogni mese; presso un dentista, una libreria, in un alimentari o per pagare le tasse comunali, ovunque ci sia qualcuno disposto ad accettarlo per usufruirne a sua volta. Come la moneta ufficiale lo Scec non ha altro requisito che questo per poter circolare: l'essere accettato. Quante più persone e attività decidono di entrare nel circuito tanti più Scec possono essere assorbiti dal sistema e quindi distribuiti agli associati. L'abbiamo sentito chiamare "*un patto di fiducia*" e in effetti nessuna autorità garantisce questo buono sconto con qualche ricchezza reale. Per la verità questo vale anche per la moneta ufficiale dal momento che è imposta dalla legge e senza copertura aurea o di altro tipo; la sua riserva di valore è infatti garantita dal solenne impegno della banca centrale emittente di

mantenerne il potere d'acquisto stabile, di non inflazionarla (che è appunto l'unica cosa cresciuta sempre e con costanza, in campo economico, negli ultimi cinquant'anni). Ci torna alla mente un passaggio di "Fine della finanza" in cui, sempre a proposito dell'innovazione della moneta-merce, si mette in rilievo questo:

"Mentre il signoraggio antico *toglie* alla moneta il suo tratto di merce, questo signoraggio glielo conferisce in modo incondizionato e indelebile. Il conferimento alla moneta del tratto della merce porta a sua volta con sé la modificazione radicale della fiduciarità da essa presupposta. Non si tratta più di aver fiducia nel fatto che la moneta possa passare di mano in mano, essere ricevuta e spesa, proprio perché non ha un valore in sé, ma nel fatto che essa manterrà indefinitamente il suo valore, quantomeno in termini nominali."¹

La validità dello Sccec, contrariamente all'euro, dipende dalla fiducia della comunità che ne fa uso di poterlo accettare e rispendere nel circuito; è una forma di redistribuzione di ricchezza gratuita e autogestita il cui funzionamento dipende dalla reciproca fiducia fra associati e sostenitori del circuito. In ragione di quanto abbiamo letto va esaminato con maggior cura il tema della reciprocità e del dono a cui molto spesso rimandano le dichiarazioni dell'associazione. Il titolo che abbiamo dato al penultimo capitolo, "*dal denaro al donare*", oltre ad essere una sintesi letterale del percorso che intendevamo fare, è un'espressione con cui ArcipelagoSccec riassume spesso il senso della propria attività. Ebbene crediamo che questo tema non sia così scontato da analizzare. L'uso di questa categoria economica e antropologica non può certo riferirsi alla diffusione degli Sccec; come abbiamo già detto questa pratica è un chiaro esempio di redistribuzione autogestita: il centro adibito alla distribuzione in questo caso non è lo Stato ma un organismo presente e diffuso capillarmente a livello locale, la cui gestione è affidata ai cittadini sostenitori del progetto. Balza agli occhi quindi il carattere comunitario di questo organismo, poiché a differenza dello Stato, lontano e impersonale, tale organismo è costituito da persone conosciute personalmente dai beneficiari della redistribuzione e sempre fisicamente raggiungibili. La differenza fondamentale è dunque la possibilità di dialogo tra le parti e di controllo reciproco; senza contare che a differenza dello Stato, che redistribuisce ciò che prima ha riscosso, ArcipelagoSccec distribuisce gratuitamente. Ad ogni modo non si trovano nell'atto dell'emissione le caratteristiche più importanti perché ci si possa riferire alla reciprocità; al massimo al dono, intendendo questa parola in modo però diverso da quello che abbiamo specificato in precedenza: dono unilaterale, assistenza della comunità ai propri componenti, ed è ovvio che questo non è il senso che ci interessa. L'associazione parla di reciprocità come premessa allo scambio degli Sccec. Come abbiamo detto questi non sono imposti dalla legge e non hanno nessun valore al di fuori di quello che riconoscono loro gli aderenti al circuito. La fiducia quindi non è solo tra chi se lo passa di mano ma si estende, come preconditione, all'intera comunità che lo utilizza e che facendolo comincia a conoscersi e a condividere un strumento di aiuto reciproco. L'aiuto reciproco si fonda sul patto fra chi decide di accettarlo e chi decide di spenderlo: l'uno rinunciando a una percentuale di guadagno in euro per aumentare l'accessibilità dei suoi prodotti, l'altro scegliendo uno strumento che sostiene l'economia locale e coloro che svolgono attività socialmente importanti. La forza di questo patto è aumentata dalla caratteristica di essere conveniente per tutti, poiché se per uno lo Sccec è un buono sconto ottenuto gratuitamente l'altro può riutilizzarlo presso il suo fornitore o per pagare i suoi dipendenti; inoltre

anche per lui può essere gratuito semplicemente associandosi. Tuttavia, stando a quanto abbiamo detto e riportato sul progetto Scec non ci sono ancora gli elementi per stabilire se questo sia realmente la riaffermazione del paradigma della reciprocità nel processo economico. Poiché, se dobbiamo attribuire una certa validità all'analisi che abbiamo presentato nelle parti precedenti, si deve in primo luogo valutare la forma e la struttura di un processo per poterlo ricondurre a un paradigma economico; e non meno importante è determinare se sia presente l'elemento che fa del dono reciproco qualcosa di diverso dallo scambio meramente economico di mercato: il valore simbolico di uno scambio. Queste due saranno quindi le nostre direzioni di ricerca. Cominciando dalla prima possiamo tradurre il problema anche in questi termini: nel momento in cui lo Scec si dimostri realmente conveniente e largamente accettato da una pluralità di soggetti economici la sua diffusione alla cittadinanza sarebbe un secondo assegno a complemento di quello salariale proveniente dal mercato. Sebbene in forma diversa da quella di Arcipelago alcune nazioni, che hanno conosciuto una convivenza benefica tra Stato e Mercato, sono riuscite a garantire una dignitosa assistenza a quanti rimanessero esclusi da un impiego, e quindi dal reddito salariale, attraverso per l'appunto un secondo assegno di sussidio. Questi casi non abbondano nel panorama mondiale, specialmente ora che il debito complessivo tra Stati e privati non ha più modo di espandersi e rischia l'insolvenza a catena generale. Ad ogni modo, la diffusione di Scec da molti punti di vista si distinguerebbe dagli esempi citati per essere una redistribuzione gestita e garantita da un organismo collettivo, fondato sulla partecipazione, che sovraneamente crea dal nulla i buoni sconto; senza indebitarsi e senza indebitare. La differenza naturalmente è sotto molti punti di vista grande ma per la ricerca che abbiamo fatto, e stando a quanto abbiamo letto fin ora, non si può accettare l'uso della categoria della reciprocità per quanto riguarda il funzionamento del circuito Scec, a meno di non stiracchiare il suo significato economico e antropologico fino a farle perdere di senso. Infatti nel momento in cui tale buono sconto abbia libero corso nei circuiti di economia reale esso sarebbe a tutti gli effetti un mezzo di scambio monetario: rispetto all'euro ha sembianze diverse, origini diverse e luoghi d'impiego più ristretti, ma la funzione è la stessa. Esso in teoria non vale niente ma, come la vera moneta, quando è accettata ha valore nei fatti. Lo Scec dunque proprio per la sua gratuità e complementarità all'euro diventa linfa vitale per gli stessi scambi in cui si utilizza la moneta ufficiale: scambi volti alla sussistenza, che coinvolgono attività economiche di cui si stima la qualità morale e dei prodotti, ma in definitiva scambi di mercato. Arriviamo dunque a pensare che lo Scec, per quanto è stato detto fino a questo punto, è uno strumento monetario gestito collettivamente che può dare ossigeno all'esangue economica locale, la quale attualmente è inserita all'interno di un paradigma di mercato, e allo stesso tempo supplire alle mancanze del ruolo redistributore dello Stato attraverso una parziale riappropriazione di sovranità monetaria. Esso è quindi uno strumento equilibratore degli scompensi portati da un sistema monetario inadeguato alle esigenze del mercato (concorrenziale) e dello Stato; ma non è in quest'ottica capace di affermare la reciprocità come forma d'integrazione, nemmeno al pari delle altre. La moneta, come si è detto più volte, è uno strumento neutro e le sue funzioni sono impiegate in tutti e tre i paradigmi economici senza esserne a loro volta condizionati nella forma. ArcipelagoScec cambierà il paradigma dei principali flussi economici a cui è affidata la sussistenza delle persone di oggi solo se sarà in grado

di riorganizzarli e trasformarli alla radice, a partire dalle leggi strutturali che li governano. Esso dovrà insomma andare oltre la propria complementarità. Questo argomento ci porta naturalmente a parlare di quanto avevamo inizialmente differito, dei progetti che l'associazione sta realizzando e di cui lo Scec è appunto ossigeno e valore aggiunto, ma che sono differenti dal modello dominante già nella forma e nella struttura. Nonostante questo aspetto dell'associazione abbia un'importanza fondamentale dobbiamo differirne ancora di poco la presentazione e la sua analisi. Vogliamo infatti tornare alla seconda linea di ricerca che avevamo individuato, la quale mirava a comprendere se lo Scec, per quanto abbiamo letto, dia degli elementi per poter immaginare l'esistenza di un valore eccedente quello d'uso e di scambio che si riconosce alle merci coinvolte in uno scambio di mercato; se, come nel dono reciproco, per i soggetti coinvolti ci sia anche un valore simbolico e di legame. Riflettere su questo argomento ci porterà a rivalutare alcune nostre affermazioni e le stesse caratteristiche che abbiamo analizzato del progetto di Arcipelago fino a questo punto. Lo Scec può infatti diventare a tutti gli effetti una moneta, ma non si può, ora che questa iniziativa si sta sviluppando, ignorare la forte e concreta innovazione che apporta nella quotidianità degli scambi. La complementarità dello Scec rispetto all'euro è infatti la ragione per cui può realmente aspirare a una diffusione non marginale e non confinata in poche riserve economiche in via d'estinzione; esso vuole essere un virus del sistema, un germe trasformatore. In altri termini l'utilizzo di questo buono sconto inizia sempre come adesione volontaria; può avvenire per condivisione dei principi del progetto e fiducia nelle sue potenzialità come per semplice convenienza. Nel primo caso l'uso degli Scec ha già di per sé una valenza simbolica e saranno di conseguenza preferiti tutti quegli scambi economici che prevedono questo strumento poiché portatori di un valore aggiunto difficilmente identificabile in termini quantitativi; per l'appunto un valore simbolico, percepito solo grazie alla facoltà umana di immaginare e sentire oltre di sé, di essere partecipi di ciò che si ha intorno e della sua condizione. Ma tralasciando chi conosce e condivide il cammino che propone Arcipelago, e per il quale lo Scec è effettivamente un simbolo di alleanza, questo buono sconto è a nostro avviso portatore di un messaggio anche per chi se ne faccia fruitore occasionale o per convenienza. Partendo proprio dalla sua complementarità possiamo immaginare che la circolazione di Scec, quando si fa circolare e diffusa, pone le persone che lo utilizzano di fronte a questioni tanto ovvie quanto inspiegabilmente mai considerate: una vita di sacrifici per comprare una casa, mangiare e far mangiare i propri figli, magari concedersi ogni tanto il lusso del divertimento o la compagnia di qualche vizio; una vita di sacrifici per avere il denaro con cui altrimenti non si può vivere una vita di sacrifici. A un certo punto, per le ragioni più diverse, ci si trova a poter pagare oltre che con il denaro di sempre, prezioso e desiderato da tutti, con un altro denaro, che a differenza del primo è gratuito perché di proprietà di chi lo vuole usare. Si sa che entrambi in sé non valgono nulla, sono pezzi di carta colorati con impresse delle cifre e altri dettagli più o meno belli; l'uno è l'attestazione di un debito necessario e inestinguibile, esso dice: "per avere ciò che vuoi dovrai pagare quanto vale e qualcosa in più"; il secondo è la rappresentazione di uno sconto e insieme di un'esortazione, esso dice: "ti sono stato donato perché tu possa donare a tua volta". Insomma, alla persona che utilizzi gli Scec si mette letteralmente fra le mani la possibilità di potersi fare alcune domande importanti: cosa dà valore al denaro? Il fatto che ci siano delle cose da scambiare forse, sicuramente che le

persone lo accettino. Entrambe queste condizioni precedono naturalmente l'esistenza e l'importanza del denaro, esso vive di luce riflessa: la nostra. Se questo è vero com'è possibile che la situazione più scongiurata di ogni governo e di ogni persona sia oggi rimanere senza soldi? Perché non crearne allora a seconda delle cose che bisogna scambiare e dell'esigenze delle persone che lo possono scambiare? Perché farne un debito anziché un riconoscimento di un talento, di un'idea intelligente e del diritto alla vita di ognuno? Possibile che non ci abbiano pensato a creare un sistema migliore? Possibile che possiamo pensarci noi?

Quali domande si faccia realmente ogni fruitore di Secc è ovvio che non lo possiamo sapere ma crediamo che dubbi affini a questi siano molto facili a venire in mente. Il cuore di tutto ancora una volta sembra essere la presa di coscienza, il cominciare a domandare e a domandarsi. ArcipelagoSecc non è un gruppo nato per avanzare una precisa proposta di sistema monetario all'interno dei consueti canali politici; mai riuscirebbe nel suo intento e sarebbe comunque una falsa conquista. Se principio e obbiettivo di ArcipelagoSecc è il rispetto dell'autodeterminazione delle persone e dei popoli, esso non può agire sulla loro volontà, non vuole scegliere per loro; il compito che si è dato è stimolare una presa di coscienza affinché siano loro a scegliere lungo il percorso la società che vogliono e il sistema monetario che più le si addice. Da questi principi deriva dunque anche il vantaggio di diffondere uno strumento complementare all'euro: affinché il confronto tra ciò che è e ciò che potrebbe essere non rimanga astratto nella testa delle persone, ma colorato e fruscante fra le sue mani. Lo Secc, per tornare a quanto ci chiedevamo, ha sicuramente le potenzialità per apportare un valore aggiunto a uno scambio economico, poiché in qualsiasi caso fa sì che scambiandoselo le persone condividano anche un messaggio. Anzi, proprio per il fatto di non valere nulla esso si fa il portatore privilegiato di un valore simbolico, che è proprio quanto distingue la moneta da qualsiasi altro mezzo di scambio. La nostra ricerca ci ha portato infatti a riflettere anche sul fatto che la qualità più importante di un oggetto-moneta è che il valore che gli si riconosce per convenzione eccede quello che gli si riconosce come oggetto in sé: se una moneta vale in base al valore intrinseco che possiede, poniamo oro, il suo scambio con un qualsiasi bene è nei fatti un baratto di oro per l'equivalente di tal bene; non uno scambio monetario. Tale questione non è certo una nostra scoperta, abbiamo visto che la maggior parte degli antichi sistemi monetari si basava su questo assunto: la moneta è prima di tutto misura di valore, cioè un espediente per poter stabilire la giustizia all'interno di uno scambio. Essa non deve valere niente, o almeno il meno possibile, perché fatta per veicolare al meglio ciò che ha realmente valore. Cercare l'opposto sarebbe come preoccuparsi di avere un metro di oro zecchino per misurare il perimetro di un terreno. La moneta basata sulla fiducia poteva però circolare solo laddove esisteva appunto la fiducia, essa in un certo senso definiva i confini di una comunità. L'esigenza di avere monete con un valore intrinseco reale, "monete buone" nasce con l'esigenza di fare scambi con chi invece è di un'altra comunità, quando tra le parti non vi è appunto reciproca fiducia. Entrambe sono infatti interessate ad avere un mezzo di scambio che abbia un valore riconosciuto anche per loro e a casa propria; i metalli preziosi soddisfecero per molto tempo questo requisito tra genti estranee che fra loro diffidavano completamente. Allo stesso tempo dobbiamo riflettere sul fatto che quanto più un mezzo di scambio si carica di valore intrinseco e duraturo tanto meno si presta allo scopo di circolare: le persone, se

possono, preferiranno conservarlo poiché è una garanzia su un futuro in cui non si ha evidentemente troppa fiducia. Accumulare d'altra parte è l'attività materiale che riflette una delle più importanti capacità della psicologia umana e insieme una delle sue più pericolose fratture: guardare il presente con gli occhi del futuro; essa è l'azione che mette in connessione i due piani secondo una razionalità pragmatica. Tuttavia in questo caso non stiamo parlando di accumulare una ricchezza reale, ma una promessa di ricchezza reale, poiché tutti converranno che anche la moneta più preziosa non può soddisfare direttamente alcun bisogno. Così l'esigenza di una moneta carica di valore riflette allo stesso tempo insicurezza verso il futuro e un senso di estraneità, fino alla sfiducia, verso la persona a cui la si richiede. Quando una moneta non ha volare intrinseco e duraturo, non svolge cioè la funzione di riserva di valore, al contrario non ha alcun senso accumularla e può svolgere al meglio la sua funzione di mezzo di scambio: la moneta priva di riserva di valore rimette quindi al centro il valore dello scambio e delle cose scambiate. La moneta che usiamo tutti i giorni, per quanto non abbia nessun valore intrinseco è sì una moneta fiduciaria, ma la fiducia in questo caso è riposta nel valore che ha in sé la moneta e che quindi non può mutare. Gli stati nazionali e le persone la comprano come se avesse un valore oggettivo, con l'assurda conseguenza che oltre a pagare quello che produciamo con la fatica e i sacrifici del lavoro, dobbiamo pagare anche il mezzo con cui effettuare gli scambi. Il vero senso della sovranità monetaria non è dunque riappropriarsi del valore del denaro ma all'opposto considerare il fatto che questo non vale niente se non ci sono cose da scambiare e, prima ancora, senza l'essere umano che le produce. La sovranità monetaria di un popolo può compiersi dunque solo quando questo avrà consapevolezza del proprio valore e di quello che sa fare, e sovraneamente potrà decidere come scambiarlo attraverso la gestione e la diffusione di moneta che riterrà più opportuna. Come abbiamo detto nel caso delle equivalenze, la determinazione del valore di una cosa è un atto soggettivo e per tanto sovrano; e altrettanto, possiamo aggiungere, lo è decidere come e quanto l'accesso a cose di valore debba essere diffuso. In ragione di quanto abbiamo detto lo Scac è un strumento per diffondere senso critico, esso è un'esortazione a interrogarsi e un mezzo per far incontrare persone che si sono messe sulla stessa strada; un processo che proprio per la sua convenienza può essere trascinate, inclusivo e le cui prospettive sono tutte da scoprire. Così, se da una parte non sappiamo se la forza di un senso critico diffuso obbligherà alla fine chi comanda a rispondere delle proprie azioni, dall'altra siamo certi che ciò dipenderà dalla consapevolezza che il popolo raggiungerà confrontandosi lungo il cammino per reinventare sé stesso. In ogni caso, come abbiamo detto, rimettere il denaro al suo posto non è che il primo passo di questo percorso e fatto questo si rimane di fronte a una dura realtà da reinterpretare, di fronte a una tavola di valori da riscrivere; lo Scac attraverso la complementarità ribadisce la necessaria gradualità di questo percorso. Difatti esso dà slancio alla fantasia morale di un quartiere, di un comune o di un intero paese; esso è ago e filo per ricucire il tessuto sociale e sostegno alla sua capacità di autorganizzazione; ma è pur sempre solo un mezzo per aumentarne le possibilità di esprimersi, non è la sua espressione. Vale dire lo Scac sarà sempre uno strumento, esso è la riaffermazione dell'unico valore che può avere la moneta; ma cosa sarà capace di generare è nel cuore e nella testa delle persone. Il progetto che stiamo presentando, fino alla riappropriazione della sovranità monetaria, potrebbe essere fatto proprio e realizzato dal governo di questo Stato nel giro

di poco tempo. Dal punto di vista economico potrebbe risolvere molti problemi economici che attanagliano la società odierna: da una parte ministri che non sanno più come truccare i conti pubblici per salvare l'apparenza di un'economia insostenibile, da un'altra centinaia di migliaia di piccole attività economiche che scompaiono strozzate dal debito e da competizioni impossibili con catene multinazionali e merci straniere prodotte a costi inferiori. In poco tempo si potrebbe rimediare a questo dissesto economico e in altrettanto poco tempo conoscere disastri economici ben più gravi. Se infatti la fantomatica crescita economica è impedita da un debito impagabile, l'abolizione di questo porterebbe l'uomo moderno a pretendere e poi sfogare tutto ciò che questo sistema produttivo e sociale può effettivamente consentire: un consumo sfrenato, la soddisfazione della più bassa avidità del superficiale, la rovina di questo pianeta insomma. Questo è per dire che affermare la natura neutra di uno strumento, qual è la moneta, implica riconsiderare quale sia la natura di chi lo usa; quindi che la costruzione di un sistema monetario migliore è la fine di un percorso teso alla creazione di una comunità migliore perché fatta da persone più consapevoli. Questo cammino ha dunque una meta che sta fuori di noi, come una montagna da scalare la cui cima ancora è velata dalla nebbia. Ma allo stesso tempo è solo liberandosi del peso della vetta che si può sperare di raggiungerla, ritrovando la gioia nella generosità e nel coraggio che richiede ogni passo nella sua direzione.

Se da una parte abbiamo dunque sentito il bisogno di indagare gli aspetti funzionali e simbolici dello Scac ora, come detto, dobbiamo comprendere a quale economia e a quale società esso sia funzionale. Dobbiamo fare insomma ancora un passo dentro il progetto dell'associazione per osservare e interpretare le traduzioni concrete di quanto si è detto fin ora dei suoi principi; in poche parole il futuro che ha immaginato e che ora sta costruendo.

Anche il seme nuovo cresce nella terra

Dopo questo abbondante quanto generico antefatto veniamo finalmente alla traduzione nella realtà economica e sociale dei principi che abbiamo attribuito ad ArcipelagoScac: le sue progettualità. Nel panorama nazionale come abbiamo visto sono già stati avviati diversi circuiti di buoni locali Scac, alcuni di proporzioni interessanti altri che stanno muovendo i loro primi scambi. Tuttavia, per le ragioni spiegate nel precedente capitolo, crediamo che l'obbiettivo che ci prefiggiamo con questo paragrafo possa essere raggiunto solo andando a vedere dove l'impronta di ArcipelagoScac determina non solo un aumento del reddito dei partecipanti al processo economico, ma una diversità strutturale nell'organizzazione dello stesso. Per il valore paradigmatico della progettualità di questa associazione e per il fatto di essere concretamente già in via di realizzazione, crediamo utile presentare e tentare un'analisi del progetto "Emporio territoriale e botteghe locali", anche questo accessibile gratuitamente sul sito nazionale.

Dalla sezione "*La progettualità in Arcipelago*" del sito nazionale:

Le proposte progettuali di Arcipelago nascono dall'osservazione dei processi di cambiamento e dalle loro motivazioni.

L'artigianato

Il processo di smantellamento dell'economia reale nel nostro Paese inizia con la marginalizzazione prima, la distruzione poi, dell'artigianato primario. Burocratizzazione ossessiva e sistemica; morte del vero apprendistato "di bottega"; declassamento, nell'immaginario collettivo, dei mestieri attraverso la monocultura – mito – della laurea, unico simbolo di stato riconosciuto e, quindi, ricercato e voluto dalle famiglie. Vediamone il riscontro. All'inizio degli anni '70, l'Italia era uno dei leader mondiali nel numero dei brevetti. Oggi siamo oltre il 40° posto. Ogni processo seriale, qualunque sviluppo tecnologico che possa diventare prodotto e che possa, quindi, essere industrializzato, passa da mani di uomini, di artigiani che quella materia e quel prodotto conoscono, manipolano, creano: la nascita del prototipo. Uccidi il prototipo, distruggi la filiera.

L'industria

Il processo prosegue con l'attacco all'imprenditoria pura: alla capacità di trasformare quel prototipo in prodotto per tutti, al vivere l'azienda come soggetto primario in cui l'obiettivo era il fare e non il denaro, che era da sempre visto ed utilizzato per meglio produrre. Ebbene, anche con tutte le conflittualità – spesso generate "ad arte" come strumento di divisione sociale e deviazione dai problemi reali – gli errori, o vere e proprie storture, l'imprenditoria italiana è stata un modello imitato in tutto il mondo. La famosa "qualità totale" dell'industria giapponese degli anni '80 fu il frutto di anni di studio della migliore imprenditoria italiana degli anni '60 e '70: fu imitata nella qualità, ma anche nelle proporzioni (aziende a misura d'uomo come per esempio ricordiamo Adriano Olivetti). Gli anni '80, che iniziano con la deregulation reganiana (1981), cioè l'atto ufficiale della separazione della finanza speculativa dall'economia concreta, vedono nel nostro Paese l'inizio della fine dell'imprenditoria: assorbimenti, accorpamenti, finanziarizzazione, accettazione passiva delle tecniche ed obiettivi del marketing anglo-sassone (il cui slogan primario era "l'azienda di prodotto vende ciò che produce, l'azienda di marketing produce ciò che si vende"): in tempi relativamente brevi i rapporti di investimento si alterano prima, si rovesciano poi: da un 70% reinvestito nel fare ed un 30% nel marketing, si giunge ad un 30% nell'industriale, 70% nel marketing. Manager, più o meno rampanti, prendono il posto degli imprenditori, spesso umiliati nel ruolo "vetrina" di Presidenti senza deleghe. Manager esperti di finanza, non del fare; di numeri e modelli matematici non di uomini e prodotti. Gli investimenti si spostano ulteriormente: dal marketing passano alla finanza pura, alla borsa; i debiti divengono il soggetto primario delle attenzioni aziendali: inizialmente si deve costantemente aumentare il fatturato per non farsi raggiungere dal debito; oggi lo si deve fare per non farsi distaccare troppo da un indebitamento che ha preso il largo, irraggiungibile da qualunque produzione e commercializzazione. La sovrapproduzione diviene norma, l'incitamento al consumo indiscriminato è un obbligo. L'industria è oggi al capolinea, inevitabilmente.

Tradendo la qualità, unica garante di non imitabilità e quindi di mercati certi, la quantità voluta si è scontrata con la capacità di massificazione di Stati ed intere regioni (vd. il Sud-Est asiatico) i cui costi produttivi sono e resteranno per molto, inavvicinabili.

L'agro-alimentare

Restava il comparto agro-alimentare, gioiello di un Paese capace di creare tipicità come nessun altro Paese al mondo (noi abbiamo 100 formaggi tipici in più della Francia!); di trasformare produzioni umili in gioielli gastronomici; di raggiungere livelli qualitativi eccelsi in una quantità esorbitante di territori. Qui il killer prende il nome di GDO, Grande Distribuzione Organizzata, con tutto il suo apparato comunicativo in grado di suggestionare e determinare scelte, di orientare una popolazione, invero disorientata e disinformata.

Alla distribuzione si utilizzano gli stessi argomenti dell'industriale: "è indispensabile ingrandirsi per concorrere"; slogan dei mediocri, di chi non avendo qualità può solo sopravvivere con quantità e prezzi bassi. L'indirizzo dei fondi europei fa il resto: determina la vita e la morte di interi comparti; sconvolge tradizioni locali al punto di modificare paesaggi pur di ottenere finanziamenti. Muoiono centinaia di prodotti, di settori, di filiere; muore il mercato locale in nome della globalizzazione dei mercati; muore il buon senso: un semplice sciopero degli autotrasportatori genera il vuoto negli scaffali di prodotti in realtà accessibili a pochi chilometri di distanza, ma non rientranti nel flusso di merci della GDO. Dipendenza assoluta da territori – ma soprattutto da marchi praticamente monopolisti – lontanissimi, per produzioni da sempre esistenti sui nostri territori. Prezzi e divisione degli utili, che sfuggono totalmente alle capacità di produttori e piccoli commercianti, che giungono a determinare la graduale ma costante chiusura di produttori e commercianti: quelli stessi suggestionati e convinti anni prima a "seguire l'onda" delle grandi produzioni assistite e dei "marchi prestigiosi".

Dall'osservazione, dallo studio e analisi di quanto abbiamo qui sintetizzato nasce l'approccio progettuale di ArcipelagoScec. Nasce dall'apporto di Sostenitori, attivi nell'Associazione, che hanno messo a disposizione le loro conoscenze ed esperienze professionali in vari ambiti e settori. Da qui le nostre proposte rivolte alle Amministrazioni Locali, agli artigiani, imprenditori, produttori, commercianti. Proposte che continuamente, con il crescere dell'Associazione e l'apporto di professionalità nuove, si arricchiscono.

Arricchimenti che ci consentono, oggi, di sottoporre progetti concreti come:

- [Gli Empori di Territorio e le Botteghe di Quartiere](#)
- **I piani territoriali ed aziendali**
- **Gli strumenti informatici**
- **Il piano per la logistica ed i trasporti**

Dalla sezione "Gli Empori Territoriali e le Botteghe Locali" del sito nazionale:

Introduzione

ArcipelagoScec nasce dal credere prima, verificare poi e avere la certezza oggi che non esista possibilità di riappropriarsi dei processi che governano l'economia e attraverso questa la vita sociale, se non andando con decisione oltre i paradigmi che la governano attualmente. Non è semplicemente il rifiutarsi di "voler combattere la realtà esistente": è il credere, fermamente, che la complessiva realtà esistente possa cambiare. Non è quindi questione di "difendersi"; di crearsi "spazi autonomi"; di "umanizzare" parti del sistema attuale: è questione di porsi su di un nuovo piano, un nuovo spazio, in definitiva un nuovo paradigma, capace di mettere in discussione – a partire da noi stessi – il concetto stesso di convivenza tra le persone.

Economicamente, socialmente, politicamente.

Questo processo di osservazione e studio porta a verificare che ricreare ex novo modelli di economia territoriale non è una scelta fra le tante: è la scelta. Porta a verificare che per ottenere un benessere economico, finalmente diffuso e stabile, è necessario riappropriarsi di ampie quote di produzione e consumo locale a partire dall'agro-alimentare. Porta a verificare che per vedersi restituire il senso di socialità comunitaria si deve ripartire lì da dove questo senso è stato distrutto: dalla strada, dal

quartiere, borgo, paese. Porta a verificare che proprio dalla convergenza di interessi tra l'esigenza economica e l'esigenza sociale deve partire il progetto di restituzione delle [sovranità perdute](#).

Consumo Locale e scambio delle eccedenze L'assunto di partenza è il diritto per ogni famiglia di poter disporre di prodotti freschi, genuini, qualitativamente elevati; diritto non privilegio. Questo è l'obiettivo dei progetti ArcipelagoScec ed in particolare degli Empori Territoriali. Questo, secondo l'attuale paradigma economico-finanziario, è semplicemente impossibile. La - falsamente detta - globalizzazione ha determinato, in Europa, con tempi relativamente lunghi, ciò che nei Paesi del Terzo Mondo ha generato in pochi anni: spoliazione delle migliori peculiarità territoriali con tutto quanto ne consegue dal punto di vista umano e sociale (perdita delle identità). Le analisi sui marchi presenti negli scaffali di qualunque Supermercato evidenziano presenze di prodotti locali (provinciali se non regionali) non superiori al 5% (ed in questo contesto non ci soffermiamo nella valutazione del prezzo pagato al produttore, limitandoci ad osservare che spesso è al di sotto dei costi). Il 95% di quanto ogni famiglia, di un qualunque territorio, consegna mensilmente al proprio Supermercato non viene reinvestito sul e per quel territorio perché destinato a ripagare prodotti non locali. Prima ancora di andare a valutare la qualità dei prodotti, quindi, il semplice giudizio economico porta a comprendere il decadimento produttivo, commerciale ma anche culturale dei territori stessi.

La Grande Distribuzione Organizzata (Super e Ipermercati)					
					raccoglie:
in	Italia	il	70%	dei	consumi
In		Francia		il	96%,
in		Germania			l'89%
nel		Regno		Unito	l'85%
in	Spagna	il	79%		
Specificatamente			nell'alimentare:		
in	Italia	il	77%	che	arriva all'88% per bevande e prodotti confezionati.
La quota dei negozi tradizionali è passata in 10 anni (1996-2006) dal 41% al 21%					
Infine, la concentrazione dei canali di mercato.					
Quote dei primi 5 marchi della GDO:					
	Francia				90%
	Germania				76%
	Gran		Bretagna		70%
	Spagna				57%

Italia 56%

Da queste sintetiche osservazioni risulta evidente che per restituire vitalità, concretezza economica ed anche orgoglio alle economie locali, non siano sufficienti “azioni di difesa”. È invece indispensabile un’azione complessiva capace di determinare scelte, in termini di mercato e di consapevolezza, altrettanto complessive.

Il progetto Empori Territoriali di ArcipelagoScec

Le tre gambe del processo economico – produzione, commercio, consumo – si risanano:

- a. restituendo ai produttori dignità ed orgoglio: affinché la qualità divenga il loro vero marchio.
- b. valorizzando il commercio riconsegnandogli il ruolo indispensabile di equilibrio.
- c. Responsabilizzando e rendendo sempre più consapevoli i consumatori.

Si tratta di superare, quindi, quelle false divisioni in “categorie” su cui la globalizzazione sta vivendo e prosperando. Il presupposto per arrivare a questo è la fiducia, il cui fondamento è la totale trasparenza.

1 – Produzione Il prezzo delle merci alimentari viene deciso altrove e da altri (Chicago Board of Trade, mercato finanziario). Le logiche seguite nulla hanno a che fare con le necessità delle persone e dei produttori (il crollo del mercato del caffè e del cacao di qualche anno fa non incise minimamente sul costo della “tazzulella ‘e café” o della cioccolata calda bevuta al bar). Possiamo noi influire sulle borse mondiali, sul WTO, sul Fondo Monetario Internazionale? Allora sarà bene occuparsi di ciò su cui sia possibile – quindi doveroso – intervenire. Utilizziamo un unico, emblematico, esempio. Il grano tenero è stato pagato ai produttori, nel 2009, tra i 13 ed i 14 euro al quintale (13, 14 centesimi al chilo). Il prezzo medio del pane è - dati di gennaio 2010 - 2,63 euro/kg (dai 1,67 euro/kg dell'Umbria ai 3,87 del Veneto). Ergo: il costo del grano incide per il 5%. Arare, sarchiare, seminare, coltivare, curare, trebbiare ... vivere, vale il 5%: riconosciamo al produttore il 5% di quanto noi mangiamo. Qualunque progetto che voglia sanare e rendere armonici i rapporti tra le persone, economicamente e socialmente, deve partire da qui. Restituire dignità significa riconoscere una quota-parte del costo finale del pane, come di qualunque alimento, ad un produttore che si vedrà così spinto e sollecitato a migliorare e mantenere alta la qualità.

2 – Commercio Scegliere, selezionare, sollecitare i produttori; indirizzare, consigliare, raccontare ai clienti.

Questo era il commerciante un tempo: il migliore. Oggi è un’eccezione. Schiacciato tra grossisti sempre più “grossi” e monopolisti e tra consumatori sempre meno informati e

suggeriti pubblicitarmente, il commerciante si è ridotto a mero distributore di confezioni, spesso provenienti dagli stessi canali della GDO. La tentazione è quella di eliminare tout court un “settore-categoria” considerato ormai compromesso, non più sanabile: ciò è vero restando nell’attuale paradigma e considerando immutabile la realtà economica esistente. Ma per ArcipelagoScec equivarrebbe all’antica immagine del “*buttare il bambino con l’acqua sporca*”: la realtà è mutabile e il commercio può e deve riprendere il suo ruolo essenziale. Tornerà quindi ad essere vetrina dei migliori prodotti locali; selezionatore di quanto non presente nel proprio territorio; consigliere, confidente, presidio vivente del quartiere: garante presso produttori e clienti.

3 - Consumo

Convenienza personale, priorità altre, condizionamento mediatico, scarsità di tempo. Se pago meno è conveniente.

Vediamolo.

Compro verdure al supermercato o all’hard discount: spendo assai meno rispetto al fruttivendolo tradizionale e ancor meno che se comprassi biologico e fresco. È così? Sì, a patto però di far finta che la miriade di integratori alimentari, minerali, vitaminici, di antistaminici e cortisonici che prima non compravo, non avendone bisogno, non vadano conteggiati, come invece dovrebbero, nella spesa alimentare. Mangiando cibi freschi (quindi locali), coltivati in modo pulito, tornerei a non avere bisogno di alcuna integrazione: ma, ancor di più, alimenterei un benessere diffuso comprando prodotti i cui proventi vengono reinvestiti nello stesso territorio. Infine riacquisterei un sano orgoglio di appartenenza ad una comunità che offre il meglio di sé anche attraverso produzioni di qualità che manifestano cura dei propri luoghi e amore dei propri spazi.

Dobbiamo riconquistare, con la necessaria gradualità che è pari alla riconquista di consapevolezza, i processi di mercato, i suoi flussi, le sue scelte.

Il progetto

La frammentazione sociale – qualcuno la chiamò “carneficina” – ci ha condotto ad una sfiducia totale dell’uno verso l’altro a partire proprio dal comprare e vendere; dal non collaborare tra produttori e commercianti. Questo, è bene ricordarlo, è lo stato attuale dei fatti. Riacquisire fiducia è l’obiettivo. Ora vediamo i mezzi, coerenti, proposti da ArcipelagoScec.

Lo Scec: Buono Locale di SolidarietàLa Solidarietà attiva nasce dalla consapevolezza della necessità virtuosa della circolarità economica: benessere territoriale come benessere individuale e viceversa.

Lo Scec, intervenendo sui prezzi, li abbassa tra il 5 ed il 30%, in modo continuativo e circolare: diviene la prima “leva di Archimede” del rilancio delle economie locali. Ma lo

Sccec è uno strumento, magnifico strumento, emblema coerente di un complessivo progetto al cui centro c'è l'uomo: che in questo caso compra e vende. Lo Sccec permette ai produttori di praticare prezzi paritari alla GDO senza determinare riduzione di reddito. Lo Sccec, oltre a restituire al territorio dignità e prosperità, permette ai consumatori di acquistare prodotti di alta qualità a prezzi da supermercato con l'unica vera certificazione: la trasparenza di tutti i soggetti della filiera. Quindi l'Emporio garantirà la qualità potendo offrirla a prezzi assolutamente alla portata di qualunque famiglia.

L'Emporio Territoriale

L'idea dell'Emporio nasce dalla consapevolezza dei "difetti" italici (difetti che però, ricordiamolo, hanno dato vita a migliaia di straordinari prodotti e filiere), a partire dalla scarsa propensione alla collaborazione: tra produttori, tra artigiani, tra commercianti ... tra italiani, insomma.

Prima ancora che combattere contro altri (la GDO) è indispensabile, infatti, farlo con noi stessi: con l'abitudine al "carrello", al risolvere le nostre spese in modo rapido e suggestivo; completo e a-sociale; mirando al risparmio proprio; a scapito della qualità e degli interessi complessivi della comunità a cui si appartiene.

L'Emporio è una struttura neutra: è 'Regolatrice' prima ancora che entità commerciale. Si tratta di un organismo coordinato da ArcipelagoSccec, cioè da un'associazione di cittadini, senza fini di lucro, garante dell'equilibrio tra le parti in causa. Questo permetterà, ad un tempo, di assicurare l'assoluta indipendenza di ogni produttore e, dall'altro, la massima collaborazione finalizzata ad un comune interesse: l'assorbimento dei propri prodotti dal mercato.

Funzioni dell'Emporio Territoriale

- a) interlocutore diretto di ogni produttore locale
- b) organizzatore della logistica (includendo i trasporti)
- c) distributore presso negozi di prossimità (Botteghe Locali), ristorazione, mense ospedaliere, aziendali, scolastiche, universitarie
- d) centro distribuzione per i GAS locali
- e) esercente per vendita diretta

ma ancora:

- f) trasformazione dei prodotti conferiti (pomodori in pelati, salse, ecc.); confetture; macelleria, norcineria; forno a legna
- g) produzione di piatti pronti da asporto

h) vetrina per il piccolo artigianato locale.

Equilibrio nella distribuzione dei guadagni: la seconda leva di ArcipelagoScec

Fino a quando un produttore del mondo agro-alimentare si vedrà riconoscere una quota così vergognosamente bassa del prezzo finale (al consumo) di ogni alimento – lo dicevamo sopra – non potrà mai rinascere una comunità sana: socialmente prima ancora che economicamente. Il principio dell'Emporio Territoriale prevede la restituzione di una quota-parte della vendita dei prodotti finiti ai produttori: a tutti i produttori. Perché a tutti, cioè anche a coloro che conferiranno prodotti non trasformabili? Qui è la chiave di volta di ciò che ArcipelagoScec chiama "circolarità" economica: solidarietà attiva. Ogni produttore è, in alta percentuale, anche consumatore di prodotti altri dai suoi. Ogni produttore conosce bene quanto influisca in lui il non riconoscimento di una giusta quota economica: in termini umani, sociali, produttivi. Sa che gli diviene indispensabile risparmiare su semi, concimi, lavorazioni, tempi, collaborazioni. Che, quindi, il prodotto non lo rappresenterà, non sarà il frutto di quanto lui sappia e voglia fare, ma solo della necessità di sopravvivere. La ridistribuzione di una quota-parte dei guadagni sulla vendita dei prodotti finiti diventa per ogni produttore-consumatore una garanzia di qualità su qualunque produzione, oltre a confermarsi elemento indispensabile per il risanamento del territorio e quindi per un benessere diffuso.

Patto tra cittadini, ArcipelagOrg, l'organismo chiamato a coordinare l'Emporio Territoriale, valorizzerà, anche socialmente, l'idea concreta di comunità. La gestione verrà affidata a giovani, possibilmente provenienti da Istituti di Agraria e Turistico Alberghieri e coadiuvati da professionalità esperte, ovvero quegli "anziani" del territorio ormai "messi da parte" dalla società attuale (pensiamo ai tanti ragionieri e agronomi "pre-pensionati forzatamente"). Anche questo rappresenta il nuovo paradigma: le due generazioni che oggi risultano più "concorrenti" tra loro divengono il nerbo per rilanciare i territori: l'entusiasmo e l'esperienza alleati insieme. L'Emporio, quindi, una volta pagati i costi di gestione, restituisce ai produttori i guadagni, ed investe per ampliare e migliorare i servizi, le trasformazioni e l'opera di informazione alla cittadinanza su alimentazione, salute, cultura del territorio in collaborazione con le Istituzioni locali.

Le Istituzioni Locali L'apporto delle Istituzioni Locali nel processo di ri-appropriazione delle culture e colture locali risulta essenziale, a partire dalle Amministrazioni Comunali. E' essenziale anche per il loro ruolo di indirizzo e coordinamento territoriale. Ruolo che sarebbe naturale ma oggi è troppo spesso svilito dalla eccessiva dipendenza da "terzi": burocrazia astrusa e soffocante, risorse sempre più risicate; ma anche viluppi politici espressione dell'attuale paradigma, della divisione in categorie, appartenenze, "parti" in senso lato che disperdono energie e risorse. Attraverso un progetto come l'Emporio, il Comune, ad esempio, riassume quel ruolo naturale di sintesi ed armonizzatore tra le parti a cominciare dal mettere a disposizione gli spazi

per la realizzazione di un progetto che vedrebbe nel concreto la collaborazione tra i cittadini produttori, commercianti, consumatori. Ma anche realtà come le ASP, le ASL, le scuole assumono un'importanza vitale nello sviluppo di una coscienza sociale partecipata.

Entrare nell'Emporio del Territorio: la trasparenza. All'alba un unico camion parte dall'Emporio per ritirare le merci dai produttori, ordinati e confermati la sera precedente attraverso un sistema informatico personalizzato. Il camion in realtà è già in parte carico: carico degli ordini dei produttori/consumatori richiesti, da questi, sempre con il medesimo sistema. L'itinerario del camion è "guidato" da un secondo sistema informatico, il Sistema PS1, realizzato per la migliore razionalizzazione del trasporto locale. Tornato all'Emporio il camion viene scaricato nel magazzino e la merce suddivisa tra:

- a. vendita al dettaglio nello stesso Emporio
- b. trasformazione nei laboratori
- c. preparazione in cucina per piatti pronti
- d. grandi clienti (mense ospedaliere, scolastiche, universitarie)
- e. ristoranti e alberghi
- f. Botteghe Locali
- g. G.A.S. (Gruppi d'Acquisto Solidali).

Ogni singola movimentazione viene governata da un sistema DittaWeb che smista le destinazioni .

I produttori verranno pagati a prezzi di mercato. Ogni 6 mesi riceveranno, inoltre, la loro percentuale di spettanza sui guadagni ricavati dall'Emporio sui prodotti trasformati. Quotidianamente potranno seguire lo stato di giacenze e vendite attraverso il sistema DittaWeb ad accesso personalizzato (tramite password individuale).

Nella parte pubblica dell'Emporio le merci vengono ordinate ed esposte - in scaffali e mobilia proveniente da ditte e da artigiani locali utilizzando materiali altrettanto locali - con i relativi cartelli indicanti il prezzo in Euro, la riduzione in Scec praticata; la cartina georeferenziata con il nome del produttore ed il luogo di coltivazione, le modalità di coltivazione, la specifica varietà. Ogni merce che non abbia specifici obblighi di legge, viene esposta e venduta sfusa o alla spina, a peso, e confezionata al momento con carta riciclata, sacchetti di materiali rinnovabili (come il mater-bi) o vetro. L'Emporio utilizzerà energia derivata da fonti rinnovabili coerenti con il territorio, a partire dalle biomasse provenienti dagli stessi produttori-fornitori; si doterà di sistemi di raccolta delle acque piovane; utilizzerà per sé e porrà in vendita detersivi biodegradabili e non aggressivi (che cioè permettano l'ulteriore riciclo dell'acqua). Il visitatore-cliente troverà anche corner con l'esposizione e la vendita di prodotti e servizi artigianali, inerenti l'alimentare, provenienti dal territorio.

Le Botteghe Locali I negozi di prossimità che aderiranno al circuito ArcipelagoScec riceveranno le merci dall'Emporio con uno sconto che permetterà loro di vendere agli stessi prezzi dell'Emporio. L'obiettivo, infatti, è rivitalizzare la vita dei quartieri e dei centri storici, favorendo al massimo grado il rapporto personalizzato con il "proprio" commerciante spazialmente più vicino. Le Botteghe Locali andranno, quindi, a "riempire i vuoti" determinati dalle tante chiusure degli ultimi anni (nel 2009 sono 28.000 i negozi al dettaglio ad aver chiuso; solo 12.000 le nuove aperture). In questo modo coloro che vivono nei centri storici potranno, se vorranno, rifornirsi al negozio sotto casa e lo faranno non perché, come avvenuto sin d'ora, impossibilitati o in difficoltà ad arrivare al supermercato o per dimenticanze dell'ultimo minuto, bensì per scelta. La Bottega Locale potrà fornirsi anche dei piatti pronti, del pane e dei dolci preparati giornalmente dalla cucina o dal forno dell'Emporio.

La rete interterritoriale Consumo locale e scambio delle eccedenze, dicevamo. Ogni territorio produce eccellenze agro-alimentari le cui eccedenze verranno scambiate con le migliori eccellenze provenienti da altri territori aderenti al circuito. Questo produrrà non solo un circolo virtuoso di scambi, ma valorizzerà in massimo grado un sano orgoglio di appartenenza e, quindi, di identificazione; si tradurrà in una cura complessiva dei territori, da ogni punto di vista: ambientale come amministrativo; culturale come economico.

Per tentare un'analisi di questo progetto crediamo utile partire da questa affermazione:

[...] "dalla convergenza di interessi fra l'esigenza economica e l'esigenza sociale deve partire il progetto delle sovranità perdute."

L'emporio territoriale e le botteghe locali vogliono infatti affermare l'inscindibilità di questi due aspetti: l'esigenza economica non è altro che la soddisfazione delle esigenze materiali di una società, aspetto che il paradigma attuale sembra aver messo in secondo piano; d'altra parte la rimessa in discussione delle proprie esigenze, e poi la costruzione di un sistema che sappia soddisfarle, è il cammino attraverso cui si esprime la libertà di autodeterminazione di un popolo, la sovranità perduta. Quelli che vediamo come mali economici sono riflessi di una società che evidentemente ha cominciato a perdere la cognizione delle sue priorità; la "frammentazione sociale" esprime l'idea di una collettività che ha smesso di sentirsi tale, i cui membri non hanno più contatto reale tra loro né interesse per ciò che gli sta intorno. Traduzione perfetta di questa condizione si trova nel rapporto dell'uomo moderno con quanto di più vitale c'è per la sua sussistenza: l'alimentazione. Il paradigma attuale si basa sulla separazione e frustrazione degli interessi di tutti gli attori coinvolti nel processo agricolo e di allevamento; da chi vi contribuisce lavorando a chi lo conclude bevendo e mangiando. L'individualismo e l'incapacità di cogliere le relazioni tra il proprio benessere e quello degli altri è tanto necessario e ormai radicato che il consumatore riempie il suo carrello rallegrandosi del calo del prezzo del latte e della pasta senza sapere che tale perdita di valore è la causa della qualità infima dei prodotti con cui si nutre, della morte di una fondamentale

realtà economica e delle conoscenze di cui è portatrice. Da questa parte di mondo, tra le più maltrattate seppure così importante, comincia l'attività trasformatrice di ArcipelagoSec; comincia da dove siamo. La prima scelta infatti è inevitabilmente, e ancora una volta, tornare a quella che Aristotele chiamava economia e commercio naturale: consumare quanto si produce e scambiare le eccedenze. Perché essere dipendenti dalle importazioni di prodotti stranieri che anche localmente possiamo produrre, e in modo migliore? Perché sostenere un sistema che porta la fame all'estero e il deserto nelle nostre campagne? La ri-localizzazione di tutti i processi economici è diventata negli ultimi anni un'emergenza proclamata da molte realtà impegnate attivamente sul tema della sovranità alimentare e tanti sono d'altra parte gli esperimenti di filiera corta nati in risposta alla situazione descritta; tale riorganizzazione ormai non è più istanza di qualche movimento ambientalista e terzomondista, essa è accolta favorevolmente dal buon senso di chiunque abbia un minimo di coscienza del problema di cui stiamo parlando. Ora non possiamo naturalmente soffermarci su ciò che le monoculture intensive e le usanze dell'industria alimentare hanno causato nel mondo; ci limitiamo a suggerire che l'illusione di poter separare l'aspetto ecologico da quello economico riflette con ancora più nitidezza l'isolamento dell'uomo moderno, la sua abitudine a soddisfare i propri bisogni senza coscienza di quanto sta dietro al suo rapido e compulsivo acquistare; senza percezione né interesse per la vita umana e naturale che permette i suoi consumi. Non è la socialità ad essere perduta ma la capacità di capire sé stessi, di dare un senso alla propria presenza nel mondo; la frammentazione sociale è prima ancora frammentazione "cosmica". D'altra parte ecologia significa conoscenza della propria casa, vale a dire il mondo; l'economia è invece la regolamentazione della propria casa, le buone leggi che, dopo averlo conosciuto, indicano come gestirlo ai fini della sussistenza. Non indugeremo comunque su tale questione per non allontanarci dal nostro campo d'indagine, pur sapendo che la chiave di volta per la comprensione e il cambiamento della situazione poco fa descritta è la medesima che sostiene la concezione economica e sociale del progetto che abbiamo preso in esame; la radice infatti è l'essere umano e quanto più ci si avvicina alla conoscenza di questo tanto più le distanze fra ogni argomento si svelano apparenti e le categorie del pensiero inappropriate.

La chiave di volta è probabilmente espressa da questa frase:

La Solidarietà attiva nasce dalla consapevolezza della necessità virtuosa della circolarità economica: benessere territoriale come bene-essere individuale e viceversa. Il cerchio è l'unica figura geometrica definita da un perimetro i cui punti sono equidistanti dal centro; se il perno del processo economico è la soddisfazione dei bisogni materiali di una società affermarne la circolarità, come prerogativa di un funzionamento virtuoso, significa non solo porre tutti i partecipanti in un eguale rapporto con i loro bisogni ma anche ritenere la stessa possibilità che questi li soddisfino dipendente dalla capacità di ognuno di mantenere quel giusto rapporto. Naturalmente in questo caso non è cura di un geometra soddisfare tale requisito, ma della società stessa che, se sovrana e democratica, avrà l'arduo compito di costruire il proprio cerchio attraverso il rispetto e il confronto delle esigenze di tutti. I giusti rapporti, se non sono imposti dall'esterno ma autoimposti liberamente, non potranno che fondarsi sulla consapevolezza delle proprie esigenze e

allo stesso tempo sulla responsabilità nei confronti di quelle degli altri; da questo sentire nasce la solidarietà attiva. Il quadro descritto nel campo della produzione alimentare è esattamente l'opposto di quanto abbiamo cercato di esprimere con questa metafora: tutti i soggetti coinvolti sono incalzati dalla necessità di massimizzare ogni loro risorsa all'interno di una competizione individuale e di categoria che in fin dei conti non conviene a nessuno: ognuno per sé, e alla malora! Cerchiamo di capire ora, alla luce della nostra ricerca, in cosa consista il nuovo paradigma su cui, secondo ArcipelagoSec, è fondato il progetto degli empori territoriali e come si traduca concretamente il principio della circolarità nel processo economico.

Prima di tutto vediamo cos'è un Emporio e quali soggetti va a sostituire. Nei testi di Arcipelago abbiamo letto del ruolo egemone esercitato da pochi grandi soggetti economici nella determinazione del prezzo della produzione, nel trasporto, nella trasformazione e infine vendita dei prodotti al pubblico: la grande distribuzione organizzata. Questa oligarchia economica è la fonte di sostentamento della maggior parte delle persone della società occidentale. Da una parte fornendo ai consumatori prodotti mediamente di bassa qualità ma a prezzi imbattibili, da un'altra costringendo i piccoli produttori, che non possono competere autonomamente con quei prezzi, a diventare loro fornitori, per essere pagati quanto è necessario affinché i loro prodotti siano venduti a prezzi appunto imbattibili. Portare le merci nei posti più lontani, dove magari già esiste la stessa produzione, e avvolgerle adeguatamente in diversi quanto inutili strati di plastica, è la nobile quanto indispensabile funzione che giustifica la più consistente differenza di valore tra prodotto non lavorato e le sue trasformazioni; differenza di cui si giova interamente l'onnipotente intermediario della grande distribuzione organizzata. Anche l'Emporio è a tutti gli effetti un intermediario e svolge tutte le funzioni che troviamo nei nostri supermercati: acquisto merci, distribuzione, trasformazione e vendita; all'ingrosso o al dettaglio. E' dunque una struttura che mette in contatto l'offerta con la domanda, un organismo regolatore e, come leggiamo, neutro. In quest'ultima qualità risiede però una differenza fondamentale dalla grande distribuzione: l'emporio non è una s.p.a. quotata in borsa, non è un'azienda che possa fare dividendi per i proprietari di maggioranza. L'emporio è come detto regolato da un'associazione senza fini di lucro gestita da liberi cittadini che quindi, per legge e per statuto, non possono spartirsi i guadagni dell'attività. Una volta ripagati i costi di gestione dell'emporio i profitti vengono utilizzati nel miglioramento dell'emporio stesso, in attività di promozione sociale, culturale e per attivare "la seconda leva di Archimede": la redistribuzione dei ricavi, dati dalla trasformazione dei prodotti, agli stessi produttori. Si capisce dunque che l'Emporio non fa l'interesse di qualche privato ma, al contrario, mira a diventare l'espressione degli interessi di tutto il territorio in cui lavora. Per valutare la validità di questa affermazione occorre tuttavia un'analisi più approfondita degli aspetti che lo contraddistinguono, le cosiddette "leve di Archimede". Cominciando da quella che abbiamo già citato, ci sentiamo di richiamare le considerazioni che facevamo sulla diffusione dello Sec nel precedente paragrafo: anche in questo caso il progetto di Arcipelago ci pare assumere una funzione di equilibratore del processo economico, in questo caso organizzato a completo sfavore dei produttori. L'emporio insomma svolge sicuramente una forma di *redistribuzione*, ma come detto in mano ai cittadini anziché a funzionari dello Stato. In questo caso però la redistribuzione dei ricavi ai produttori va a

prescindere della presenza dello Scec, poiché è una caratteristica strutturale dell'organizzazione dell'Emporio: se è un'espressione del territorio è naturale infatti che i suoi ricavi siano ridati al territorio. La "prima leva di Archimede", ovvero l'utilizzo dello Scec, ci porta invece a fare riflessioni piuttosto diverse da quelle fatte sulla sua generica diffusione e insieme a considerare il progetto degli empori da un'altra prospettiva. Prima di tutto va considerato il contesto reale in cui questo progetto si sta realizzando. La situazione attuale porterà inevitabilmente il lavoro dell'emporio a essere in competizione con la realtà della grande distribuzione, e dover quindi far fronte ai suoi prezzi e alle conseguenti scelte dei consumatori. L'uso degli Scec infatti è la seconda "leva di Archimede" perché permette di offrire al pubblico prodotti, la cui qualità li rende solitamente di nicchia, a un prezzo pari, e a volte inferiore, a quello della grande distribuzione. A questo punto la questione da prendere in esame dovrebbe essere evidente. Se il progetto degli empori deve rappresentare la realizzazione di un nuovo paradigma (e qui non solo economico) la competizione con il mercato non può avvenire sul terreno del mercato; la diversità e la contrapposizione qui non è solo tra soggetti diversi ma deve essere tra modi di essere e fare diversi. In termini economici: non è questione di vincere la battaglia dei prezzi ma di far prevalere una nuova concezione della formazione dei prezzi; e quindi una nuova concezione del valore. L'emporio infatti è una struttura adibita alla facilitazione degli scambi, all'incontro tra chi offre e chi domanda; ma la nostra ricerca ci ha dato modo di valutare le differenze sostanziali che esistono tra il funzionamento di una borsa e una banca del tempo, pur essendo due strutture con la medesima funzione: l'una obbedisce alla legge del mercato, l'altra a quella della reciprocità. Valutare a quale dei due paradigmi ci riporti la descrizione del progetto Emporio è questione assai difficile e la cui soluzione, per quanto abbiamo letto, possiamo solamente cercare di ricavarla da tutto quanto emerso fino a questo punto. A quale tipo di scambio conduce dunque l'Emporio?

Per cominciare occorre riflettere sul fatto che sia la reciprocità che il mercato implicano due soggetti impegnati a dare e a ricevere. Questi momenti dello scambio possono essere più o meno dilazionati nel tempo e possono essere bilaterali e simmetrici ma anche, come nella Banca del tempo, risolti all'interno di un circuito secondo una forma di reciprocità indiretta. La differenza fondamentale tra questi due paradigmi non è nella forma dei processi che dirigono, né nella struttura o nei tipi di beni che coinvolgono; in entrambi i casi l'elemento fondante è uno scambio e la differenza sta nel modo in cui viene determinato il giusto rapporto tra le cose da scambiare, la misura del valore. Con questa affermazione diamo probabilmente l'impressione di allontanarci dal pensiero dell'autore con cui abbiamo iniziato questo percorso e da cui abbiamo tratto molte delle nostre considerazioni. Abbiamo visto infatti che secondo Polanyi ogni paradigma economico fa perno su una struttura specifica: nel caso della reciprocità si ha generalmente una struttura simmetrica, mentre il Mercato è alla base degli scambi economici che ne portano il nome. La nostra opinione a riguardo è che la schematizzazione polanyiana provenga da un'analisi delle ricerche empiriche svolte su quelle che chiama popolazioni primitive, e che abbia dunque principalmente un ruolo descrittivo. La simmetria bipolare, ci dice, è in effetti una struttura che ritorna spesso nelle comunità tribali improntate sui rapporti di parentela, ma tali osservazioni non crediamo che debbano portarci a far prevalere gli aspetti contingenti della reciprocità sulle possibilità di

esprimersi che questa possiede come principio. Questa infatti è sinonimo di equilibrio, equidistanza, e in campo economico corrisponde al gesto di due soggetti che in funzione di un centro, di un *mezzo* di misura, effettuano uno scambio. Tale situazione quindi è perfettamente rappresentata dai rapporti di partnership commerciale tra capi clan, comunità differenti o nello scambio di doni tra famiglie; ma l'essenzialità di questi casi e la loro capacità esemplificativa non deve trattenerci dall'immaginare sistemi di rapporti assai più complessi ma altrettanto capaci di agire sulla base della reciprocità. Sugeriamo quindi di non prendere la schematizzazione di Polanyi in modo dogmatico ma anzi, alla luce del percorso fatto, siamo certi di poter affermare che la simmetria alla base della reciprocità avesse per il nostro autore un significato assai più profondo e complesso. La prova di ciò dobbiamo ricercarla nelle sue considerazioni sulla differenza del rapporto tra economia e società, prima e dopo l'affermazione del Mercato: da un' economia immersa nella società, inscindibile dalla totalità dei suoi aspetti e regolata dalle sue leggi sacre e civili, si passa velocemente a una società organizzata secondo le leggi dell'economia e in funzione delle sue "esigenze". Se prima ogni società (buone o terribili che appaiano) aveva visioni e tradizioni diverse nel modo di organizzare la sussistenza e gestire le proprie risorse, con l'affermazione dei mercati l'unica legge a valere, giusta perché uguale per tutti, divenne quella della domanda e dell'offerta, da cui nulla era "invitato" a escludersi. Il passaggio che porta da una società con un mercato a una società di mercato è, come abbiamo letto, definito dalla mercificazione delle tre risorse fondamentali all'economia umana, vale a dire lavoro, terra e moneta. Quando anche queste componenti vengono ad essere inglobate dal meccanismo della compravendita si può dire che la società, a partire dai suoi elementi vitali, è messa sul mercato e governata dalle sue leggi. Ritorniamo su questo argomento perché, come dicevamo, con questa analisi Polanyi apre le porte a una riflessione per noi imprescindibile e che abbiamo in parte già affrontato. In questo caso si vuole evidenziare che è lo stesso autore a dirci che l'innovazione più forte apportata dal paradigma di mercato fu quella di rendere il prezzo di un bene funzione delle sua offerta e della sua domanda; un prezzo fluttuante. Se ammettiamo questo ne deriva che anche l'assenza di simmetria in uno scambio di mercato è da ricercarsi in questo aspetto, e lo stesso vale per il rovesciamento di rapporto tra società ed economia; tutto insomma ci spinge a considerare centrale la questione del valore. In modo implicito crediamo dunque che l'analisi di Polanyi conduca alle riflessioni che abbiamo ricavato dal m.a.u.s.s., cioè che la differenza tra mercato e reciprocità si basa fundamentalmente sul modo di determinare il saggio di scambio tra due beni: mentre nel primo caso si obbedisce a un meccanismo nel secondo è implicata una scelta. Chiediamo al lettore di valutare la validità di questa affermazione sulla base di tutto il percorso che abbiamo fatto con questa ricerca. Per ripercorrerne brevemente le premesse riproponiamo il brano tratto da "L'economia dell'età della pietra" di M.Sahalins:

"Agendo così in modo da mantenere la stabilità dei valori di scambio, la partnership commerciale merita un'interpretazione più generale e rispettosa del suo significato economico. La partnership commerciale primitiva è l'equivalente funzionale del meccanismo dei prezzi di mercato. Un momentaneo squilibrio della domanda-offerta è risolto da una pressione sui partner commerciali invece che sui tassi di scambio. Mentre

nel mercato l'equilibrio si realizza con un cambiamento di prezzo, qui il lato sociale della transazione, la partnership, assorbe la pressione economica. Il tasso di scambio rimane invariato – anche se il tasso temporale di certe transazioni può essere ritardato. L'analogo primitivo del meccanismo commerciale dei prezzi non è il tasso di scambio consuetudinario; è il rapporto consuetudinario di scambio”.

La disciplina economica abbiamo detto essere un modello formale concepito storicamente nella seconda metà del settecento e sviluppato nei secoli parallelamente, e interagendo, con la realtà economica e sociale che andava costituendosi realmente. Essa si fonda sul concetto di valore; è l'applicazione di un sistema logico- matematico per l'interpretazione e la previsione del processo di generazione, acquisizione e distruzione del valore in un'organizzazione sociale. Tale modello, come la matematica, fonda i propri calcoli sui rapporti fra elementi intercambiabili, in questo caso unità – valore. La quantità di unità valore che possiede una cosa dipende dal confronto antagonista tra due parti in cui una cercherà di chiedere il massimo e l'altra di offrire il minimo. La teoria economica del mercato, in linea generale, afferma che tale meccanismo è in assoluto il migliore per garantire l'*equilibrio* dei prezzi nel modo più conveniente per tutti i soggetti economici: la libertà di cercare il proprio interesse viene equilibrata dalla preoccupazione di tutti gli altri di fare lo stesso. In virtù delle sue basi logiche e matematiche questo modello assume che il Valore si esprima solo in termini quantitativi e che quindi, a seconda delle capacità di calcolo, possa essere determinato oggettivamente. Allo stesso modo, proprio in virtù della concretezza di questo modello economico, a ragionare in questi termini non è solo il teorico dell'economia ma anche il commerciante, il produttore, il consumatore e tutte le categorie economiche possibili in questo gioco, la cui sussistenza dipende dalla capacità di fare bene i propri calcoli. La razionalizzazione è un'esigenza necessaria di tutti i partecipanti al mercato poiché è sul campo del calcolo quantitativo che, per tutti i partecipanti alla competizione, si gioca la partita della sussistenza e del profitto. La determinazione del valore all'interno di uno scambio di mercato obbedisce dunque alla logica del calcolo. Per quanto detto possiamo però azzardare un'altra riflessione: tralasciando che nella realtà non è mai esistita in modo egualitario, anche nel caso ci fosse veramente una libera concorrenza sui prezzi questo paradigma non sembra prendere in considerazione che il prezzo di equilibrio di una merce possa non essere anche il prezzo giusto per la persona. L'applicazione di un meccanismo ritenuto imparziale alla formazione dei prezzi è infatti anche la legittimazione dell'uso indiscriminato del potere contrattuale del singolo a discapito di tutti gli altri. In una competizione dove questo sia largamente possibile il prezzo di una merce sale e scende nel punto di equilibrio tra offerta e domanda , ma questo non rappresenta necessariamente la reciproca soddisfazione delle parti bensì il punto oltre il quale almeno una delle due non può andare pena la sua totale insoddisfazione. Si capisce dunque perché Polanyi dicesse che con l'affermazione del mercato il sistema economico assorbe la società: il sistema si fonda sulla centralità dello scambio e delle cose da scambiare; i soggetti coinvolti non sono presi in considerazione né come persone né come collettività. Dinamiche completamente diverse abbiamo visto essere quelle soggiacenti la maggior parte delle organizzazioni economiche precedenti al mercato. Alla base dell'istituzione delle equivalenze vi era la consapevolezza che il rapporto di valore tra due beni non era una questione che potesse essere lasciata a discrezione dei singoli, poiché quel rapporto di valore rifletteva la

condizione sociale delle persone coinvolte. Come abbiamo detto più volte scegliere il valore di una cosa è un atto soggettivo e pertanto sovrano; il fatto che i saggi di scambio siano stati praticamente sempre stabiliti prima dello scambio è l'affermazione dell'impronta sociale data al processo economico. Questa può essere naturalmente di tipologie assai differenti, derivante da una scelta condivisa o da una aristocratica imposizione, ma rimane comunque espressione della giustizia sociale di un contesto e la leva con cui mantenerla. La reciprocità come forma economica parte dunque da presupposti assai differenti da quelli del mercato. Lo scambio tra due beni in questo caso non è oggetto di una semplice contrattazione tra due parti antagoniste perché, al contrario, è il simbolo dell'alleanza e l'occasione attraverso cui confermarla. Da questo deriva che nel momento in cui la stabilità dell'equivalenza è messa in crisi la pressione economica viene esercitata” sul *rapporto di partnership anziché sul saggio di scambio*”, come dice Sahalins nel brano riportato. In questo fenomeno emerge a nostro avviso l'aspetto più specifico della reciprocità: essa è la forma economica in cui il rispetto del rapporto sociale implicato è anteposto per valore alla massima soddisfazione personale. Alla base del suo equilibrio non vi è infatti il calcolo razionale degli interessi individuali, poiché porterebbe alla distruzione dell'alleanza, ma anzi la scelta di quanto e cosa *donare* per tutelare ciò che ha realmente valore per tutti: le persone che rendono possibili i legami sociali e attraverso questi la vita sociale nel complesso. Questa caratteristica appare con maggiore forza proprio quando la stabilità di un'equivalenza commerciale viene meno: essa non si risolve con il guadagno di una delle due parti sull'altra alla fine della contrattazione, ma al contrario con l'impegno a preservare l'equilibrio, anche se questo comporta per una delle due parti una temporanea rinuncia o una concessione; si tratta di affidare la stabilità di un rapporto sociale, ancora una volta, alla scommessa del dono.

La differenza sostanziale tra i due paradigmi economici non potrebbe essere quindi più evidente. In un sistema di mercato lo scambio non implica nessun legame tra le persone che lo effettuano; lo scopo della relazione sono i beni che le due parti desiderano scambiarsi e ciascuna nel modo per sé più conveniente. Che la convenienza non possa essere reciproca è sancito dalla libera fluttuazione del saggio di scambio che, all'interno di una competizione tra estranei, dipenderà dal potere contrattuale dei soggetti coinvolti. Se la teoria economica afferma che questo è il gioco attraverso cui si afferma il prezzo più equilibrato, quasi naturale, di una merce si deve ammettere che è anche il modo per imporre quello più soggettivo. Concedere la libertà di esercitare indiscriminatamente il potere contrattuale all'individuo significa lasciargli non solo la facoltà di determinare il prezzo di un bene ma di regolare la stessa condizione di coloro che da quel bene dipendono. Per questo motivo la decisione dei rapporti di valore tra le risorse è un'espressione dello stato sociale e politico di una società, e affinché la libertà economica non corrisponda all'instabilità e alla schiavitù di quella occorre che quei rapporti economici tengano conto delle loro implicazioni sociali. Gli scambi di mercato escludono completamente questa riflessione poiché sono espressione di interessi individuali in competizione. Come e quanto il singolo può soddisfare le sue esigenze materiali, dalle più semplici alle più pretenziose, è deciso infatti dalle sue capacità e possibilità di massimizzare le proprie risorse all'interno di un sistema di compravendite onnicomprensivo. La razionalità necessaria per questo gioco assume ogni scambio come atto isolato da cui trarre il massimo

beneficio in base a calcoli logico-matematici; lo scambio di mercato mette al centro pertanto l'aspetto quantitativo di un bene, il suo *costo*, annullando nei suoi calcoli l'aspetto qualitativo, che gli deriva dalle sue connessioni con la totalità del processo economico e sociale. La reciprocità parte invece dal riconoscimento dell'importanza del legame sociale e chi agisce secondo la sua logica è spinto quindi a onorare il rapporto con un scambio che ne sia degno. Il saggio di scambio equilibrato non è dunque il prezzo che permette di scambiare nel modo più conveniente una merce, ma un'equivalenza che rispetta il rapporto tra i soggetti che scambiano. La determinazione del *valore* di un bene secondo il principio della reciprocità è dunque una conseguenza del valore e del rispetto che si riconosce alla persona o alla collettività con cui si scambia. Il tipo di rapporto naturalmente può variare a seconda dei casi ma la matrice sociale e simbolica rimane determinante.

Per capire quale sia la relazione con la questione che ci interessa in questo momento è utile probabilmente ritornare alla metafora con cui eravamo partiti: il cerchio economico. L'interpretazione della necessità della circolarità nel processo economico ricercata da ArcipelagoScec è stata da noi tradotta come la necessità di porre tutti i partecipanti a tale processo nello stesso rapporto rispetto al centro su cui il cerchio è costruito; nella metafora il perno è la soddisfazione delle esigenze materiali dei partecipanti. Ebbene, con tale interpretazione non volevamo affermare la necessità di una "paniere di beni" uniforme, affinché tutti soddisfino le loro esigenze nello stesso modo, né ovviamente che tutti debbano rimanere a eguale distanza dalla possibilità di soddisfarle e basta. Nell'ultimo caso infatti non parleremmo di economia, nel primo saremmo di fronte a un caso estremamente rigido di equa redistribuzione. Un processo economico circolare è quello costituito da una pluralità di soggetti il cui incontro è regolato dall'esigenza di mantenere il posto dell'altro, al pari del proprio, nello stesso rapporto con un unico centro: la soddisfazione delle esigenze materiali. Il centro dunque è uguale per tutti non perché tutti hanno le stesse esigenze ma perché la possibilità del singolo di soddisfarle è funzione di un processo che vede tutti nello stesso rapporto. Fuor di metafora dunque il giusto rapporto tra punti-soggetto è la giusta equivalenza che viene loro riconosciuta in uno scambio; questa però non può essere una variabile dipendente dalle competizioni individuali, il suo valore non può essere ricavato separatamente dalla totalità del processo; poiché se questo è circolare in ogni particolare rapporto deve essere racchiuso tutto il senso di quel processo. Se questo è il significato dei principi di circolarità che ArcipelagoScec intende creare nell'economico come nel sociale dovremmo poterne ricavare anche la direzione, in termini di paradigmi, che i suoi progetti dovranno prendere per tener fede a quei principi. Se pensiamo ai progetti degli empori territoriali lo loro vera sfida non è, come detto, conquistare le attuali categorie battendo la concorrenza sui prezzi delle altre organizzazioni, ma fare da mediatore affinché siano le stesse categorie a riconoscere l'interdipendenza del loro benessere e la necessità di ricostruire un'equivalenza che metta tutti "nello stesso rapporto rispetto al centro"; che tenga quindi sempre conto del valore sociale che un bene possiede per una singola persona come per una collettività estesa. Naturalmente bisogna considerare che trovare la giusta equivalenza nello scambio non è una semplice questione di calcolo, proprio perché, come abbiamo detto, il centro da cui ricavarla è sempre diverso per ogni partecipante al cerchio economico. Le

esigenze da soddisfare, cioè *quanto a ciascuno sia lecito desiderare*, rimangono questione soggettiva su cui non si può sentenziare prima di aver ascoltato. La circolarità economica è dunque un concetto vuoto se non è supportata da altrettanta circolarità nel processo sociale. Dire infatti che una giusta equivalenza è quella che rispetta il rapporto sociale implicato in uno scambio non vuole dire nulla se non si specifica di che tipo di rapporto sociale si tratti; nel caso di ArcipelagoSecc possiamo desumere che la giusta equivalenza è quella fondata su un rapporto sociale solidale, sul rispetto dell'altro. In ragione di questo un emporio non può diffondere il principio della circolarità senza farsi strumento di confronto per tutti coloro che ne usufruiscono e che lo rendono attivo. Senza aver messo tutti i partecipanti nello stesso rapporto, non solo da un punto di vista economico, ma prima ancora sociale. Questo sembra facile finché appunto un'equivalenza non sia per qualche motivo messa in discussione; è in questi momenti che emerge se il processo è fondato sulla logica individuale o sul principio del confronto e della decisione condivisa. Per concludere, crediamo che lo sviluppo naturale e più coerente dei principi di ArcipelagoSecc sia la realizzazione di un processo economico fondato sul paradigma della reciprocità e del dono. La circolarità economica è infatti il principio che esprime la compresenza del tutto nella parte; affinché il confronto tra due soggetti che scambiano sia regolato da tale principio occorre che nel mezzo di misura sia implicato il valore sociale che permette a tutto il processo di procedere senza rompere il suo equilibrio. La reciprocità si distingue rispetto al semplice scambio di mercato proprio in virtù di questo aspetto; essa non mira a un punto di equilibrio tra forze sociali estranee e spesso impari, ma è ricerca della reciproca soddisfazione tra forze che fanno di essere interdipendenti. Da questo però deriva che la reciprocità è sempre espressione della volontà e del regime sociale operante; in questo caso è la riappropriazione del senso sociale e simbolico di uno scambio materiale. In una comunità che come abbiamo detto si vuole democratica il giusto rapporto economico tra i suoi membri deriva dal loro reciproco ed eguale riconoscimento sociale; l'*isonomia* è insomma il centro attorno a cui si costruisce il cerchio della società, quindi fondato sullo stesso rapporto di tutti i cittadini rispetto ai propri doveri e ai propri diritti. Da questo capiamo che il giusto rapporto in un'economia democratica sia la risultante di un equo confronto tra le sue parti, e che pertanto esso non può essere dato, né ovviamente imposto: esso è il frutto di una discussione e di una scelta sociale condivisa. Si arriva dunque alla conclusione che la democrazia, quando si esprime in ambito economico, è la forma politica che permette alla società di correggere, passo dopo passo, le sfasature fra il *costo* di una risorsa e il suo *valore* umano e sociale. La solidarietà attiva non è altro che il comportamento necessario e naturale di una comunità che abbia fatto proprio il principio della circolarità, per cui la ricerca dell'accumulazione e del profitto individuale siano diventate sinonimo di scompensamento all'interno di un processo che, se fluido e democratico, garantisce a tutti indistintamente la soddisfazione delle loro esigenze materiali e uguali possibilità di esprimere sé stessi. Alla base dell'equilibrio non vi è dunque un calcolo impersonale di quanto si suppone essere il meglio per tutti, ma la disponibilità di una comunità ad ascoltare quale siano le esigenze delle sue componenti; la disponibilità, ogni volta che tale equilibrio venga minacciato da cause contingenti, o che un partecipante non riesca a mantenere salda la sua posizione nel cerchio, a dare fiducia scommettendo sulla forza del dono. Se tale situazione sembra un'utopia rispetto alla realtà in cui dobbiamo vivere,

è utile pensare a quei contesti in cui la reciprocità e il dono sono la legge universale che tiene insieme gli esseri viventi e in cui la partecipazione alla vita della propria comunità è un impegno ovvio e quotidiano. La differenza di grandezza e di complessità di quei contesti non comporta necessariamente l'impossibilità di recuperarne i principi nella società moderna occidentale. L'impossibilità è dovuta alla imperante mancanza di consapevolezza e di sensibilità da parte dei componenti di questa società; mancanza che a sua volta non è necessaria né a loro connaturata più di quanto lo sia il sistema che la alimenta. Dobbiamo al contrario pensare che all'aumentare della grandezza e della complessità di una società, alle persone che la costituiscono sono richieste tali virtù semplicemente in misura e qualità maggiore che nelle organizzazioni più piccole; proprio per la facilità con cui un gesto rischia di perdersi in un mare di altri gesti, e le sue conseguenze confondersi, fino a scomparire, nella deriva di un processo che pare inarrestabile, ineluttabile, indipendente dalle scelte del singolo; proprio per questa illusione d'impotenza, e quindi di libertà *da* tutto, che riconoscere e sviluppare un sentire collettivo e una proiezione collettiva nel proprie agire diventa una necessità ardua quanto liberatrice. Tutto quanto abbiamo spiegato di ArcipelagoScec, del progetto degli empori e del principio della circolarità non ha in fondo altro presupposto, né obiettivo da raggiungere, che la diffusione di una presa di coscienza e del principio di responsabilità a cui questa induce. Tutto il resto è una conseguenza.

Una conclusione per molti inizi

Se a una buona conclusione si richiede solitamente di essere all'altezza di quanto l'ha preceduta, racchiudendo il senso o una sentenza su quanto appunto conclude, cercheremo ancora una volta di confermare la nostra inadeguatezza facendo di questa fine l'occasione per nuove domande e tanti differenti inizi. Abbiamo esordito dicendo che la nostra ricerca non avrebbe preteso di essere esaustiva né di quello che ArcipelagoScec è oggi né tantomeno di ciò che potrà diventare. Con queste ultime pagine speriamo però che le ragioni della nostra premessa siano state giustificate meglio di quanto abbiamo fatto all'inizio; sintetizzando, la sua natura di catalizzatore rende meno interessante volerne descrivere il profilo e i particolari rispetto a cercare di immaginare i processi che può potenzialmente innescare. Le sue progettualità, al pari dello Scec, sono infatti strumenti di responsabilizzazione e stimolo al senso critico delle persone, ma se afferrati possono diventare anche eccezionali strumenti di trasformazione sociale. Ci sentiamo di affermare questo in primo luogo basandoci sul percorso che abbiamo svolto, il quale ci ha portato a considerare che molti aspetti di questo sistema economico non convengono pressoché a nessuno. ArcipelagoScec, a prescindere dagli sviluppi che potrà avere, ha la forza di essere immediatamente efficace su uno degli aspetti più gravi che questa società sta riconoscendo alla base del proprio malessere: la schiavitù dal denaro. Le capacità di incidere positivamente su questo problema lo rendono sicuramente una proposta interessante per tutti i soggetti economici che stanno patendo una cronica e minacciosa scarsità di denaro; ma la riflessione da cui ArcipelagoScec è nato parte dal presupposto che la questione monetaria sia uno dei sintomi più gravi della malattia di questa società, ma di sicuro non la malattia stessa. Il percorso che abbiamo seguito in queste pagine di riflessione su ArcipelagoScec è stato una traduzione e interpretazione di quello proclamato

dall'associazione come il vero obiettivo: rimettere al centro l'essere umano. Siamo partiti infatti considerando gli sconvolgimenti economici e sociali causati dall'attribuire un valore reale, e quindi considerarne legittimo il costo, al mezzo monetario. La descrizione del funzionamento dello Scec ci è servita a capire non solo dove sia il beneficio immediato che apporta al reddito di ogni persona, ma a quale riflessione può portare l'uso quotidiano di un buono sconto che non vale niente, ma che funziona come e meglio della moneta che si paga a caro prezzo. La diffusione gratuita degli Scec, oltre ad essere una forma di redistribuzione di reddito gestita collettivamente, è anche e soprattutto un modo per stimolare una riflessione in chi lo usa. Cosa dà valore al denaro? Cosa potrebbe generare una moltitudine di cittadini che secondo principi condivisi cominciasse a ricostruire dei circuiti economici con l'ausilio di un buono sconto gratuito?

La diffusione degli Scec offre in poche parole l'opportunità di rigenerare il processo economico reale, sostanziale, supplendo alla cronica scarsità monetaria che lo affligge. Ma il loro utilizzo è allo stesso tempo uno stimolo a prendere atto dell'illusorio valore del denaro e dei danni assai concreti che derivano alla società che glie ne conferisca. Questo è il passaggio da un'economia centrata sul valore-denaro a un'economia che riassuma come priorità le risorse reali, per cui il denaro dovrebbe essere solo mezzo di misura e di scambio. La nostra indagine ci ha portato a considerare gli Scec come una forma di redistribuzione gestita dalla società civile; essa contribuisce al ruolo equilibratore e assistenziale che lo Stato, in misura a seconda dei casi diversa, ha svolto all'interno del sistema di mercato fin dai tempi della sua nascita(vedi legge di Speenhamland). Allo stesso tempo però la redistribuzione degli Scec costituisce un'autentica iniezione di ossigeno all'asfittica economia locale, la quale è strutturata per lo più secondo il paradigma di mercato. Abbiamo dunque espresso l'opinione che se tale fosse stato l'obiettivo di ArcipelagoScec, nei suoi proclama avrebbe fatto probabilmente un uso improprio delle categorie di dono e reciprocità, per lo meno dal punto di vista della nostra ricerca. La nostra analisi non poteva però fermarsi al funzionamento dei buoni locali Scec senza prendere in considerazione le progettualità concrete a cui questo strumento economico e sociale è destinato. In qualità di esempio emblematico dell'attività di ArcipelagoScec è stato dunque preso in esame il progetto degli empori territoriali per cercare di comprendere come si traducesse, nel linguaggio che abbiamo scoperto e adottato con la nostra ricerca, il cambio di paradigma perseguito dall'associazione, e se effettivamente questo si sviluppasse al di fuori del modello di mercato. Se infatti il percorso indicato dall'associazione consiste nella riappropriazione, popolare e individuale, delle sovranità perdute, come conciliarlo con un sistema economico che per sua natura espropria la società, organizzata secondo il suo modello, della facoltà di decidere di sé stessa? Senza pretendere di dare una risposta esaustiva abbiamo tuttavia buone speranze di aver considerato il problema da una prospettiva interessante e coerente con la nostra indagine. Il problema è appunto tradurre gli elementi fondanti del nuovo paradigma a cui si riferisce ArcipelagoScec nel linguaggio che abbiamo condiviso con questo percorso di ricerca.

Abbiamo iniziato pertanto la nostra analisi degli empori territoriali cercando di capirne il ruolo all'interno del processo economico. Quanto è emerso è che l'attuale organizzazione del settore agro-alimentare si fonda sulla netta separazione dei partecipanti al processo economico in categorie;

separazione che rispecchia la frammentazione delle loro esigenze in *interessi di parte* all'interno di una competizione regolata dalle leggi del mercato. Tale situazione rappresenta secondo ArcipelagoScec la conseguenza di un'organizzazione che non rispetti la necessaria circolarità del processo economico. Il modello in questo caso è quello della g.d.o., dove pochi soggetti economici di proprietà privata si fanno intermediari obbligatori di tutti gli interessi in gioco (produttori, commercianti e consumatori), e la cui possibilità di aumentare dividendi e potere contrattuale si riflette inevitabilmente negli scompensi che subisce il resto del sistema. L'alternativa proposta da Arcipelago si fonda invece sulla convinzione che la divisione in categorie sia illusoria quanto controproducente; il progetto degli empori territoriali mira infatti a diventare l'espressione di tutti gli interessi di un territorio e la prova che loro collaborazione su basi egualitarie sia possibile e conveniente per tutti. Coerentemente con questo proposito l'emporio è pensato come una struttura i cui profitti sono destinati in primo luogo al mantenimento di un equilibrio circolare tra gli attori coinvolti nel processo economico in questione; i profitti cioè sono distribuiti a chi attualmente nel processo rappresenta la parte più sfavorita, ovvero i produttori. Abbiamo osservato tuttavia che la funzione redistributiva svolta dall'associazione non comporta la riorganizzazione dell'intero processo secondo un modello differente dal mercato, ma anzi la sua attività può a nostro avviso fornire dei notevoli contributi all'instaurazione di un'economia di mercato più sostenibile, basata su una concorrenza fra soggetti economici più o meno eguali anziché sull'egemonia di un'oligarchia finanziaria. Ma allora in cosa consiste il cambio di paradigma perseguito dall'associazione? E cosa vuol dire rimettere al centro l'essere umano?

Le nostre riflessioni su tale questione sono partite riconsiderando quanto Polanyi scrisse sulle differenze tra i diversi principi economici e le loro diverse implicazioni sociali. Come abbiamo letto molti elementi lasciano credere che il nostro autore considerasse centrale nel cambiamento provocato dal sistema di Mercato la questione del valore. La grande innovazione che tale paradigma apportò alla precedente organizzazione fu infatti l'appropriazione da parte di un meccanismo economico della facoltà di decidere quanto fin ad allora era prerogativa del potere politico di una data collettività: determinare il valore delle cose e i loro conseguenti rapporti. Decidere quanto valore possieda una risorsa è infatti una scelta sovrana, la quale implica decidere anche della condizione delle persone o dei gruppi che da quella dipendono; sia che si parli di beni materiali che di conoscenze o prestazioni lavorative. L'assorbimento della società nella sua organizzazione economica avviene proprio quando viene delegato a quest'ultima il potere di determinare quanto e come le persone possano soddisfare le proprie esigenze materiali e accedere alle risorse di una società. Naturalmente non si sta affermando che le differenze di classe, l'emarginazione e lo sfruttamento non fossero presenti nei precedenti sistemi sociali; semplicemente che i rapporti economici tra le persone erano il riflesso dei loro rapporti sociali e delle decisioni di una sovranità politica riconosciuta; con il mercato i rapporti sociali diventano una conseguenza di quelli economici, i quali sono in mano a persone per lo più ignote alla maggioranza della società. Tuttavia l'analisi di questa differenza a nostro avviso deve partire da considerazioni che precedono l'etica di un'organizzazione economica. La differenza tra il mercato e gli scambi orientati socialmente è

infatti che il primo si muove lungo il filo del calcolo quantitativo attraverso un sistema logico-matematico, i secondi avvengono in base a scelte, quindi secondo parametri determinati culturalmente. Se la razionalità massimizzatrice è dunque la matrice del comportamento economico e sociale delle persone in un sistema di mercato, nelle società precedenti si devono molto spesso tener presenti questioni di natura etica, nel senso più ampio del termine. L'indagine di questa differenza ci ha portato a considerare questo come lo snodo fondamentale per un effettivo cambio di paradigma e contemporaneamente il punto di connessione tra la nostra ricerca e la visione economica e sociale di ArcipelagoSec.

Abbiamo visto infatti che nella libertà di fluttuazione del prezzo di una merce, in funzione della sua offerta e della sua domanda, risiede la motivazione principale della tanto conclamata libertà del sistema di mercato; libertà contrapposta a tutti quei regimi politici che invece affermano la loro oppressiva volontà di controllo dei rapporti sociali anche attraverso la dichiarazione del "giusto prezzo" di ogni bene. Come abbiamo visto non si deve limitare questa condizione a un tipo di regime socialista, sebbene nella storia recente questa sia stata la dicotomia principale all'interno di cui immaginare l'organizzazione del società e il dibattito politico. Quanto abbiamo fatto notare tuttavia è che la libertà economica concessa dal sistema di mercato non necessariamente coincide con l'emancipazione della società da forme di sfruttamento e dall'imposizione di nuove gerarchie sociali; cambiano semplicemente le regole del gioco. La possibilità di concorrere sui prezzi non vuol dire infatti concedere agli individui eguali condizioni e opportunità nel nuovo sogno della scalata sociale; i prezzi fluttuanti portano solamente a lasciare a *degli individui* la facoltà di determinare la condizione economica, e quindi sociale, di tutti gli altri. Abbiamo espresso questo pensiero facendo notare che il prezzo di equilibrio in uno scambio di mercato non esprime necessariamente la soddisfazione reciproca delle due parti coinvolte, ma molto più spesso il punto oltre il quale almeno una delle due parti non può andare pena la totale insoddisfazione. Tutto l'immenso processo economico necessario al sostentamento di una società complessa, qual è quella di oggi, e alla soddisfazione dei numerosi e sofisticati bisogni dell'uomo moderno è infatti governato da una competizione in cui ogni individuo, o categoria economica, deve cercare di ottenere il massimo profitto e imporre nel miglior modo il proprio potere contrattuale. La razionalità economica non è dunque solo l'attributo più importante dell'individuo calcolatore, essa riflette un sistema nel quale lo scambio economico, come atto isolato e specifico, ha la priorità sul rapporto sociale che i beni scambiati comportano. Pertanto, quanto più la competizione economica si concentra sui *quanta* di unità-valore che possiedono le merci tanto meno verrà preso in considerazione il loro costo invisibile, ovvero tutto il valore e gli effetti che la merce, e tutto il processo attraverso cui è prodotta, hanno nella società nel complesso. L'inclusione di un valore sociale, culturale e simbolico nelle valutazioni di una progettualità di mercato può dunque avvenire solo in modo fittizio, perché in realtà strumentale, cioè finalizzata all'affermazione privata nella competizione economica. Il ruolo fondamentale della pubblicità nel società di mercato assolve esattamente a tale compito, ammantando di un valore simbolico e sociale quanto nella realtà ha origine nel mero interesse di chi vende. E' chiaro che questa non può essere che una malsana

inversione dei fini con i mezzi, poiché la soddisfazione sociale dovrebbe essere il vero obiettivo, fine a sé stesso, del processo economico.

Se il percorso indicato da ArcipelagoScec comincia togliendo al denaro il suo valore illusorio per conferirlo ai beni reali che aiuta a far circolare, è solo oltrepassando un sistema fondato sul valore dei beni materiali che si potrà rimettere al centro l'essere umano. Che cosa significa infatti cambiare paradigma se non ridare alla società la possibilità di modellare la propria organizzazione economica a seconda delle sue priorità e dei principi che la animano? Come abbiamo detto tale passaggio lungi dal dare una qualsiasi soluzione è anzi l'inizio di un percorso dagli esiti indefiniti. Se infatti si sta dicendo che le esigenze dell'economia devono rispecchiare quelle della società a cui è finalizzata, la riflessione deve necessariamente spostarsi dal piano economico a quello etico e politico. Per questo, come abbiamo detto più volte, bisogna essere disposti a riflettere sui principi di ArcipelagoScec per comprendere le vere ragioni delle sue progettualità economiche. Abbiamo dunque espresso l'opinione che se gli scambi devono includere, e quindi simboleggiare, il valore sociale che si riconosce a quell'atto, i principi della solidarietà, del rispetto del libero arbitrio e della partecipazione devono tradursi in forme economiche fondate sulla reciprocità, sullo spirito del dono e, soprattutto, realizzate attraverso un processo che dia la possibilità a una comunità di partecipare sovranamente alla determinazione delle sue priorità; del valore delle cose. La necessaria circolarità del processo economico di cui parla Arcipelago ci è sembrata una metafora rivelatrice di questa convinzione: se le esigenze dell'essere umano devono essere il perno intorno a cui costruire il processo economico, porre tutti i suoi partecipanti in cerchio implica non solo riconoscere a ognuno uguale diritto a soddisfarle, ma ritenere che la possibilità individuale sia funzione dell'equilibrio complessivo. La necessità della circolarità non deve essere intesa come il tentativo di imporre una giusta misura alle esigenze di tutti da parte di un'autorità superpartes; non è la precisione di un compasso a decidere del rapporto del cerchio. Al contrario Arcipelago ci dice che *“dalla consapevolezza della necessaria circolarità del processo economico nasce la solidarietà attiva”*. La responsabilità dell'equilibrio complessivo è quindi in mano agli in(de)finiti elementi costituenti, alla loro capacità, ogni volta che s'incontrano, di considerare le esigenze dell'altro alla pari e interdipendenti con le proprie. Se dunque la reciprocità esprime l'equilibrio tra due parti, donare è l'unico gesto possibile per tradurla in un processo che, come la realtà tutta, è in continuo e imprevedibile mutamento.

Le conclusioni che ci sentiamo di trarre dopo questa riflessione sono dunque queste: quanto più il progetto di ArcipelagoScec va definendosi da un punto di vista economico tanto più si apre a una pluralità di possibili sviluppi sociali. Riprendendo l'esempio degli empori territoriali: essi, ovunque facciano la loro comparsa, si troveranno a dover far fronte a numerosi fattori per la propria sostenibilità economica, molti dei quali saranno, almeno inizialmente, dettati dall'andamento del Mercato. Una per tutte: le persone che dovranno usufruirne come consumatori, seguendo la logica che contraddistingue questa categoria, valuteranno questo progetto in primo luogo in base alla sua convenienza rispetto al resto dell'offerta. La sicurezza di Arcipelago di poter far fronte a tale questione è data dalla sua superiore organizzazione logistica e soprattutto dalla prima “leva di

Archimede”: la possibilità di abbassare i costi reali attraverso la circolazione degli Scec. Ma come detto un emporio mira a diventare espressione degli interessi del territorio in cui opera, non di quelli dell’emporio. Il valore della sua attività non può essere quindi misurato dal successo che ottiene nella competizione con il resto del mercato, ma nel rendere coloro che vi partecipano non solo indipendenti dai capricci di questo, ma anche determinati a contribuire al progetto anche quando la convenienza non si presenti sempre, unilateralmente, dalla loro parte. Detto in altri termini: l’utilizzo, diciamo meccanico, degli Scec può essere in una fase iniziale la leva della maggiore convenienza del sistema per tutti i partecipanti; ma se usato consapevolmente può diventare uno strumento per *modulare* i saggi di scambio secondo obiettivi sociali condivisi. Bisogna ricordare infatti che l’emporio è coordinato dall’associazione ArcipelagoSccec; e se la gestione economica del primo è affidata a delle persone con le competenze per farlo, gli sviluppi del secondo sono nelle mani di tutti i cittadini che vorranno associarsi e partecipare alla sua attività.

Che cos’è allora ArcipelagoSccec? E dove può condurre un progetto come l’emporio? In ragione di quanto abbiamo detto gli sviluppi ci sembrano per entrambi aperti a molte possibilità. Per quanto sta all’emporio, ci pare che molti elementi ne facciano un progetto con le potenzialità per intervenire virtuosamente nell’economia di un territorio. Grazie all’efficienza dell’organizzazione logistica e alle due “leve di Archimede” esso ha probabilmente la capacità di soddisfare produttori, commercianti e consumatori in modo economicamente più conveniente e qualitativamente superiore rispetto al modello dominante della grande distribuzione organizzata. Ma se a prima vista un emporio è una soluzione intelligente ai gravi problemi della realtà socio-economica locale esso, oltre a intervenire in questa positivamente, può ambire a diventare il catalizzatore di una trasformazione radicale della stessa? Può ambire a creare un spirale inclusiva e in movimento anziché una cerchio di benessere predefinito? La nostra risposta è sicuramente affermativa, ma l’entità del cambiamento che potrà apportare dipenderà dalla sua capacità di evolversi da modello di organizzazione economica in strumento di formazione e azione collettiva. In sintesi crediamo che le potenzialità dell’emporio si potranno esprimere nella misura in cui le persone che parteciperanno alla sua attività sapranno far propri e mettere in pratica i principi che esso rappresenta, i principi di ArcipelagoSccec. Lo Sccec, la prima leva di Archimede, sarà un buono sconto che porterà vantaggi economici a tutti coloro che attraverso l’emporio ne faranno uso, ma riporterà lo scambio ad essere un atto di reciprocità nel momento in cui la diffusione e l’accettazione di questo saranno orientate da una volontà collettiva; quando il valore di una risorsa diventerà una *scelta* che tenga conto, prima che della convenienza individuale, dell’importanza sociale che le si riconosce. Possiamo immaginare che la modulazione dei prezzi avverrà primariamente seguendo dei parametri di sostenibilità commerciale, per cui le persone saranno probabilmente disposte ad accettare percentuali di Sccec nella *misura* in cui l’andamento della loro attività lo renderà *razionalmente* conveniente. A differenza della moneta ufficiale infatti nessuno vuole accumulare Sccec se non ha la fiducia di poterli riscattare; ma il cambiamento a cui mira lo Sccec è far capire che nel momento in cui si è disposti ad accettare qualcosa che non si è sicuri di poter riscattare, accettare una rinuncia individuale quindi, si dà a tutto il resto del circuito più fiducia a fare lo stesso; in definitiva ad

aumentare la capacità di assorbimento degli Scec e, di ritorno, anche di quelli accumulati. Dunque, sempre a differenza della moneta ufficiale lo Scec si estende se mosso dallo spirito del dono. La prima leva di Archimede quindi non è solo un mezzo per stabilire delle equivalenze più solidali, aumentando l'accessibilità di quanto è solitamente esclusivo. Essa è una forma di redistribuzione di credito gratuito che segue la capacità della comunità, che ne fa uso e lo gestisce, di donare, ricevere e ricambiare al suo interno, tra i suoi componenti. Il rapporto tra individuo e collettività è dunque il medesimo di quello tra un punto e la totalità del cerchio: interdipendente. La disponibilità di Scec infatti non pone problemi di scarsità, i suoi limiti provengono unicamente dalla capacità del sistema di assorbirli, la quale a sua volta deriva dalla disponibilità delle persone ad accettarli. Tutte le persone hanno diritto alla stessa quantità di Scec ma tutte le persone sono in diritto di accettarli in misura differente a seconda delle occasioni. Bisogna infatti dire che se negli scambi commerciali devono correre insieme all'euro come buono sconto, nulla vieta che negli scambi privati siano accettati e rispesi al 100%, diventando mero mezzo di misura e di scambio all'interno di circuiti informali di quartiere, di paese o tipo Banca del tempo. La prima leva di Archimede comincia con un dono alla comunità che lo voglia ricevere e continua, ampliando i suoi benefici, solo se la stessa comunità sceglie di continuare a donare al suo interno. L'emporio dunque è un progetto di riorganizzazione, su basi più eque ed efficienti, di un settore vitale per la sussistenza umana come per il benessere di un territorio, sociale ed ambientale. Ma può diventare anche uno strumento operativo di una collettività e la base su cui innalzare in(de)finiti sistemi economici solidali, con lo Scec come mezzo di misura autogestito. Le potenzialità di questo progetto si ampliano combinando a questi elementi la seconda leva di Archimede dell'emporio: la redistribuzione degli utili al territorio. Se infatti lo scopo principale di questa azione è sostenere "la gamba del tavolo" che traballa di più in questo momento, vale a dire i produttori, come abbiamo letto nulla vieta che, nel momento in cui lo si ritenga utile, tale redistribuzione si rivolga ad investimenti per il miglioramento del progetto stesso. Questo può tradursi in miglorie tecniche come nel finanziamento ad attività culturali, ricreative, di ricerca scientifica o di formazione professionale; investire nel territorio vuol dire cercare di promuovere le sue potenzialità; significa dare alla comunità che gestirà questo progetto più possibilità di esprimere le sue vocazioni e scegliere le sue priorità.

Chi farà la differenza nello sviluppo di questo progetto? Le persone che vorranno partecipare e costruire le sue potenzialità.

Chi potrà effettivamente garantire che questo progetto prosegua secondo questi principi? L'integrità con cui quelle stesse persone sceglieranno, passo dopo passo, di essere liberi.

Gli elementi più importanti (per lo meno da un punto di vista economico) di questa associazione e delle sue progettualità ci pare siano stati individuati; nessuno può dire però in che modo verranno combinati dai suoi sostenitori. L'aspetto più affascinante in questa fase di avviamento è il rapporto che potrebbero instaurare i circuiti Scec tra i diversi paradigmi economici. In un territorio in cui sarà pienamente operativo un emporio, magari sostenuto dall'amministrazione locale o da altri circuiti commerciali e di scambio informale, la sussistenza delle persone potrebbe fondarsi sui

diversi principi contemporaneamente. La redistribuzione degli Scac accompagnerebbe gli scambi di mercato, veicolandoli verso attività virtuose, ma potrebbe anche agevolare la diffusione di modi di scambio solidali e autogestiti, specie per chi, per scelta o necessità, sta fuori dal mercato del lavoro. A proposito di questo, ci chiediamo se la redistribuzione degli Scac potrebbe aiutare una redistribuzione ancora più importante, che precede quella del potere d'acquisto, ovvero la redistribuzione del lavoro. Ci chiediamo se amministrazioni locali, imprese o cooperative che non fossero più oberate dal peso del debito, ma anzi messe nelle condizioni di utilizzare un credito gratuito, potrebbero gradualmente strutturarsi in modo da permettere turni di lavoro più brevi e quindi più persone da assumere. Le riduzioni di retribuzione e di guadagno in termini di mercato potrebbero essere supportate dalla presenza degli Scac? Sarebbe possibile avviare un percorso costruttivo che porti una società a poter offrire ai suoi componenti un'alternativa, concreta e dignitosa, fra l'aver più beni materiali da gestire e più tempo libero da ricreare? La possibilità di scegliere realmente tra il fare per fare, e il fare per possedere; insomma tra l'essere e l'aver?

Per ora non cerchiamo di rispondere a quanto probabilmente appare una questione di "fantapolitica"; anche se ad essere sinceri, dopo questa ricerca, speriamo sia stato in qualche modo insinuata una briciola di meraviglia sul fatto che la nostra società possa andare avanti in queste condizioni. Gli sviluppi sociali e culturali di questo progetto non sono dunque meno interessanti di quelli economici; possiamo dire che una distinzione netta non sarà anzi possibile nella realtà dei fatti. Cosa potrà avvenire mettendo in comunicazione diversi territori attraverso lo scambio di prodotti, servizi o conoscenze secondo principi solidali? Creando circuiti di ospitalità tra famiglie, viaggiatori o artisti che vogliano spostarsi senza avere la voglia o la pretesa dei grandi alberghi, ma di un luogo aperto allo straniero e a quello che porta? O applicando la struttura dell'emporio ad altri settori produttivi, come per il riciclo di prodotti artigianali, materie prime e tutto quanto la gente non vuole più utilizzare? Se non si può prestabilire come una comunità territoriale si organizzerà al suo interno altrettanto enigmatico è l'effetto che genererà il libero confronto di idee ed esperienze diverse in una società con queste tecnologie di comunicazione. Bisogna considerare insomma che delle persone che abbiano imparato a riconoscersi, ad ascoltarsi e a costruire dalla radice una società nuova, saranno anche in grado di sapere cosa chiedere e come rivendicare a quanto rimane della società vecchia. Questo vale per "i lati oscuri della questione monetaria" come per tutto ciò che quelle persone riterranno importante.

A conclusione di questo percorso desideriamo riportare un brano che sintetizza assai efficacemente quest'ultimo pensiero, e che a sua volta si conclude dando il giusto soprannome al sogno che a nostro avviso muove i passi di ArcipelagoScac; un sogno che dà la speranza per molti nuovi inizi. Da "Don Durito della Locandona" del Subcomandante Marcos, un brano che potrà a prima vista allontanarsi dal percorso di questa ricerca e dagli interessi dell'antropologia in generale, ma che diventa illuminante nel momento in cui la consapevolezza data dal suo sguardo voglia essere in armonia con il resto della persona che la coltiva; con la pluralità delle sue *razionalità*, dei suoi modi di sentire e trovare un senso. Per l'antropologia che sentendo strette le sue pagine e troppo piccole le sue parole, ha cominciato a camminare e a farsi militante:

“La frammentazione delle forze che gli si oppongono permette al sistema [...] non solo di resistere agli attacchi ma anche di cooptare e sottomettere tale opposizione. La principale preoccupazione del sistema [...] non è la radicalità delle forze che gli si oppongono ma la loro eventuale unità. La parcellizzazione delle forze politiche contrarie al regime permette al sistema di negoziare o “contrastare” la conquista delle isole politiche che si formano nell’opposizione. Applicano una legge di guerra, l’“economia delle forze”: un nemico disperso in piccoli nuclei lo si colpisce concentrando le forze contro ogni nucleo, isolandolo dagli altri. I nuclei di opposizione non considerano di trovarsi di fronte a un nemico bensì di fronte a vari nemici, mettendo dunque l’accento su ciò che li rende differenti (le loro proposte politiche) e non su ciò che li rende uguali (il nemico che si trovano ad affrontare: il sistema [...]). Ovviamente ci stiamo riferendo all’opposizione onesta, non alle marionette. Questa dispersione delle forze oppositrici permette al sistema di concentrare le forze per “presidiare” e vincere (o annullare) ogni “isola”.

Insomma, non stiamo proponendo una rivoluzione ortodossa, ma qualcosa di molto più difficile: una rivoluzione che renda possibile la rivoluzione ...”²

Don Durito della Lacandona

Cosa ritorna in queste parole che vengono da un cammino così diverso in un mondo così distante? A nostro avviso: che il Nemico non porta la corona, non ha una carta d’identità e non trama nell’ombra. Il Nemico, ci viene detto, è il Sistema; quindi un modo di fare e di essere che vive nel comportamento delle persone nella misura in cui decidono di appoggiarlo o di farselo scivolare addosso. Come l’ombra delle persone si estende al calare del sole, così avanza il Nemico al chinarsi della loro Integrità. Al cambiamento, che Don Durito chiama Rivoluzione, non basta più giudicare chi trasgredisce la regola, esso nasce mettendo in discussione la regola stessa, e noi con lei. Le maggiori potenzialità, dunque, che abbiamo riconosciuto nel movimento e nei progetti di ArcipelagoScec sono racchiuse probabilmente nella saggia sentenza con cui il noto cavaliere errante chiude il suo intervento:

prima di cambiare il mondo bisogna cambiarne la percezione.

Note

¹ Massimo Amato, Luca Fantacci, *Fine della finanza*, 2009 Donzelli editore, Roma, pp. 232-233.

² Subcomandante Marcos, *Don Durito della Lacandona*, 1998 ed. Moretti & Vitali, Bergamo, pp.65.

Bibliografia

Polanyi, Karl

1983 *La sussistenza dell'uomo*, Giulio Einaudi editore s.p.a., Casarile (MI).

Pearson, Harry W.

1983 Introduzione a *La sussistenza dell'uomo* di K. Polanyi, Giulio Einaudi editore s.p.a., Casarile (MI).

Malinowski, Bronislaw

2003 *Argonauti del Pacifico occidentale*, Bollati Boringhieri, Torino

Smith, Adam

2006 *La ricchezza delle nazioni*, UTET, Torino

Polanyi, Karl

1980 *Economie primitive, arcaiche e moderne*, Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

Polanyi, Karl

2000 *La grande trasformazione*, Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

Amato, Massimo

Fantacci, Luca

2009 *Fine della finanza*, Donzelli editore, Roma

Galloni, Nino

Della Luna, Marco

2008 *La moneta copernicana*, NEXUS edizioni, Trebaseleghe (PD)

Schneider, Harold K.

1985 *Antropologia economica*, il Mulino, Bologna

Sahlins, Marshall

1980 *L'economia dell'età della pietra*, Bompiani, Farigliano (CN)

Aristotele

2005 *Etica Nicomachea*, Bompiani testi a fronte, Varese

Godbout, Jacques T.

2002 *Lo spirito del dono*, Bollati Boringhieri, Torino

Caillé, Alain

1998 *Il terzo paradigma*, Bollati Boringhieri, Torino

Mauss, Marcel

2009 *Saggio sul dono*, Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

Caillé, Alain

1991 *Critica della ragione utilitaria*, Bollati Boringhieri, Torino

Coluccia, Paolo

2001 *La banca del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino

Subcomandante Marcos

1998 *Don Durito della Lacandona*, Moretti & Vitali, Bergamo

Sitografia

www.ArcipelagoScec.org

www.paolobarnard.info

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribution-NoDerivs 3.0 Unported. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nd/3.0/> o spedisce una lettera a Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300, San Francisco, California, 94105, USA.

Prolegomeni economici a una Comunità Solidale by <a xmlns:cc="http://creativecommons.org/ns#" href="http://www.arcipelagoscec.org" property="cc:attributionName" rel="cc:attributionURL">Francesco Amendola is licensed under a Creative Commons Attribution - Non opere derivate 3.0 Unported License.